

# IL RUGGIERO

POEMA EROICOMICO

IN OTTAVA RIMA



PRIMA PARTE.

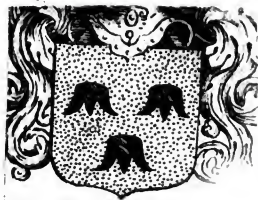
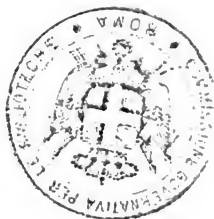


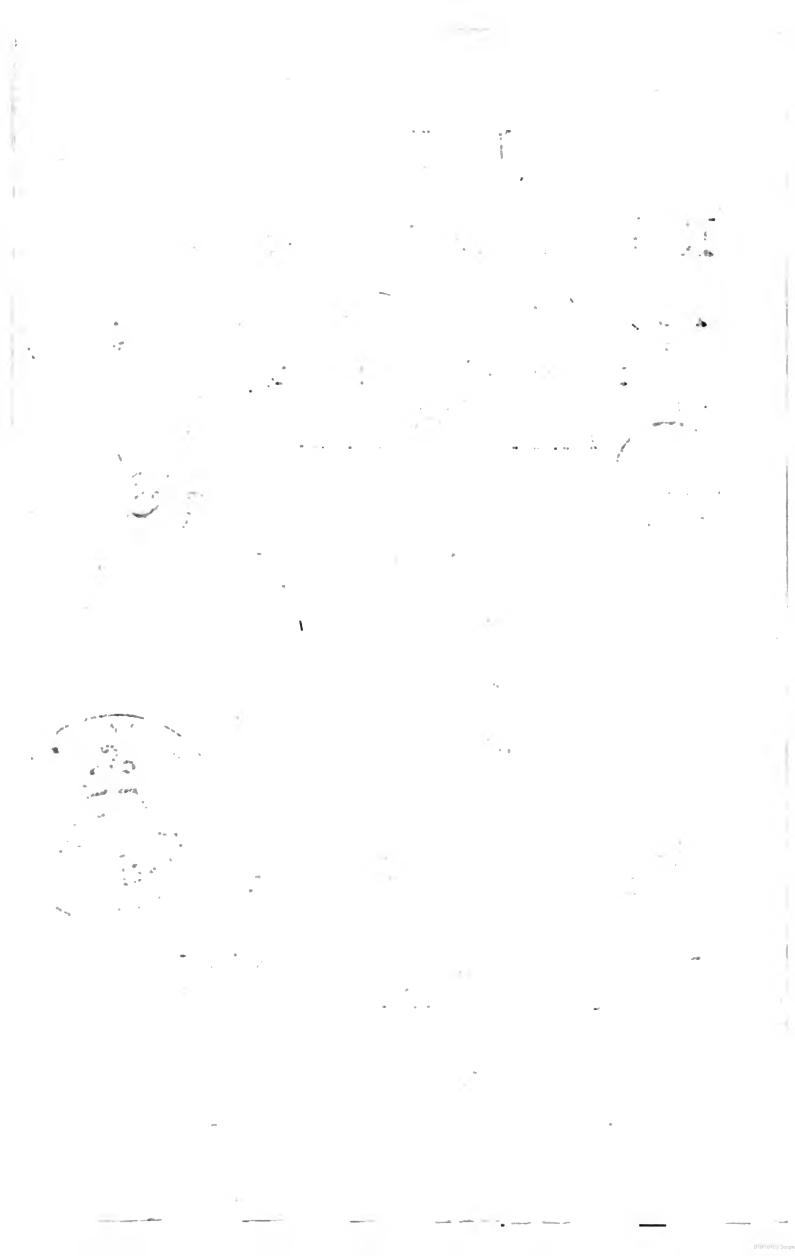
IN FERRARA MDCCLXXV.



PER GIUSEPPE RINALDI

Con Licenza de' Superiori.





AL NOBIL UOMO IL SIGNOR CAVALIERE

G I A C O M O

P O M P I L I A R I O S T I .



**I**O non saprei ritrovare per avventura , o Nob. Signore , più degno , ed opportuno Mecenate all' occasione di pubblicare la prima parte di questo mio Poema intitolato il Ruggiero , germogliato , dirò così dalle idee d' un vostro luminosissimo , ed immortale Antenato , quale si fu Lodovico Ariosto , che l' istessa vostra pregiatissima Persona , siccome fornita , oltre le altre tutte , che avete comuni con tutti quelli dell' Illustre vostra Condizione , di una singolare prerogativa , che in altri non è , e che nella presente circostanza m' invita per suo diritto a sì fatta scelta .

Il vostro Genio erudito animatore in voi del buon gusto , ed un fino , e passionato criterio , la inclinazione per discendenza derivatavi all' Arte di Poetare , in cui mai sempre vi siete nel Ceto letterario distin-

zo, la natural Cortesia, e Liberalità vostra; ma sovra tutto lo scorrervi nelle vene il sangue di quell' incomparabile Maestro, che mi serve di lume, e di scorta nel poetico mio componimento, a me somministra un motivo troppo forte per distinguervi nell' offerta, cui io con tutto l' ossequio vi reco in questa prima parte del mio Poema. Accertate dunque, e del vostro gentilissimo gradimento onorate l' offerta mia qualunque ella siasi, e abbiate la in conto di una veridica testimonianza, della venerazione, e della stima, che singolare vi professo, Ornatissimo Cavaliere: e quando piacessevi di farvi un non disgradevole intertenimento delle ore disoccupate, nel leggere questi miei canti, sovvengevvi, che sono una tentata imitazione del vostro Grand' Avo, cui nè di uguagliare, nè per assai di spazio accostarmi, non pretendo. Ma l' aver pur cercato d' imitarlo in quanto ho potuto, vagliami nell' animo vostro di un titolo bastevole per non riuscirvi discara, ne spreggevole la mia fatica, la quale sostenuta dal vostro Nome, e Patrocinio, obbligarammi a protestarvi d' essere immutabilmente.

Di V. S. Illustrissima

Umiliss. , Obligatiss. Devotiss. Servitore  
N. N. Ferrarese.

*image  
not  
available*

lerefche intraprese. Aveva di fatti posta mano all'opera, ed aveva già formata l'idea dell'argomento da ripartire in varj Canti, che gli dessero un Poema compito in ogni sua parte. Se non che egli pur pensava di occultare cotesto suo poetico disegno, e di prenderlo soltanto a piacevole secreto intertenimento di quelle ore, che gli sono lasciate libere dall'altre sue più gravi, e ingegnole occupazioni, persuadendogli per avventura il troppo cauto suo timore di poter anzi biasimo riportare, che lode dal voler pur solo comparire di compiere un'idea dall'Ariosto incominciata.

Ma Egli fu pur confortato da' suoi Amici a deporre ogni tema, e a volere i suoi Canti partitamente recitare nella letteraria Adunanza istituita non ha molto dal celebre Professor di Rettorica, e degnissimo Ecclesiastico il Sig. Dott. Giuseppe Vigna nella Casa stessa del 'Ariosto. Furono infatti i suoi Canti tanto volentieri accolti, ed ascoltati dalla scelta, e numerosa Udienza intervenuta alle Accademie, che a determinati tempi dell'Anno tengonfi in quel luogo, ond' Egli ebbe attorno gentilissimi Cavalieri, e dotte persone molte a stimolarlo di voler colle stampe pubblicare il suo Poema, cui ha esteso alla giusta misura di venticinque canti, i quali di mano in mano usciranno alla luce. Or perchè non doveva egli arrendersi alle cortesi istanze di tanto saggie, e discrete persone, le quali di ottimo discernimento fornite, ciò che avevano col giudizio degli orecchj approvato, troppo ben giudicavano poter reggere altresì alla più attenta, e severa censura degli occhj, specialmente aggiuntovi il limare, e ripulire, che farebbe l'Autore l'opera sua prima di consegnarla ai torchi? Io certamente non ho creduto di poter dispensarmi dall'animare l'Autore a soddisfare al comun desiderio; e ciò non solamente per motivo dell'amicizia, che a lui mi stringe, ma sì, e principalmente per il merito dell'opera stessa, cui tengo per indubitato dovere all'egregio Amico lode, ed onor procacciare presso

so gli estimatori tutti della Poesia, e della bella letteratura. E già egli ha avuto un saggio anticipato del favorevole riuscimento della sua impresa nella copia, e qualità de' Soggetti aggregatisi alle Spese della Stampa; tra i quali contansi Personaggi di prima sfera, i quali, anco non richiesti, hanno voluto senza più prestare il loro Nome all' Associamento. Nè non doveva Egli essere ritenuto dal divulgare il suo Poema per la moltitudine, che havvi in Italia di coteste poetiche produzioni. Imperciocchè primieramente io so bene esservi alle stampe un numero quasi infinito di que', che diconsi Poemetti, i quali l' argomento loro spediscono in pochi Canti; e tra questi so pure esservene alcuni, specialmente de' più recenti, d' un finissimo gusto sì per la vivacità dell' invenzione, come per la leggiadria del verso: ma di Poemi compiti, e perfezionati su l' idea dell' Ariosto non ve n' ha che pochissimi; nè di quelli, che sonovi, voglio io farmi Giudice, e mallevadore del quanto si vagliano, troppo odiosa cosa essendo il farla da Aristarco su le Opere altrui. Appresso, quand' anco ve ne fosse copia assai di cotesti Poemi, ne per tutto ciò sarebbe da biasimare, anzi piuttosto da volerne saper grado a chiunque, coll' aggiungerne uno di più fatto a dovere, accrescesse il numero de' buoni Poeti, e vie maggiormente dilataste il Nome, e i pregi dell' Italiana Poesia, particolarmente con un tal genere di componimento, il quale siccome è il più nobile, e perfetto, e quindi il più malagevole d' ogni altro, così maggior fatica ricerca, maggiore studio, e più facendo, più vivo, e più penetrante ingegno nell' Autore. Per le quali cose tutte non possiamo, che a diritta ragion commendare il nostro Autore, che ha voluto far liete, e ricche le Italiane Muse, e la sua Patria illustrare con un nuovo, e bel Poema, il quale tanto bene s' accosta al sapore, e alle grazie del suo Divin Ludovico. Bene sta, ripiglia qualcuno: ma come scusar potrassi il vostro Amico Poeta di aver voluto metter le mani in un' Opera im-

perfetta dell' Ariosto , e proseguirne , e compierne il lavoro? e stiasi pure all' addotta parità dei Dipintori: non farebbe ella grande sconvenevolezza , e non tollerabile ardire di qualunque Pittore , per valentre che pur fosse nell' arte sua , il quale osasse di mettere le mani , e compiere un Quadro abbozzato soltanto , o imperfetto di un Guido Reno , o di un Raffaello ? imperciocchè chi può vantarsi d' essere investito , e che in lui trasfuso sia quello spirito medesimo , quell' ingegno , quell' arte , che nella Poesia nell' un caso , nella Pittura nell' altro , somme furono non meno che singolari , e proprie di quegli eccellentissimi Uomini ? chi ne penseri colpire , nello stile , nelle rime dell' Ariosto ? chi i tratteggiamenti uguagliare , il delicato , il colorito dei nominati celebratissimi Dipintori ? Con qual coraggio dunque , e con quale fiducia di se stesso ha intrapreso l' Autore di finir l' Argomento de' cinque Canti Ariosteschi ? Messere non v' accigliate cotanto fuor di proposito . Buona farebbe la vostra obbiezione , ov' ella non supponesse per vero ciò , che è falso . Concedo , che sarebbe fallo da non perdonarsi nè all' Autore , nè a chi che altro si fosse quegli , che ardisse di proseguire , e terminare un Poema incominciato dall' Ariosto . E sono così persuaso , che sarebbe questa un' impresa tanto temeraria , e fatica biasimevole tanto , quanto si fu quella di colui , che osò di aggiungere cinque Canti alla Gerusalemme liberata di Torquato Tasso , quasi quel bel Poema non potesse dirsi condotto al suo termine senza questa aggiunta infelice ; nel che non saprei dire , se egli maggiore ignoranza dimostrasse , o maggiore temerità . Ignoranza al certo , dandosi a credere quel dabben Uomo , che qualche cosa mancar possa ad un Poema Epico , quando pure sciolti tutti gl' intrecci , e nodi , che al conseguimento oppongonsi del fine preteso , già se n' è ottenuto l' intendimento , qual era nel Tasso la liberazione del Sepolcro di Cristo dalle mani degl' Infedeli per Goffredo Buglione , che di quel Poema è l' Eroe principale ; quinci il di più ,  
 che

che v' aggiunge cotesto Poetaastro è tutto fuori di squadra. Quale temerità poi sia il presumere di compiere un nobilissimo Poema, quale si è quello del Tasso, con un' aggiunta di canti, e per meschinità d'invenzione, e per incoltezza di stile discordanti da quelli del gran Torquato, da ciò, che è detto poc' anzi, agevolmente si può inferire. Troppo vanno le cose del pari tra la Poesia, e la Pittura per poter discostarsi nella quistion nostra da un tal paragone. Ora siccome smonterebbe assai di pregio un abbozzo, o un quadro lasciato imperfetto dal Tiziano, o da Raffaello, voluto compiersi da altro pennello di minore sfera; per somigliante guisa sconcierebbe malamente un capo di opera dell' Ariosto, a cui s'aggiungessero corpo, e piedi di altra mano. Or, Domin, vedete quanto bene io m' accordi con voi ne' vostri sentimenti. Ma chi vi ha detto, che così appunto adoperi l' Autore del presente Poema? Leggetelo, e vi sgannerete. Ben lontano l' Amico dal voler urtare in questo scoglio, nulla più ha fatto, che prendere in prestito dall' Ariosto le generali idee dell' Argomento; o a dir più vero i soli nomi dei principali Soggetti di quei canti; ciò sono Ruggero, Astolfo, Gano, Bradamante, Marfisa, ed altretrali; e poi tutto da se formarne un tessuto di sua invenzione, che all' imitazione risguardi, non alla copia, nè al paragone di quel Divino Poeta, il cui Spirito immortale già non potrà recarsi ad onta, e a dispetto, che nella sua Patria, e tra suoi Concittadini pur siavi chi cerchi d' imitarlo, e tenti di premere, in quanto può, le orme da lui segnate con tanta gloria nell' Eroica Poesia. E ben sarebbe da desiderarsi, che gl' Italiani ingegni, sopra ogni altro acconcissimi al poetare, mettesero fuori tratto tratto di cotesti componimenti tanto opportuni a coltivare, ed illustrare la nostra Poesia, la quale e per l' armonia del verso, e per la natural grazia dell' esprimere, e adornare i sentimenti, e per la loavità delle sue rime va senza dubbio innanzi ad ogni altra Poesia anche de' più colti Ol-

tramontani, benchè eglino grande strepito menino fu le lor poetiche produzioni fino a presumere di darci per Poemi impareggiabili, ed esemplari certe lor prose d'invenzioni tessute, di sensi, e di parole prese in prestito dalla Poesia, lasciatone il meglio, e il sostanziale, che è, e il numero, e il vero. I saggi, e discreti Leggitori giudicheranno, se il nostro Autore abbia intieramente soddisfatto a tutte queste parti d' un vero Poema, e renderanno al merito di lui quella giusta testimonianza d'approvazione, che gli si debbe. Io per me certamente non pentomi d'averlo animato alla nobile impresa, e in fronte de' suoi canti avervi posti gli argomenti; e siami permesso di terminare il mio dire col mettere quì un'ottava, colla quale già lo stimolai a cantare del suo Ruggiero.

Sciogli dunque le labbra a' tuoi bei canti,  
 Amico, e al suono de' robusti carmi  
 Cessin de' Prodi i guai, cessin gl' incanti  
 D' Alcina, e torni il buon Ruggiero all' armi.  
 Avrallo a grado la placata innanti  
 Da te Ombra Ariosteà, cui veder parmi  
 Levarti incontro la serena fronte,  
 E dirti : andiam all' Ippocrenio fonte.

*Die 16. Aug. 1775.*

*I M P R I M A T U R*

*Fr. Aloysius M. Ceruti O. P.*

*Vicarius Generalis Sancti Officii Ferrariae.*

*Die 18. Aug. 1775.*

*I M P R I M A T U R*

*Cyrillus Antonini Vicarius Gen.*

# DEL RUGGIERO

## CANTO I.

### ARGOMENTO.

*Bradamante, partito il suo Conforte ,  
Con Marsisa trattienfi in Mont' Albano :  
Ma poscia udita di Ruggier la morte  
Risolve con ardir virile , e strano ,  
A risapere il ver di sì via sorte ,  
Scorrev la Spagna sino all' Oceano ;  
Naufraga , e da uno scoglio ignota forza  
A non gittarsi in mar trattienla , e sforza .*

#### I

**C**Antare di Ruggier sì noto al Mondo  
Pel chiaro Vate, di cui fu argomento,  
E trarlo fuori dal ventraccio immondo  
Del marin mostro, in cor desio mi sento:  
Non spero già d' aver così secondo  
Il dotto Nume, ch' è troppo il cimento:  
Ma lasciare un Guerrier sì glorioso  
Non basteran tre secoli nascoso?

#### 2

Or sì, che il tuo favor, Caliope, imploro ,  
E che a me scendi dal Castalio monte,  
Teco traendo il tuo vergineo coro,  
E Tazze piene d' Aganippe al fonte ;  
Ond' ebrio canti al suon di cetre d' oro ,  
E sciolga voci a tanta impresa pronte.  
Stammi dunque ad udir, o Genio amico  
Del divin Ferrarese Lodovico.

Tu,

3

Tu, che intorno t' aggiri a questi poggi, (a)  
 Ed il mio ardire sogghignando insulti,  
 Che un altro Vate fra di noi s' alloggia,  
 Ch' oti incauto emular carmi sì culti;  
 Mi par, che dica la grand' Ombra in oggi,  
 Se lode avrai, che i miei sembianti hai sculti, (b)  
 Ti basti: non ardir chieder mia cetra,  
 Che dono tal più da nessun s' impetra.

4

Che con il suo Signor venne rinchiusa  
 Nel freddo Avello, e solo un dì fu tolta  
 Da chi per suo rossor con man non usa  
 Troppo la tefe, o lasciò troppo sciolta,  
 E l' ardita sua brama infin delusa  
 Fu rimessa al suo loco un' altra volta,  
 Quando si rinnovò la nobil tomba,  
 Ond' altri al cieco osar più non soccomba.

5

Ma poichè a questi Amici miei si dona  
 Il rozzo carne, par, che ardir mi cresca;  
 Che se la Cetra così ben non suona,  
 Amor farà, che tanto non increzca.  
 La Storia di sì nobile Persona  
 Coi casi egregj, e troppo rari, invesci,  
 E il fin bramando l' avido desio,  
 Non conterà qual siane il canto mio.

6

Sposo di Bradamante alfin Ruggiero,  
 Già premiato da Carlo oltre il costume;  
 Che ottien mercè di rado il buon Guerriero,  
 Deposte ch' abbia le guerresche piume.  
 Un vil ozio non soffre lusinghiero  
 In Arli accanto a lei, ch' è il sol suo nume,  
 Vallica Monti, e Piani, e solca Mari,  
 Ed ai fatti ritorna al Mondo rari.

Co-

7

Come guerreggia col Norman Riccardo,  
Qual sedotto da Gano traditore,  
Provò quanto Ruggier fosse gagliardo,  
E s' involò, fuggendo, al suo furore:  
E mentre fugge il mentitor codardo  
Balzò dall' arsa nave al falso umore;  
Come ingojollo un Mostro, e come Astolfo  
Chiuso trovò nel tenebroso golfo.

8

E che il gran fen dell' orrida Balena  
Della perfida Alcina era un incanto,  
Dove tenea dannati a lunga pena  
Que', che fuggir da lei si dieder vanto.  
Come l' Inglese là incurvò la schiena  
Per lunga vita immersa in lungo pianto  
Con altri incauti, e a lui narrò sua storia:  
Già il nostro Vate ve ne fè memoria.

9

La Nobile Consorte in Mont' Albano,  
Al giorno tolto chi sì il vero abborre;  
Io voglio dire il Maganzese Gano  
Tenea rinchiuso in una fonda torre:  
Stavasi con Marfisa, e del Germano  
Gente spediva ognor nuove a raccorre;  
Ma, oh Dio! quali restaro alla novella  
Funesta di Ruggier, Sposa, e Sorella!

10

Impallidi lor rosea guancia e bianca  
Al tristo annunzio, e di sudor si copre;  
Respiro al cor, la voce al labbro manca,  
Qual di marmo figure inette all' opre.  
Quanto amor conjugale si rinfranca  
Sopra il fraterno amor il calo scopre;  
Solpira ben Marfisa, e si addolora;  
Ma Bradamante s'viene, e par che mora.

Di

## II

Di Gano traditor l' opra nefanda  
 Esser tutta si sà. Quando ritorna  
 All' uffizio vital la Sposa, manda  
 Gridi, stracciando il crin, la guancia adorna  
 Dov' è, dice, costui? (tosto comanda,  
 Che dal carcer sia tratto, ove soggiorna)  
 Che vò sbranarlo, e con un colpo fiero  
 La morte vendicar del mio Ruggiero

## 12

Dov' è l' empio, dov' è? squarciato il petto  
 Vò trargli il cor, e lacerarlo a denti.  
 Perdei per sua cagion il caro oggetto,  
 Che fea del viver mio dolci i momenti.  
 Oh cruda invidia! oh odio maladetto!  
 Quai danni arrechi a' miseri viventi!  
 Almen potessi sterminar quest' angue  
 Nel versar di costui l' indegno sangue.

## 13

L' ombra così del caro mio Conforte  
 Avrà qualche ristoro di vendetta;  
 Che a riparare i danni di sua Morte  
 Non val l' eccidio dell' intiera setta.  
 Ruggiero, anima mia, deh mi conforte,  
 E dall' eterne sedi a me t' affretta.  
 Ruggiero, ah presso te donami loco,  
 Che a tanto duolo questo core è poco:

## 14

Guarda, che omai per gli occhj si distilla,  
 Qualora il volto, e i detti tuoi rammento.  
 Veggio la Nave, che fuma, e sfavilla,  
 Odo il fragor di quel fatal cimento.  
 Raggio di speme più per me non brilla,  
 Poichè Sposo infelice tu sei spento,  
 E teco ogni mia pace, ogni conforto.  
 Che vivo più, se il mio sostegno è morto?

In

15

In così dir la misera ricade

In un più fiero sfinimento, e degge  
Marfisa affaticar, perchè le strade .  
Trovi il respir, che a nostra vita è legge.  
Più del Germano ha di costei pietade;  
Tra le sue braccia la conforta, e regge,  
La rasciuga, la bacia, e le favella,  
E mesce il pianto, poichè piange anch' ella.

16

Nè già ha pensier, che Gano quì si adduca,  
Siccome delirando avea richiesto,  
Ma che a più infame Morte si conduca,  
Ai laccj appeso, oppur da ruote pesto;  
E stia frattanto nell' oscura buca,  
E colà aspetti il suo destin funesto.  
Oime! incauta Marfisa, è mal consiglio  
Quest' empia spina non trarti dal ciglio.

17

Son della Donna sempre più sicuri  
I primi moti anche in delirio usciti,  
Ove ragion non mediti, e maturi,  
E ascoltando Natura i bruti imiti.  
Par, che Natura provveder procuri  
A sua bell' opra, onde il periglio eviti;  
Che se ragion, o in tutto, o in parte manchi;  
Supplir coi moti suoi mai non si stanchi.

18

La Biscia fugge insidioso piede.  
L' Erba medicinale il Can rintraccia.  
S' asconde il Topo quando il Gatto vede:  
Del Cacciator delude Augel la traccia.  
La Formica pel verno si provvede.  
Il Ragnolo all' insetto fa la caccia.  
La Donna, cui ragion è scarfa, o tolta,  
S' appiglia al ben se più natura ascolta.

Col

Col tempo il duolo si rallenta alquanto.  
 Da lei Marfisa in Arli vien spedita  
 A regger le sue Genti, ed ella intanto  
 Dal patrio Mont' Alban fece partita,  
 Portando seco per compagno il pianto:  
 Verso Lisbona il suo Ruggier l' invita.  
 Si lusinga trovar traccia in quel loco  
 Di lui, ove lo colse in mare il foco.

Per terra assume il lungo suo viaggio,  
 Poichè l' infido mar la tien restia.  
 Fende tutta la Spagna di passaggio,  
 Incominciando ai Pirenei la via.  
 A questi giunse allo spuntar del Maggio,  
 Varj luoghi, e Città trascorsi pria  
 Della Guienna, che l' annoja, e stanca,  
 Restando Rossilione alla man manca.

A San Bertrando i Monti guaradar vuole.  
 Piegando a mezzodì sempre camina;  
 E, restando alle schiene e Monte, e colle,  
 Lascia Navarra, e a Catalogna inclina.  
 Non cura Porti, o Barcellona molle,  
 Cui bagna il mar, poichè con quel confina;  
 Ma ad Aragona per diritto arriva,  
 Nè la Nuova Castiglia punto schiva.

Bensì Madrid, che della gran Provincia  
 E' Capitale, anzi di tutto il Regno  
 Lascia a man destra, nè già quì comincia  
 Costume tal, ch' ogni Cittade ha a sdegno.  
 Ver Ponente a Toledo rincomincia  
 La strada d' Andalusia lunga a segno,  
 Che prima di por piede in Gibilterra  
 Muove al Sole il Leon l' usata guerra.

**Non**

23

Non vi stupite già se ver Lisbona  
Il suo camin per una via seconda  
Da Toledo, ove il Tago passa, e suona  
Ella non piglia su l' aurata sponda;  
Che alle colonne d' Ercole più buone  
Spera nuove trovar, poi darli all' onda  
Di Cadice nel seno, e al Faro giunta  
Oltrepassare d' Algarvia la punta .

24

Scorse dunque Città, Castelli, e Ville,  
A questi ultimi lidi prende imbarco.  
Quì si parla del fatto, e a mille a mille  
Strali nel cor dolente apresi il varco.  
Crudelissimo Mare, almen tu dille,  
Che serbi vivo l' onorato incarco  
Nel sen d' un pesce tuo . Ai pianti, ai lai  
Ecco risponde, e tu tacer potrai?

25

Non tace no, ma gonfio a lei risponde  
Coi fremiti, a cui fanno i venti guerra:  
Siccome in monti sollevate l' onde  
Ascondon ogni lido, ed ogni terra;  
E flagellando l' agitate sponde  
Del Legno, che nel Mar s' avvolge, ed erra;  
All' impeto improvviso, e alla procella  
Balzar si vede in questa parte, e in quella.

26

E ne' flutti nascosto, anzi sepolto,  
Quasi cadendo giù dal Ciel d' un salto,  
Dove lo spinse Austro rabbioso, e stolto,  
Gonfiando l' onda, che il portò sì in alto:  
Ma poi cedendo il falso umor disciolto  
Che pria gli diè sì periglioso affalto,  
Con terror di que' miseri, ed ambascia,  
Nel fondo sen precipitar lo lascia .

E ve:

27

E vele ammainar, annodar farte,  
 Calare antenne, e terzaruole, ed orza  
 Regger, se pur si può, con forza, ed arte,  
 Ma, oimè! non giova più l' arte, e la forza.  
 Minaccian venti, e flutti in ogni parte,  
 Ed il coraggio la tempesta ammorza:  
 Gridano i Passeggier, geme ogni corda,  
 Ed urla il Mar, e la bufera afforda.

28

Di quà, di là furiosamente spinti,  
 Di sù, di giù conviene errar coi flutti.  
 Da ferri indarno stan gli Alberi avvinti,  
 Che son divelti, e in scheggie omai ridutti:  
 Da' vortici, e sioni involti, e vinti  
 Ai regni bui si credono condutti.  
 Tutto inutil per lor tosto divenne  
 Gomene, e Remi, ed Ancore, ed Antenne.

29

Nero il Ciel, nero il Mar, cieca la notte  
 Distinguere non lascia alcun oggetto:  
 Come impedir, che per le sponde rotte  
 Non abbia l' Acqua stridula ricetto.  
 Come faran le Marinelsche dotte,  
 Che in duro scoglio alfin non dien di petto?  
 Se il veggon sol quando non v' è più scampo  
 Allo strisciar orribile d' un lampo.

30

L' han visto, e detto, ma gli è sì d' appresso,  
 Che sottrarsi non pon dall' urto grave.  
 Ecco uno scoglio; e in quel momento istesso  
 Ecco rotta, e pel Mar sparfa la Nave.  
 Misera Bradamante? e come adesso  
 Morte evitar? Chi a legno, a remo, a trave  
 S' appiglia pronto, e chi dall' onda colto  
 Senza molto contrasto è in mar sepolto.

12

31

La coraggiosa Donna non si arresta,  
 Che dell' antico ardir non ha il cor vuoto.  
 Quando lo scoglio a lei si manifesta,  
 Non si perde a gridar, o a stringer voto.  
 Spogliata aveva ogni armatura, o vesta,  
 E balza in Mar, già preparata al nuoto;  
 Eccola all' acqua, e l' onda rompe, e incalza  
 In abito legger, discinta, e scalza.

32

Avezza ell' è fin dall' età più verde  
 Ardita a cimentar perigli, e morte;  
 Ed or nel caso qual timore aver dè,  
 Che vita più non cura, od altra sorte:  
 E poichè il caro Sposo afflitta perde  
 Viver vorrà, chi sà morir da forte?  
 Ah, se involarfi al gran periglio affretta,  
 Di pur, ch' egli è desio di far vendetta.

33

Sotto del sen le mormoreggia il Mare,  
 A cui dispetto molle alza la fronte:  
 Venga l' onda crudele a contrastare,  
 La rompono respinta le man pronte;  
 E a un nuovo lampo appena il sasso appare,  
 Che afferra le radici al picciol Monte,  
 E coi teneri piè, vinto l' orgoglio  
 Dell' agitato umor, preme lo scoglio.

34

Eccola in piedi affaticata, e lassa,  
 Irresoluta, abbandonata, e sola  
 D' ogni conforto uman sprovvista, e cassa;  
 Scorgendo, che alla morte non s' invola:  
 L' acqua spumante, che si rompe, e passa,  
 Con lo strepito suo non la consola:  
 Gli occhj d' intorno invan sospinge, e gira,  
 Avvolta fra le tenebre, e sospira.

B

Co.

35

Come l' Augel, che al Cacciator si toglie  
 Co' suoi Compagni, e al Nido fugge a volo;  
 Ma oimè! che il vischio ascolo tra le foglie  
 L' invelca, e resta imprigionato, e solo;  
 Per quanto lo ritenti, non si scioglie,  
 E grida, e spiega in sua favella il duolo:  
 Che volendo fuggir morte improvvisa,  
 Più d' una morte d' incontrar s' avvisa.

36

Si batte il volto, ed al bel sen fa oltraggio,  
 Stravolge gli occhj, e stringe a rabbia i denti,  
 Pesta coi piedi il suol, perde il coraggio,  
 Insulta il Ciel, che è sordo a' suoi lamenti.  
 Comincia a trapelar di luce un raggio,  
 E stan full' ali ora mai stanchi i venti,  
 Al lume incerto il guardo attorno stende,  
 E ben l' orror del suo destin comprende.

37

Un nudo scopre sterile macigno,  
 Su cui sperar oltre al morir non lice,  
 Che per qualch' arte, o per umano ordigno  
 All' estrema si tolga ora infelice,  
 O che Nave a lei guidi astro benigno  
 Come sperar, senza, che n' abbia indice;  
 Se per quanto si volga non appare,  
 Che avanzo di tempesta, e Cielo, e Mare.

38

Gettarsi in quel vorria di nuovo, e il tenta,  
 Ma la trattien un accidente strano.  
 La furia dell' Oceano rallenta,  
 E torre il dì tentan le nubi in vano.  
 Grida ella. O mio Ruggier, perchè mai spenta  
 Tua vita fu? ch' ora la fida mano  
 Potrebbe mi sottrar dall' empia sorte:  
 Dunque torniamo ad incontrar la morte.

Rug-

39

Ruggiero in questo Mar sepolto stai,  
 A questo mar perchè ritorni, ingrata?  
 In ogni loco Te seguir giurai,  
 Or che lo posso, a che mi son cangiata:  
 Dunque vivrò, senza vederti mai,  
 Raminga, da ogni speme abbandonata?  
 Morto è Ruggier, e Bradamante ancora  
 Sopravviver vorrà? no, no, si mora,

40

Così dicendo, un eminente sasso  
 Velocissima sale furibonda,  
 E l' ultimo sospir traendo lasso,  
 Vuol rigettarsi in Mar dall' alta sponda;  
 Quando uno verso lei movendo il passo,  
 Più celere d' un fulmine, o di fionda,  
 L' afferra al lembo, ed ella, tu qual sei,  
 O de' celesti, oppur de' Spiriti rei?

41

E torcendo lo sguardo, in quel sì fisa,  
 E esclama, oimè! forse non son più in vita,  
 Forse, passata su la sponda elisa,  
 Alma riscontro all' alma più gradita?  
 Chi pronto la ritien tosto ravvisa,  
 Ed estatica resta, e impaurita,  
 Senza più dir, che le si è stretto il core,  
 Tra la gioja confusa, ed il timore.

42

Qual se a un Dannato all' ultimo tormento,  
 Mentre il fero Carnesice, l' adugna  
 Pieno d' orror, di morte, e di spavento,  
 Grazia, che il salvi all' improvviso giugna.  
 Al misero fatal quasi è il contento,  
 Che in atto di ferir la Morte espugna.  
 Ma se desia conoscerlo chi ascolta,  
 Ad udirmi ritorni un' altra volta.

*Fine del Canto Primo.*

# DEL RUGGIERO

## CANTO II.

### ARGOMENTO.

*Salva Ruggiero dal gittarsi all' onde  
La disperata sua Moglie dolente,  
Liberò anch' ei dall' ampie fauci immonde  
Del Mostro ucciso da Saetta ardente.  
Gano è sciolto da Alcina, che confonde  
Di Mont' Alban l' incauto Presidente,  
Che al mentito fulgor s' affida, e inchina,  
Credendola dell' Asia alta Reina.*

#### I

**I**L bene, il mal di questa nostra terra  
Disposti dall' Autor della Natura  
Sono per modo, ch' adito non ferra  
Gioja al temer, o allo sperar sciagura;  
Anzi quando i travagli a noi fan guerra,  
Più assai la pace è prossima, e sicura,  
Come a felicità, che sovrabonda  
L' amarezza maggior viene seconda.

#### 2

Come succede al chiaro dì la notte,  
Al tempestoso mar soverchia calma,  
Al ridente seren piogge dirotte,  
Al Zefiro Aquilon, che frondi spalma.  
Sciagure, e gioje vengon sì interrotte  
Fra noi da Dio, finchè sciolta la salma,  
Per decreto immutabile, e superno  
Puro sia il ben, e puro il male eterno.

Bra-

3

Bradamante così, ch' iva cercando  
 Del perduto Ruggier traccie, era gioco  
 Del Ciel, del Mar, della tempesta; quando  
 A somma gioja estremo duol diè loco:  
 E il disperato cor quello trovando,  
 Che del mar credè preda, o pur del foco,  
 Dal piacer improvviso oppressa, muta  
 In braccio di Ruggier cadde svenuta.

4

Ma come quì Ruggier? dirà chi ascolta,  
 E come a sostener lei, che lo adora?  
 L' Istoric Turpin tutta disciolta  
 La traccia oscura vien spiegando ancora.  
 Tornate col pensiero un' altra volta  
 Sui bei carmi di lui, ch' io seguo ognora;  
 E come alla Sibilla il buon Virgiglio,  
 E a questi Dante, al Vate mio m' appiglio.

5

Nel marin mostro stavano rinchiusi,  
 Egli cel disse, Astolfo, e il buon Ruggiero  
 Dal giorno affatto, anzi da speme esclusi,  
 Intenti ad espiar l' error primiero;  
 E i due Pagani seco lor confusi  
 Là dentro fur conversi al Nume vero.  
 Possibile, che il Ciel, per sì bell' opra,  
 Qualche lume ad uscire a lor non scopra?

6

Uscir! ma come? se nel Mar sepolto  
 L' orrido Pesce lor non lascia via.  
 Che, s' anco dal ventraccio fosse tolto,  
 Infelice sarebbe più di pria  
 Ciascun di lor, nel fondo mare avvolto  
 Affogato prestissimo saria:  
 Ma qual forza nemica a un Dio s' oppone,  
 Che a voglia tutto regola, e dispone?

B 3

Vi



7

Vi sovvien dell' orribile Procella,  
 Che spinse Bradamante su lo scoglio?  
 E come in questo mar la Bestia fella  
 Mostrò in predare l' ostinato orgoglio?  
 Che il vento impetuoso portò a quella  
 Parte con l' onda ogni più grave invoglio.  
 Udite un caso, non già oltre Natura,  
 Che Provvidenza regola, e misura.

8

Non può impedir la maliarda Alcina,  
 Che non s' agiti il Mostro, e non sia spinto;  
 Ed or si balza al Ciel, or giù ruina,  
 Siccome vien da' flutti colto, e vinto,  
 Anzi da mano provida Divina,  
 Nell' atto di guizzar, ferito, e estinto.  
 Lampeggia, e tuona, e un fulmine si scioglie;  
 Che la squammosa vasta fronte coglie.

9

Su il momento riman di vita casso,  
 E pel mar si rovescia con le schiene;  
 Quei ch' entro stanno, veggono il più basso,  
 Che sovra del lor capo s' alza, e viene;  
 Gli fa stupir l' insolito fracasso,  
 A cui non regge alcun, nè in piè si tiene:  
 E in quella così strana giravolta  
 Chi batte il volto, e chi all' insù si volta.

10

Qual se di vino oltre misura il seno  
 Ghiottone, balbettante, e tumultento  
 Per avido desio abbia ripieno,  
 E si riduca a coricarsi a stento:  
 Appena il capo appoggia, in cui è meno  
 Di ragion, o di uman discernimento:  
 Ecco per gli occhj suoi gira ogni oggetto,  
 Le mura attorno, il pavimento, il tetto.

Dal.

II

Dallo contorcimento universale

D' un estremo sospir tutto si muta  
 Nel sen sudicio del brutto animale,  
 E d' acqua la spelonca è omai riempita.  
 Come sottrarsi all' improvviso male,  
 Se la morte da lor fosse temuta.  
 Una scossa fatale al fin succede,  
 Per cui pallido ognun morto si crede.

12

Ma dopo questa formidabil scossa

Immobile riman la rea spelonca;  
 Anzi l' acqua, ch' entrò tutta s' è mossa,  
 E vuota è omai la tenebrosa conca.  
 Storditi dalla subita percossa,  
 Quasi la vita ai prigionier si tronca.  
 Allora un raggio di luce novella  
 Dove sono que' miseri trapella.

13

Com' han costume, impetuosi i flutti

Balzar la Belva su la stessa sponda,  
 Ch' or Bradamante calca a piedi alciutti,  
 Dopo contesa la vittoria all' onda.  
 Ecco la scossa, che i Guerrier ridutti  
 Ha quasi a morte nella tana immonda.  
 Accadde ciò, mentre la Donna afflitta  
 Lagnavasi esser sola, e derelitta.

14

Piangea ella da un Canto, e i casi suoi

Mirando il Ciel, volea torle la pena;  
 Perciò dall' altro spinse i nostri Eroi,  
 Che si trovar su la medesima arena:  
 O Providenza Eterna, sol tu puoi  
 Togliere il duol, che a disperar ci mena.  
 Intanto l' acqua affatto n' esce, e sgombra,  
 Che della Belva la ventralia ingombra.

B 4

E

15

E verfo il nuovo lume ognun s' affretta  
 Con piè mal fermo , ed alle fauci arriva ;  
 Nè già la strada era sì angusta , e stretta ,  
 Che fosse malagevole a chi usciva :  
 Il duro gozzo a questa coppia eletta  
 Di dieci palmi l' adito n' apriva ;  
 E dalla bocca spalancata , e aperta  
 Uscir tremando con la mente incerta .

16

Che la tumida lingua calpestando ,  
 La gran Balena lasciansi alle spalle ,  
 Balzandole di bocca , e lei guatando ,  
 Lor sembra un Monte in arenosa valle ;  
 E gli occhj lo splendor nuovo abbagliando ,  
 Tra dente , e dente ebber difficil calle .  
 Qual se dal carcer suo umido , e nero  
 Esce dopo molt' anni il Prigioniero .

17

Ma dimmi, Astolfo mio, se non t' avvenne  
 Lo stesso quando dalla buca uscito  
 Di Lidia, ed al Destrier, che avea le penne  
 Tornar tentasti, e fosti a mal partito:  
 Che il nero fumo gli occhj ciechi tenne  
 Per modo a non veder o sponda, o lito,  
 Finchè nel fiume, ogni tuo membro sciolto,  
 Non ti lavasti, e storpicciasti il volto .

18

Ruggiero, Astolfo, il Vecchio, e i due compagni  
 Presero varie vie tra que' macigni,  
 E respirando , e battendo le mani ,  
 Ringraziavano i flutti a lor benigni ;  
 E come che a varcar gli umidi piani  
 Lor fosser tolti gli opportuni ordigni ;  
 Pure per essi era miglior fortuna ,  
 Che l' esser chiusi senza speme alcuna ,

Frat-

19

Frattanto il buon Ruggier solo si adduce  
 Dove le grida della Spofa intende,  
 Anzi la vede a quella incerta luce;  
 E giudicate voi, se lo sorprende.  
 Che incontro? e come quì? chi mi conduce  
 A trovarti, dicea, chi a me ti rende?  
 Sei Bradamante? non m' inganno: oh Dio!  
 Quali oggetti? qual fuol? Dove son io?

20

E mentre in queſti dubbj ſi raggira  
 L' egra ſua mente, e i di lei pianti ascolta;  
 Corre veloce, e in atto la rimira  
 Di ſommergerſi in mare un' altra volta.  
 Per le veſti l' afferra, e la ritira  
 Dalla ſua brama diſperata, e ſtolta;  
 Ed ecco, Amici miei, che ſiam ſul punto  
 Di riappiccar la Storia, ov' ero giunto.

21

Di queſti amanti Spoſi i dolci accenti,  
 L' eſpreſſioni a tanto amore eguali,  
 Il narrarſi a vicenda i lor tormenti,  
 E l' ampia ſerie de' paſſati mali.  
 Son troppo malagevoli argomenti  
 Per cui mi trovo aver tarpate l' ali.  
 L' una dicea, e non ti colſe il foco?  
 L' altro, come, mio ben, in queſto loco?

22

Per te, la di cui morte erami giunta,  
 Impreſi lunghi, e incomodi viaggi,  
 A rintracciar la ſpoglia tua conſunta,  
 Ovunque il giorno il vaſto mondo irraggi.  
 Balzommi il Mar ſu queſta dura ſponda,  
 E mi eſpoſe a provar ſuoi nuovi oltraggi:  
 Ma tu la forte in un momento cambi,  
 E di dolenti ſiam felici entrambi.

L'

23

L' altro risponde. In quel schifoso mostro,  
 Per magich' arte ad ingojarmi spinto,  
 Ebbi per molte lune orribil chiofiro,  
 Additandole intanto il Pesce estinto.  
 Quando a chi regge il tutto, e il viver nostro  
 Piacque, da lui fu l' incantesmo vinto.  
 Tutto narrolle, e Bradamante intanto  
 Spargea per gioja, e tenerezza il pianto.

24

E gli occhj, riscontrandosi a vicenda,  
 Son più eloquenti della lingua assai.  
 Lascia l' una la man, che l' altro prenda,  
 Cui stringe, e bacia, e non è sazio mai.  
 Amor scherzagli intorno, e il duolo emenda  
 Colle sue grazie de' passati guai.  
 Astolfo, a non turbar la coppia eletta,  
 Li vede, li conosce, e altrove affretta.

25

Per lor son ite le nojose cure,  
 In dolce oblio, e meditar non lice  
 Quelle, che lor sovrastano, sciagure,  
 Onde godano un' ora almen felice.  
 Lasciar le sponde solitarie, e dure,  
 E sottrarsi a un destin troppo infelice,  
 Sono amari pensier. Ad altra parte  
 Volgiamo, e d' altro segnerem le carte.

26

La Vergine Marfisa ad Arli verso,  
 Tosto partita Bradamante, mosse;  
 Lasciando Gano nell' orrore immerso  
 De' Ferri suoi, cui bestemmiano scosse:  
 E contro il Ciel, e contro se converso,  
 Quello insultando, il capo si percosse;  
 E a stretti denti poi battè il macigno,  
 Su cui sedea, pieno di rabbia, e arcigno.

Da-

27

Dagli occhj suoi gittando foco, e bava  
Per la livida bocca, in tali accenti  
Sciolse la lingua: Oimè quanto ne aggrava  
L' afflitta invidia questi miei tormenti.  
Error fatal d' umana mente ignava;  
Che non prevede i casi rei presenti.  
L' Empia trionfa, e i miei nemici andranno  
Superbi alteramente sul mio danno.

28

In van, perfida Maga, in van mi hai spinto  
All' opra, e poi sul meglio mi abbandoni.  
Così colto è il Re Carlo, così è vinto,  
E seco lui gli alteri suoi Campioni?  
Io sol vilmente rimarrommi estinto,  
Come pur gemo sol nelle prigioni.  
E a peggiorar miei danni, o forte ingrata,  
Mi precipiti in man di Donna irata.

29

Ira di Donna io credo il peggior male,  
Che aggravi nostra misera natura;  
Fede, ragion, o carità non vale,  
Che Donna fè, ragion, pietà non cura.  
E quando nera passion l' affale  
Col tempo cresce più ostinata, e dura;  
Che meditando i torti il proprio amore,  
Di cui piena ne va, la fa maggiore.

30

Qual torta pianta quanto più s' invecchia,  
L' umor suggendo della Madre antica,  
Ingrossa, e indura la corteccia vecchia,  
E più resiste alla stagion nemica.  
Però a piegarla in danno s' apparecchia  
Villano, e gitta il tempo, e la fatica.  
Alfin prende l' accetta, ed arrabbiato  
La taglia a furia, e corica su il prato.

31

Così di troppo se medesima amando  
 La Femmina non cede a buon consiglio;  
 E questo amor la rabbia alimentando  
 Cimenta in vendicarsi ogni periglio.  
 Scarfa ragion non ha più in lei comando,  
 Non la perdona a Padre, a Sposo, a Figlio;  
 E se la falce morte a lei non ruota,  
 Caso non v'è, che la ritenga, o scuota.

32

E non ho da tremar? e la più cruda  
 Stragge non è mestier forse, che aspetti?  
 So quanto di pietà Femmina è nuda,  
 So quanta crudeltà regni in que' petti;  
 Nè guari andrà, che il carcere si schiuda,  
 E a me spietato Manigoldo affretti,  
 A trarmi al palco, ove gli antichi membri  
 O ruota pesti, o pur tenaglia smembri.

33

In così dir, fu la rugosa guancia  
 Cadeano le lagrime, bagnando  
 La Barba, che scendea fino alla pancia.  
 Come a Ruggier, così a Rinaldo, e a Orlando,  
 E insieme a tutti i Paladin di Francia  
 Aveffer dato il foco, o il mar di bando;  
 Che non dovrei provar la pena rea  
 Di saper, che godranno, ei foggiongea.

34

Quando in un punto il carcere si sbarra,  
 Ed entra Alcina in portamento altero,  
 Che, come giunta, ed il perchè gli narra,  
 Appena intese de' suoi casi il vero.  
 Equipaggi non usa, o navi, o carra  
 A far viaggio dal rimoto impero;  
 Che sovra un Griffo, o su robusta Arpia  
 Dell' India in aria divorò la via.

Qui

35

Quì sorvolò, quando nel Ciel turchino  
 Tremolanti agli albor cedon le stelle,  
 E un fresco venticello mattutino  
 Muove le frondi, i fior, l' erbe novelle;  
 Ed il dolce garrir d' ogni augellino,  
 E il carolar tra queste piante, e quelle,  
 Accenna, che dal mar ben tosto fuora,  
 Invitata da quei, nasce l' Aurora.

36

Quinci come sparvier, o Nibio a ruote  
 Valtissime discende, e giù si caccia,  
 E le grand' ali appena agita, e squote  
 Per far de' polli, o de' serpenti caccia.  
 Così costei, che molto imprende, e il puote  
 A Mont' Alban dal volator si slaccia,  
 E a forza de' suoi magici prestigi  
 Chiama cento Foletti a' suoi servigi.

37

Nove cocchi preparano, e un più bello,  
 Dove costei si affide qual Regina;  
 Da Maggiordomo ha seco un tartarello,  
 Che vestito da Principe l' inchina:  
 Chi ha la Cappa da Grande, e chi il gonnello;  
 Da Paggio, o da Servente, e a piè camina.  
 Precedono la Schiera le staffette,  
 Dando fiato a più corni, e a più trombette.

38

Ecco di Mont' Alban s' apron le porte,  
 E alteramente l' empia Maga innoltra;  
 Corron la Plebe, i Nobili, la Corte,  
 Ma a quelli non si bada, e si pass' oltra.  
 Il rumor, lo schiamazzo ognor più forte  
 Fa, che il Preside lasci alfin la coltra;  
 Che i Principi, e Signori più ben nati  
 Non sono mai prima del Sole alzati.

39

Il Sole i lunghi suoi raggi nascenti  
 Stendea vermiglio sul basso orizzonte,  
 E dei Palagi, e Torri più eminenti  
 D' oro pingea la superba fronte;  
 E risvegliando le torpide genti,  
 Le respingea al lavor più destre, e pronte,  
 Quando costor con tanta pompa, e chiaffo  
 Misero la Città tutta a fracasso.

40

Risveglia ognun lo strepito del corno,  
 Onde mezzo vestiti, e scarmigliati  
 Son per le strade ai nuovi Cocchj intorno,  
 E alle finestre stanno altri affacciati.  
 Le Femmine più schive in un col giorno  
 Caccian fuori i lor visi sfigurati;  
 Spogliate, gialle, gonfie, e non so come,  
 Con irte, sparse, rabbuffate chiome.

41

E che non può curiosità donnesca,  
 Se la sua ambizion giunge a tradire?  
 A voi m' appello, o Giovani, cui d' esca  
 E' la beltà, che si vi sà mentire.  
 Ecco la guancia lor morbida, e fresca,  
 E i cari vezzi, che fanno impazzire:  
 Che vi par? quel Cadavere insepolto  
 Senza coda, o cimier, o minio al volto?

42

Di gente piena ondeggia e strada, e piazza,  
 Chi cerca, chi indovina, chi risponde,  
 Chi corre, chi trabocca, e chi stramazza,  
 Cui la forza al desio non corrisponde;  
 Chi fischia, chi bestemmia, e chi schiamazza,  
 Ed Eco il grido, e il calpestio confonde;  
 E i più curiosi con tartarei detti  
 Son delusi, e scherniti da' Trombetti.

S'

43

S' entra il palazzo, e chi restò in governo  
Gli accoglie con timore, e con rispetto;  
Si chiude la gran porta, e nell' interno  
Si tratta a forza d' oro il gran progetto.  
La Piazza fa uno strepito d' inferno,  
Ed esce uno sproposito a ogni detto:  
Chi dice del Mogol è la Regina,  
E chi l' Imperatrice della China,

44

Il Popolo fanatico là resta  
Fin, che a mezzo il suo corso il Sol s' innalza,  
E con l' ardente sferza più molesta  
In mezzo all' aja la Villana scalza,  
Quando l' ariste con la trebbia pesta  
Infiem con lui, che per amor l' incalza,  
E ovunque v' divide ogni fatica  
Con la sua bella rustica nemica.

45

Vi fu chi non partì fino alla sera,  
Quando da' buchi uscita va raminga  
La Nottola girando, e lunga, e nera  
L' ombra si sparge, e par che il suol si tinga  
Del Monte a piè; su la cui cima altera  
S' ode il rustico suon della Siringa,  
Prima, che partan le curiose genti,  
Da' paschi usati a richiamar gli armenti.

46

Non si seppe già il ver, che d' Oriente  
Creder si fa una ricca Dominante,  
E chiede all' atterrito Presidente  
Parlar la notte al Prigionier fufante.  
Anzi, trovando un ottimo espediente,  
Ottien, che sciolto ai Regni di Levante  
La notte sel conduca, ed egli stesso  
Ovunque di seguirla abbia il permesso.

A

47

A lui non giova rimanere esposto  
 Di Bradamante all' ira, e di Marfisa.  
 Gli si promette il più onorevol posto,  
 E tutto l' oro, cui voler s' avvifa.  
 Che non s' ottiene a questo nobil costo,  
 Che il Mondo sol qual nume suo ravvifa!  
 Tutto cambiar, tutto poter' si vede  
 L' oro, cui cede onor, giustizia, e fede

48

Ecco il segreto, ed ecco come Alcina  
 Penetrò la profonda cieca torre,  
 Di Francia incominciando la ruina  
 Com' io vi dissi, quel ribaldo a sciorre.  
 Seco il conduce, e all' aer s' incamina  
 Gano con l' empia Maga, che il foccorre;  
 E sovra un grande augel sono in viaggio,  
 Non curando nè cocchi, nè equipaggio.

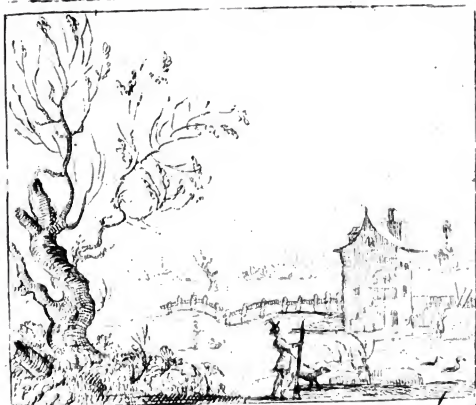
49

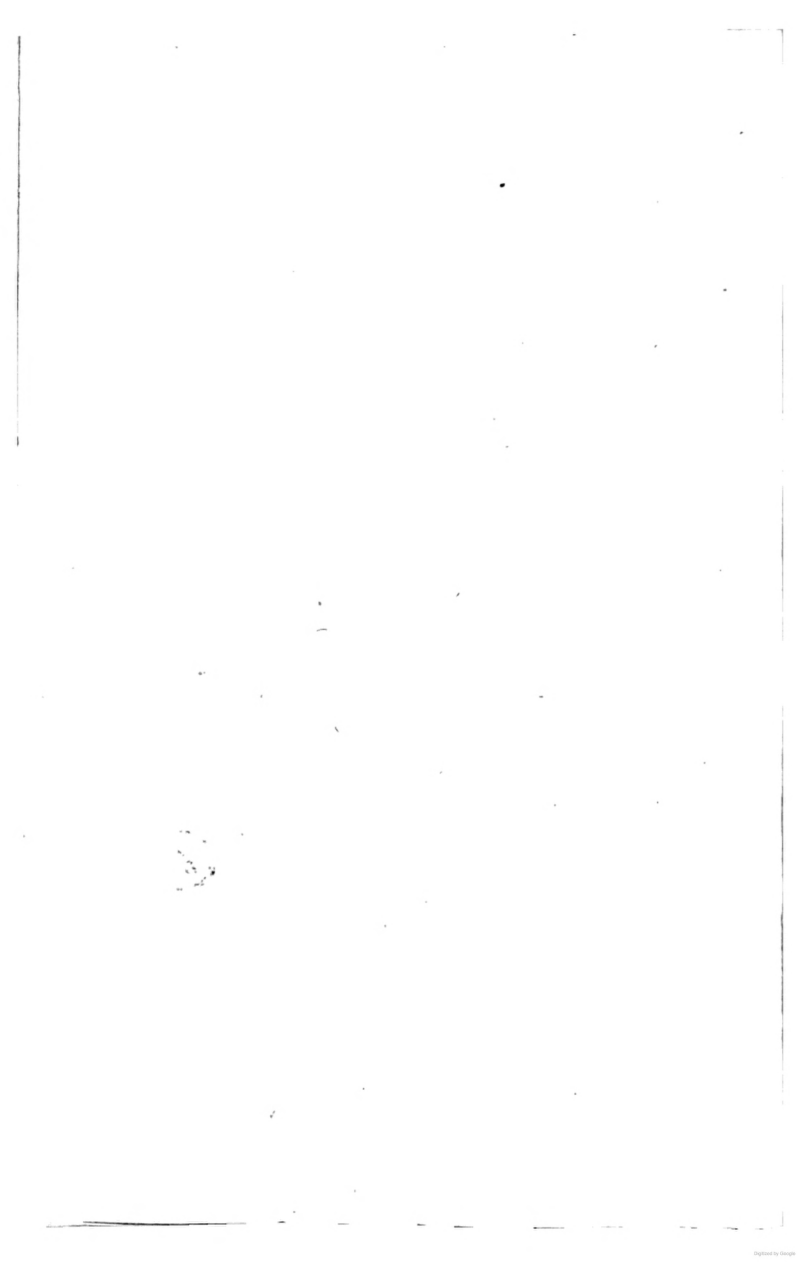
Nell' ora appunto, in cui dormendo stanno  
 Profondamente stanchi gli animali,  
 Ei guffi agli altri augei recano danno,  
 Con urli infausti presagendo mali;  
 E pajon gli Astri nel ceruleo panno  
 Più lucidi, e più lenti a noi mortali,  
 E in ver Settentrion veder si puote  
 Più in alto Ariana, o il carro di Boote.

50

Qual restasse quel Preside ben gonzo  
 All' improvviso colpo il dì venturo;  
 Statua di marmo immobile, o di bronzo,  
 Pensando a' scorni suoi, io mel figuro.  
 O sì volger dovette il capo a zonzo,  
 Che le speranze sue deluse furo.  
 Ah quante maraviglie! quante inchieste!  
 Un altro di richalcherem le peste.

*Fine dell' Atto Secondo.*





# DEL RUGGIERO

## CANTO III.

### ARGOMENTO.

*L' adirata Marfisa il Presidente  
Di Mont' Albano fa appendere alla forca.  
Il saggio Astolfo, ch' è in Magia potente  
Forma un naviglio col cranio dell' Orca,  
Su cui tutti sen vanno lietamente,  
Senza, che dal cammin la nave torca.  
L' Isola di Geonca il Legno afferra  
Coi marinaj chiamati di sotterra.*

#### I

**T**Orna alla fin con più sereno viso (a)  
Al canto, e o Musa mia dammi la cetra.  
Deh! lascia il duolo, e muovi il labbro a riso,  
E su il venir non più dubbia t' arretra:  
Se fui lunga stagion da te diviso,  
Dal sommo Apollo tuo perdon m' impetra.  
Di poetico ardor io tutto avvampo,  
E con il mio Ruggier tornar vò in campo.

#### 2

Sento, che fin dall' ossa le midolle,  
E il sangue dalle vene uscir si sforza,  
Tutto per l' estro mio s' agita, e bolle,  
E all' impeto frenar non trovo forza.  
Lasciatemi cantar sul vostro colle,  
O Muse, in fin che mia fiamma s' ammorza;  
Poichè come baleno, o fatuo foco  
Presto divampa, e tosto cede il loco.

#### C

La

3

La Fama di due Augei fece conquista,  
 D' un Corvo, e di una candida Colomba,  
 Che raccogliendo tutto a prima vista  
 Dan materia alla garula sua tromba.  
 Nel vario volo tanta forza acquista,  
 Che emularla non val fasso di fromba;  
 E dice quel, mescendo il ver col finto,  
 Cui le recar il bianco Augello, e il pinto.

4

Così del dabben Uom Governatore  
 Di Mont' Albano ad Arli il fatto giunse;  
 E come Alcina Gano traditore,  
 Tratto dalla prigione, a se congiunse.  
 L' udì Marfisa, e diede in tal furore,  
 E sì l' acerbo caso il cor le punse,  
 Che l' infelice stabilì, e giurollo,  
 Gittare dalle forche a rompicollo.

5

D' aver serbato un dì tardi è pentita  
 Di Bradamante Gano reo dall' ira;  
 I piedi batte, e si morde le dita,  
 Minaccia, guarda il Ciel, freme, e sospira.  
 Tosto per Mont' Alban fatta partita,  
 Sferza, sprona il destrier, con quel s' adira,  
 Che lento le rassembra, se ben corre  
 Troppo bramando riveder la torre.

6

La forte torre, che chiudea quell' Empio;  
 E par, che al comun dir non presti fede.  
 Del falso grido della Fama esempio  
 Il Mondo tutto di già sente, e vede:  
 Volge in pensier del Preside qual scempio  
 Debba far, quando là innoltri il piede.  
 Almen gli Avari prepotenti tutti  
 Fesser col tristo da costei distrutti.

7

A se chiamollo; e o Giudice superbo,  
 Disse, qual commettesti orribil fallo?  
 Gano dov' è? poi con un guardo acerbo  
 Non gli lasciò a rispondere intervallo;  
 Tosto saprai a qual destin ti serbo,  
 E come il boja entrerà teco in ballo:  
 Così, Ministro della grande Alcina,  
 T' avvedrai come l' Affrica t' inchina.

8

Di Gano invece nella fonda, e oscura  
 Prigion vien tratto il Preside dolente,  
 Pieno così d' affanno, e di paura,  
 Che suda, e gela, e batte dente a dente.  
 Dal Manigoldo all' ultima sciagura  
 Vien strascinato in piazza al dì nascente;  
 Fra gli urli della plebe in faccia al Sole  
 Fa giri l' Impiccato, e capriole.

9

Ma star con gli occhi fisi in una forca,  
 Ed un popolo udir, ch' urla, e schiamazza!  
 Per troppo orror sovra la man si corca  
 Il volto mio. Fuggiam da questa piazza.  
 Andiam piuttosto a ritrovar quell' Orca  
 Estinta, o pur Ruggier, che si solazza  
 Nell' udir di sua Moglie i bei racconti,  
 E in narrar di se stesso, e mari, e monti.

10

Ma presto il gran piacer lor vien ritolto.  
 Dal riguardarsi attorno il nudo scoglio:  
 Bradamante si fa pallida in volto,  
 E sfoga coi sospiri il suo cordoglio.  
 Astolfo con sorriso a quei rivolto,  
 Amici, dice, non temete; io voglio  
 Trarvi di questo abbandonato loco,  
 E, mel perdoni Iddio, vò fare un gioco.

C 2

Astol-

## II

Astolfo, già perito, all' arte maga,  
 Che innanzi detestò, tenta il ricorso;  
 E con più ingegno d' una Vecchia saga  
 Medita il modo d' ir su 'l Mare in corso.  
 Navi di foglie con la mente vaga  
 Va machinando; ma fu il nudo dorso  
 Dello scoglio non spunta, o pianta, o fronda,  
 Che un vivo sasso bagna, e sferza l' onda.

## I2

La testa del gran pesce, taciturno,  
 Scarna il Guerrier, e formane una Conca  
 Del Cranio lucidissimo, ed eburno,  
 E da quell' ogni membro, o nerbo tronca.  
 Non credo, che un dì fosse di Saturno  
 Così profonda, e vasta la spelonca,  
 Ove dormia fra suoi rustici Arnesi  
 Nel coltivar d' Italia i bei paesi;

## I3

Mentre del lungo errar prendean riposo  
 Sdrajati su l' arena, e più contenti  
 La bellissima Moglie, e il dolce Sposo,  
 Poichè d' Astolfo gli affidar gli accenti:  
 San quanto ingegno tenga in mente ascoso,  
 E quanti da costui vider portenti:  
 E se del Pesce non uscì a talento  
 Fu, perchè Dio il ritenea là drento.

## I4

Che degl' empj talor si serve Iddio,  
 Quali Ministri del suo braccio forte;  
 E s' egli non concorre al fallo rio,  
 Vuol però quella strage, o quella morte:  
 Il reo punisce, così prova il pio,  
 Reggendo ei sol dell' Uom la varia forte;  
 Ma se ben è mestier, che il mal vi sia,  
 Misero chi del mal segue la via.

< Com.

15

Compito fu il lavor , e vien la vasca  
 Gittata al mar per invibil forza ;  
 E questa appena sovra l' acqua calca ,  
 Si correda d' arnesi , e si rinforza .  
 Dove la Marinesca allora nasca ,  
 E quella in tempo regga , o a poggia , o ad orza ;  
 Io nol sò . Ancore , remi in ogni parte ,  
 Timon veggio , ed antenne , e vele , e farte .

16

In un col dì , che il mar sparge d' argento ,  
 Cui l' aria fresca leggermente investe ,  
 Guizzando di Nettuno il muto armento ,  
 E fuor mettendo le squammose teste ;  
 E par che dall' instabile elemento  
 Riprenda il Sol la luminosa veste :  
 S' alzano i due Conforti , e o meraviglia !  
 Per lo stupore inarcano le ciglia .

17

Veggon su un Palischermo il saggio Inglese  
 Da sei valenti Marinai condotto ,  
 Che lor fa invito a ricambiar paese ,  
 E accenna intanto esser disposto il tutto .  
 La Nave ha già le vele al vento tese ,  
 Dell' arte maga prodigioso frutto ,  
 Distante poco dall' estrema arena ,  
 Di cento Marinai provvista , e piena .

18

Anzi l' artiglieria alto rimbomba  
 Salutando gli Eroi , e si dà fiato  
 Al festevole corno , ed alla tromba ,  
 A cui risponde il mare in ogni lato .  
 L' aria , che freme , ripercossa romba ,  
 E sì penetra il più sottil meato  
 Del suol , che trema , e sotto i piè vacilla  
 Di chi non muove per stupor pupilla .

C 3

Ma

19

Ma scossa l' improvvisa meraviglia,  
 All' invito d' Aistolfo corrisponde  
 L' eletta coppia, cui troppo consiglia  
 Brama d' uscir dalle deserte sponde.  
 Più che col labbro parlan con le ciglia,  
 E danzi, giunti a bordo, i remi all' onde :  
 Gonfie le vele, s' alza un lieto evviva,  
 Spuma stridendo il mar , fugge la riva.

20

A qual mai parte volgerà la prora  
 Il Piloto astutissimo d' Averno?  
 Ah questa volta non è tempo ancora  
 Dell' alme tragittare al lido eterno,  
 Nè questo è il nero stagno, ove ad ogn' ora  
 Tien della barca il fier Caron governo;  
 E se ben sono Spiriti infernali,  
 Talor a forza servono ai mortali.

21

Quando salpar dal lido, il Sole appena  
 Dal mare i raggi suoi tutti avea tolti,  
 Nel cui fondo scoprian l' ascosa arena,  
 E i tesori, che in quella eran raccolti.  
 Ma, di vento ogni vela essendo piena,  
 All' Occaso non fur questi rivolti,  
 Che in gran parte folcato l' Oceano,  
 Videro terra , e baja a manca mano.

22

Era di Scogli altrissimi un recinto,  
 Che dentro aprivan quasi larga conca.  
 Viene alla nota spiaggia il legno spinto,  
 U' Aistolfo avea l' Amico suo Geonca.  
 Tenea costui stuol di demonj avvinto;  
 E quì l' Inglese il suo viaggio tronca.  
 Odonò appunto nel cader del giorno  
 Su l' Isola eccheggiar l' usato corno.

Sic-

23

Siccome il Sol si corica alle spalle  
 De' nostri passeggiar, così nel Mare;  
 Come de' Monti fu l' interna valle  
 L' ombra tremula, e lunga, e nera appare.  
 Stan su l' eccelse rupi le vassalle  
 Genti curiose tutte a riguardare;  
 Ed in brev' ora, dove meglio han scorto,  
 S' appressa il bordo, e il legno afferra il porto.

24

Chi a nuoto balza su la spiaggia, e tiene  
 Il capo d' una corda, e lunga, e grave,  
 Che dall' estremo fianco in giù gli viene  
 Appesa, e stretta a un palo della Nave;  
 E giunto a metter piede su l' arene,  
 Un tronco figge in terra, che in mano ave,  
 A colpi di gran mazza, e a quello stringe  
 La fune, ed il naviglio a star costringe.

25

Chi su la poppa dalla parte opposta  
 Non lungi dal timon l' ancora gitta  
 Sì ben legata alla ferrata costa,  
 Che non può volger oltre, o a stanca, o a ritta.  
 Chi un grave ponte su la riva imposta,  
 Di cui l' estremità su il bordo è fitta;  
 Così d' uscire a ognun quanto gli aggrada  
 Dalla prora al terren s' apre la strada.

26

Oh quanti varj, e graziosi oggetti  
 Fermano il guardo mio su questo sbarco!  
 E sovra il legno, i Marinaj perfetti,  
 Che non sentian del faticar l' incarco.  
 In terra, come il popolo s' affretti  
 A ricercar fra tante rupi il varco,  
 Per giù discender su l' estrema arena,  
 Che omai di gente curiosa è piena.

C 4

Al.

27

Altri saltando dalle roccie alpestri,  
 Per esser primi a riconoscer gente;  
 Ed altri rampicandosi men destri,  
 Cadono giù precipitosamente.  
 E quei, che far non voglion da maestri  
 Stan sul ciglion de' monti più eminente:  
 Ma già la maggior folla è sì vicina,  
 Che tocca il ponte, e guazza la marina.

28

Gli Spiriti in varie guise trasformati,  
 Chi snello, e magro, e chi torpido, e pingue,  
 Come a diversi impieghi destinati;  
 Ognun la finta abilità distingue.  
 I Remiganti, e i Mozzi affacendati  
 Senza fatica avean diverse lingue,  
 Per ingannar la turba in iscompiglio,  
 Cui non pervenne mai più bel naviglio.

29

Sta il Piloto col suo buffolo in mano,  
 In poppa fiede il Timonier panciuto;  
 Passeggia la corsia il Capitano;  
 Sta su la gabbia Espiatore occhiuto.  
 Ridendo i Marinari, inverso il piano  
 In vari idiomi danno altrui saluto.  
 In van chiede la turba, se partiti  
 Sien da' vicini, o da' Lontani liti.

30

Perchè il Polacco, il Prusso, ed il Danese,  
 Ginevrino, German, di Portogallo,  
 Spagnuolo, non s' intende, o l' Olandese,  
 Tartaro, o Moscovita parla in fallo,  
 E Trace, e Corso, e Sardo, e Franco, e Inglese;  
 E v' è fin chi ha il Parlar di Papagallo,  
 Che cento lingue snoda in una volta,  
 E fa restar di sasso, chi l' ascolta,

Qual

31

Qual fu la torre di Babel s' udìo  
Ogni lingua diversa a un tempo stesso,  
Che formando un confuso mormorio,  
Ordine più serbar non fu permesso;  
Volendo ciò l' Omnipotente Iddio  
Per l' orgoglio fiaccar giunto all' eccesso.  
Così senza capir, la Plebe sciocca  
Confusa resta con aperta bocca.

32

Parla uno l' Italian così spedito,  
Che dal dialetto Ferrarese il scerno.  
E del lavor più l' ozio, e l' appetito  
Mostra d' amar, e prende ogni altro a scherno;  
Poi di cantar saltandogli il prurito,  
Qual fuol l' Estate all' ombra, al foco il verno:  
D' un fiasco, che avea al fianco assai satollo,  
Si prende un Chittaron, sel mette al collo.

33

Seduto fu la prora il suon, il canto  
Così incomincia, come tra noi suole  
Il gentil Venezian, cui piace tanto  
Su Gondole cantar rimate sole.  
Udite, o voi, che mi sedete accanto,  
Il dolcissimo suon di mie parole.  
Questa Canzon, che son per dirvi or ora,  
Dopo quasi un età fortirà fuora.

34

Verrà nel mio Paese, ad altre mani  
Passato allor dal suo Padrone antico,  
A governare un Prince de' Romani  
Delle bell' Arti, e della pace amico.  
Amato sì, che a' suoi paterni piani  
Dovendo ritornar per certo intrico,  
E renderfi di poi; con voce lieta,  
Aspettandol, così dirà un Poeta.

Là

35

Là di Meliffa nella bassa tomba

Dal Ferrarese Omero a noi già detta,  
Ove lo squillo dell' estrema tromba  
L' errante Spirto di Merlino aspetta,  
E, siccome farà corvo, o colomba,  
Alla salma tornar, per or negletta:  
Mi porta un genio taciturno a udire  
Ciò, che l' Ombra profetica sà dire.

36

Ad altra parte avrei rivolti i passi

Con più sincero, e più fedele augurio;  
A quelle roccie, a que' scavati sassi,  
Che della Pitoneffa fur tugurio:  
Ma dal prestigio di costei non haffi  
Nulla di buon, nè il gran Profeta ingiurio;  
Se, turbar non volendo la sua pace,  
Cerco solo saper ciò, che mi piace.

37

De' Paesi già il mal si sà, si sente,

Se ben non sien da' maghi i guai preditti,  
Ed i passati, od il dolor presente  
Tutt' or si prova, o si ritrovan scritti.  
Questo Merlin, se il mio scrittor non mente  
Pare, che non ci voglia sempre afflitti;  
Se ci predisse tante belle cose,  
Che non dirò mai tutte, o in versi, o in prose.

38

Felici di, la bella età dell' oro

Ci promise costui dal freddo avello;  
In quel sì vago, e luminoso coro,  
Mostrando un Azzo, un Borso, Leonello,  
E tanti, che discesero da loro  
A reggere il Paese adorno, e bello,  
Ed altri mille, che passaro innante  
Ignoti alla confusa Bradamante.

Che

39

Che dopo varj secoli, e più lustri,  
 E strane metamorfosi, e avventure,  
 Da' colli scesi alle Valli palustri  
 Sarebbero, a scemarci le sciagure  
 Più Personaggi nobili, ed illustri  
 Ad abitar del Pò l' alme pianure,  
 E ripiantar fra noi, e pace, e onori  
 Dal regio Tebro, e i già perduti allori.

40

Ma dappresso mi veggo, e mi sgomento,  
 La maestosa veneranda vecchia  
 Vestita a bruno, e in serio portamento,  
 Che a nuove incantagioni s' apparecchia.  
 Sciolta la biggia chioma, il pavimento  
 Sì liscio, che il piè nudo in quel si specchia;  
 Premendo (e l' orme pajon mal sicure)  
 Segna con varj circoli, e figure.

41

Poi con l' occhio vivissimo mi guarda,  
 E tien la bocca alquanto mossa a riso;  
 A prendermi la man punto non tarda,  
 Onde m' appressi, e a lei rivolga il viso;  
 Ma la paura mia è sì gagliarda,  
 Che ciò, ch' io faccia punto non ravviso  
 Vieni mi dice, e or che l' incanto io chiudo,  
 Entra nell' fatto cerchio col piè nudo.

42

Che se fuori tu resti i varj oggetti  
 Non puoi veder, ma sol orridi spettri,  
 Che a figurare i Personaggi eletti  
 Traggo coll' arte mia da' regni tetri.  
 Un volto scorgerai tra i più perfetti,  
 Da cui felice te se amore impetri.  
 Ciò detto n' esce fuori a poco a poco  
 La Nobil Schiera dall' usato loco.

Co-

43

Come di un gran palazzo dalla porta  
 Scendono a far corteggio bini bini.  
 Al Principe, di cui son fregio, e scorta,  
 I più nobil Signor tra cento inchini:  
 E mentre il passo alteramente porta  
 Ciascuno, e l' armi, e gli elmi adamanti,  
 In fra la turba il più cortese, e saggio  
 Divide il guardo a chi gli presta omaggio.

44

Tra cento, e mille nobili figure,  
 Che di Ferrara fur mai sempre onore,  
 O Gran SIGNOR, io ti distingo pure  
 Eguale a pochi, e a molti assai maggiore:  
 E fra lè traccie misteriose, e oscure  
 Se non distinse un giorno il tuo splendore  
 Melissa, o Bradamante, o il buon Poeta,  
 Dirò, nessun di lor fu mai Profeta.

45

Ed i prestigi, ed i sognati incanti  
 Forza non ebber mai di a noi predire  
 Le rare tue virrudi, e i pregi tanti,  
 Onde la Maga li potesse dire.  
 Se tu fossi vissuto gli anni avanti,  
 Quando a Merlin gli Eroi fè presaggiare.  
 Di te sarebber stati i bei responsi,  
 Quai degli Ercoli fur, e degli Alfonsi.

46

Ai bei sembianti corrisponde l' alma,  
 Diria Melissa, del Signor, che vedi,  
 E questa volta dall' esterna falma  
 Il secreto fulgor del Prence credi.  
 Egli porrà la vostra Patria in calma,  
 Rimetterà l' antico lustro in piedi.  
 Terrà lontani, a rasciugarvi il pianto  
 Que' malanni, che a voi nocquero tanto.

L'

47

L' Invidia, l' Avarizia, e Ipocrisia,  
E quante Furie mai hanno domino  
In un Paese, che lasciato sia  
Dalla Divina mano a un reo destino;  
E o la pena a provar cominci pria,  
O per ciò torca alfin dal reo cammino;  
Ma poi pietoso Iddio quello soccorre,  
E manda chi ogni mal gli voglia torre.

48

Come se un campo sterile già stanco  
L' Agricoltor senza pensier trascura;  
S' imboscan d' erbe, e spine il mezzo, e il fianco,  
E lo ricopre inutile verdura;  
Tana di fredde serpi divien anco,  
Che rendono la strada mal sicura:  
Alfin vien poi chi men sdegna fatica,  
E ricoltiva la campagna aprica.

49

Il fausto vaticinio ecco s' avvera;  
Ecco il Prence fin ora figurato,  
Che a noi bella ridona Primavera;  
E rinasce il piacere in ogni lato.  
Venga la fame minacciosa, e altera  
A stender l' ugnà nel suo pasco usato;  
Invano è il guardo, e l' empio artiglio **avanza**;  
Che v' è chi la ritiene in lontananza.

50

E le Furie crudeli all' atra buca  
Il generoso Eroe e spinge, e incalza  
Ove Lidia infelice si manuca,  
E la faccia dal fumo a stento innalza;  
Ed ogni Arpia colà pur si riduca,  
Chiusa da lui la ruinosa balza:  
Che non ritornin le avventure a capo  
Del forte Enea, del misero Senapo.

Ma

51

Ma deh ! quanto starem senza vederti,  
 Signor, con tanta nostra tema, e affanno,  
 E che le selve, e gli aspri monti, ed erti  
 Ti tenghino diviso a nostro danno?  
 Tosto pieni di rabbia i Mostri esperti  
 Sovra noi dal covil si scaglieranno;  
 Cogliendo il tempo, che te pur s' aspetta,  
 Per far de' scorni loro aspra vendetta.

52

Quì v' è ben chi per Te la spada impugna,  
 E di temer costor non ha sembianza;  
 Ma fin dove non sò l' audacia giugna  
 Dell' empia a rioccupar la prima stanza.  
 L' armi crudel forse Avarizia adugna,  
 E contro noi già di bel nuovo avanza:  
 V' è ancor chi la ritien, ma corri, e vola,  
 Che non può tutto questa Spada sola.

53

Calunnia, e Frode, Prepotenza, e quante  
 Compagne seco perfida conduce,  
 Essendo tu, Signor, da noi distante,  
 Ti potrebbero celar del ver la luce:  
 Ma già ritorni, e massaggera innante  
 Vien la speme, e di nuovo si riduce  
 Rinculando la Furia al tristo albergo,  
 Volgendo ai colpi le calcagna, e il tergo.

54

Oh di felice, avventuroso, e grande,  
 Per noi, che alfin ridona il Prence, il Padre !,  
 Più lieti il Sole i suoi bei raggi spande,  
 E s' addorna di fior l' antica Madre.  
 S' odon più dolci in queste, e in quelle bande  
 Cantar le schiere degli augei leggiadre;  
 E ridente l' Eridano dall' urna  
 Alza l' umida faccia taciturna.

E agi-

55

E agitando le canne, e in un la marra  
Togliendo al terren fesso; il guardo attorno  
Volge egli a chi di te, SIGNOR, gli narra,  
E accena a dito il tuo sembiante adorno.  
E allo stridor di cento aurate carra  
Venute ad incontrare il tuo ritorno,  
Corrono le sue Ninfe in varj stuoli,  
Del caduto German sospesi i duoli.

56

Ai gridi delle Ninfe, e de' Silvani  
Ai strepiti de' corni, e delle ruote,  
Ai lieti evviva, al battere di mani  
L' aria risponde, ed il terren si scuote.  
Ripetton il bel Nome argini, e piani  
E tutto intorno eccheggia, e ripercuote.  
Suona del Fiume il valo, e l' onde avare  
Il Nome dell' Eroe portano al mare.

57

Colà giunto del Re Nettuno offende  
L' orecchio, s' alza, e dice, sono intese  
Le tue richieste, e quanto si pretende  
In questo giorno, o Popol Ferrarese.  
Placherò il Tebro, che a te dona, e rende  
Parte de' fregi suoi, ch' or si riprese.  
Qui il Cantor tacque, e poi diè mano al fiasco;  
Ed io tacendo le mie carte intasco.

*Fine del Canto Terzo.*



## Canto I. Ott. 3.

Tu, che intorno t'aggiri a questi poggi, (a)

(a) *Alludefi all' Accademia de' Selvaggi, e Vignajuoli eretta in Ferrara nella Casa stessa dell' Ariosto.*

Se lode avrai, che i miei sembianti hai sculti, (b)

(b) *L' Autore ha formato il busto dell' Ariosto collocato nell' ingresso della Casa dello stesso Poeta,*

## Canto III. Ott. 1.

Torna alla fin con più sereno viso (a)

(a) *Questo Canto venne dietro ai due primi dopo l' interruzione di parecchi Mesi, nei quali l' Autore compose per un' altra Accademia d' argomento lugubre.*



# DEL RUGGIERO

## CANTO IV.

### ARGOMENTO.

*Geonca inverso i Forestier gentile  
Nel suo Palagio a grande onor gli accoglie.  
A parte a parte poi del gran Cortile  
Attoniti in mirar le sculte spoglie  
D' eccellente lavor, a cui simile  
Altro non è, e ad ogni altro il pregio toglie,  
Veggon gli Eroi venturi, che l' Istoria  
Arricchiran di loro alta memoria.*



#### I

**N**El periglioso mar prospero il vento,  
Che talvolta in brev' ora spinge in porto,  
Iscusa del Piloto l' ardimento,  
E riefce al Passeggier dolce conforto:  
D' esporfi su l' instabile elemento  
Par, che mal cauto l' Uom abbiasi il torto:  
Così al vario girar della Fortuna  
Non v' è ragion d' abbandonarsi alcuna.

#### 2

**E** se v' è pur, ella è sì dubbia, e incerta,  
Che un volubile mar chiamasi il Mondo,  
Cui non s' affida la prudenza esperta,  
Sia pure il vento quanto vuoi secondo.  
Quanti si vanno rampicando all' erta,  
E son gittati d' improvviso al fondo:  
Non troppo ci trasporti aura di bene,  
Ne ci prendiam del mal soverchie pene.

#### D

Così

3

Così dal male al ben fecer passaggio  
 I nostri Eroi Ruggiero, e Bradamante  
 E risorse per lor di gioja un raggio,  
 Ch' ogni mal dileguò sofferto innante.  
 Si tronca alla bell' Isola il viaggio,  
 E imprimon fu l' arena alfin le piante:  
 Inverso l' alte roccie si cammina,  
 Lasciandosi alle spalle la marina.

4

Le Genti accorse vengono in gran fola  
 Ad incontrare i Nobili Stranieri,  
 E la fama al Regnante corre, e vola,  
 Che dell' avviso non avea mestieri:  
 Di lor venuta molto si consola,  
 E abbraccia, e stringe al sen gli alti Guerrieri;  
 Dicendo, il vostro arrivo io già attendeva,  
 Che il Fato, e il mio saper mel predicava.

5

Ma quello, che arrecò più meraviglia  
 Fù, ch' erano gli Amici in mal arnese;  
 Onde la sciocca Plebe si scompiglia  
 Il Re vedendo a quei così cortese.  
 Rassembrano Birbanti all' altrui ciglia  
 Venuti a dare il sacco a quel paese;  
 E chi è in camicia, e chi ha una giubba attorno,  
 Che al più vil Ciabattin farebbe scorno.

6

L' una balzata in mar presso che ignuda,  
 Gli altri, che da gran tempo eran ferrati  
 Nel ventre immondo della Belva cruda,  
 Non si potean sperar di troppo ornati.  
 Ma questo complimento si conchiuda,  
 Ed alla Regia vengano guidati;  
 E qui introdotti sono in un Cortile,  
 Che Atene, o Roma non n' ebbe un simile.

Di

7

Di perfetto quadrato ha la figura,  
 E il piano da gran Loggie è attorno cinto,  
 Ove ogni ordin più bel d' Architettura  
 Vien nel suo loco da ciascun distinto.  
 Il Dorico è sostegno all' alte mura,  
 Che il bel Ionico fregiano, e il Corinto;  
 Ed il Composto poi, ed il Toscano  
 Adornan dell' interne Loggie il vano.

8

Son dorici i Pilastrì mattonati,  
 Che piantan su 'l terren ben larga base,  
 E gli Archi da colonne sostenuti  
 Da ferraglie divisi affatto rase;  
 E Festoni, e Bambini coricati,  
 Statue del Piedestal su le cimase,  
 Che ai piè delle colonne sporgon fuori  
 Colossi de' più nobili lavori.

9

Forman tre piani intercolumnii vasti  
 Le circondanti mura della Corte;  
 Par che a toccare il Ciel l' altezza basti  
 Dell' Edificio maestoso, e forte.  
 Sono scolpiti de' gran Numi i fasti  
 Sopra le Incassature, e su le Porte;  
 E sotto le gran Loggie poi dipinte  
 Le Provincie più dotte, e più distinte.

10

Stan sotto il Tetto nell' aurato fregio  
 Le vendette de' Numi al vivo espresse;  
 Anzi di quelli il chiaro loco, e regio  
 Nell' alte Volte delle Loggie istesse,  
 Virtudi, e Vizj, che a lor fan dispregio  
 Forman le statue ai Piedestalli annessi;  
 E ne' pennacchi de' grand' archi stanno  
 Le Belle, che all' Uom diero un giorno affanno.

D 2

Del-

11

Delle Ringhiere sovra i Balaustri  
 Le Teste di metallo a foglia d' Oro  
 Degli Uomin, che già furo al mondo illustri  
 Sorgono, dei Demon, cred' io, Lavoro;  
 Poichè si veggon de' venturi lustri  
 Le Immagini scolpite di coloro,  
 Che per certo non eran nati allora,  
 E fur già dopo, o sono attesi ancora.

12

Un Pratico di moduli, e misure  
 A far computi immensi io quì vorrei  
 Delle Romane insigni Architetture,  
 Che stupir col mio genio lo farei;  
 E per scemare a quel tutte le cure  
 D' ogni Colonna il Diametro darei,  
 Che in ogni Ordin misuri sol con quello  
 Zocco, Base, Cornice, e Capitello.

13

Gocciolatoi, Triglifi, e Modiglioni  
 E Goccie, e Gerolifici, e Cartelli,  
 E gli Architravi, e i Fregi, e i Cornicioni,  
 E le Volute, e gli Abbachi, e i Listelli;  
 Gole, Soglie, Piramidi, e Festoni,  
 Vovoli, Cimasette, Piegatelli,  
 E striate Colonne, e Rimmenati;  
 Che sa trovar ne' più superbi Alzati.

14

Sono gli Ordini tre della gran Mole  
 Edificati l' un dell' altro sopra;  
 D' ogni Colonna il Diametro si vuole  
 Di sei Palmi; l' altezza orsù si scopra.  
 Come la Testa ai membri umani suole  
 Prestar proporzion nella grand' opra;  
 Così d' ogni Edificio più sublime  
 Hai la norma dal Piè fino alle cime.

Du-

15

Ducento palmi in ogni Intercolonio  
 Dal Zoccolo si ponno alla cornice  
 Contare; fabbricato dal Demonio,  
 Che tanto edificare all' Uom non lice.  
 E nell' Indico suolo, e nell' Ionio  
 Artefice non trovi sì felice,  
 Che tanti marmi lavorati giunga  
 A porre a fesso in Opera sì lunga.

16

Di Marmo Greco sono i Piedestalli,  
 E sono di Affricano, e Serpentino  
 Le Colonne, e le Imposte Marmi gialli,  
 Le Serraglie, e le Bugne un Bianco fino;  
 Di Cottichin venato gli Intervalli,  
 E i Pilastrì di Bruno Aleffandrino,  
 E la Base, i Festoni, e il Capitello  
 Son d' Alabastro a meraviglia bello.

17

Qui il Porfido vedreste, e il Verde antico,  
 E il Bianco, e il Nero, che dall' orto viene,  
 Cui lo scalpello prova sì nemico,  
 E il Parco, ed il Turchin d' aurate vene;  
 E v' è il Granito come aperto fico,  
 Pavonazzetto, Occhiuto, e quel, che spene  
 Non lascia di tagliarlo vecchio Rosso,  
 E il Pacsetto di color del bosso.

18

Se alle gran Volte innalzi il guardo, vedi  
 Ganimede, che serve al Padre Giove,  
 E il nero Augello a lui pur anco a piedi,  
 Sotto di cui si fulmina, e si piove;  
 Giunone appresso, e nelle più alte sedi  
 Apollo il biondo, e il Portator di nuove;  
 A quella il suo Pavon vicino al manto,  
 E l' Arpa, e il Caduceo a questi accanto.

D 3

Ve-

19

Vedi Minerva, e Venere la bella,  
 Una dell' Arti Madre, una d' Amore;  
 Offervi Marte ancor, che n' ha rovela  
 Perchè Cupido gli ha ferito il core:  
 E Diana col turcasto, e le quadrella,  
 Che in fronte ha il vario bianco suo splendore;  
 Vedi l' Iride vaga, e la gran luce  
 Di Febo ardente, che il dì a noi conduce.

20

Ed Arcade, Calisto, ed Arianna,  
 E Castore, e Polluce astri fulgenti:  
 Ercole, e Jole seco lui tiranna,  
 La bianca Via di stelle risplendenti.  
 Pel suo Buti l' Aurora, che s' affanna,  
 Titon, che per costei fa gran lamenti,  
 I segni, ove il sol passa con sue ruote,  
 Saturno il vecchio, e il Carro di Boote.

21

Vi son le fredde, e temperate Zone,  
 E la Torrida in mezzo agli alti Poli  
 Il furioso Borea in quistione  
 Con Noto, e con Libeccio, e i varj stuoli  
 De' Venti, a cui il Re Eolo impone  
 Leggi non osservate. Al Mondo soli  
 Preziosi Lavori, effigiati  
 Sì al vivo, che li credi rilevati.

22

Se fuori guardi la maggior Cornice,  
 Vedi i Giganti fulminati a terra;  
 Vedi Fetonte ardito, ed infelice,  
 E Lupo Liccon, Ercole in guerra.  
 Colà ucciso Piton, tolta Euridice,  
 E in Pica ogni Pieria si rinferra.  
 V' è Lico in Lupo, e i Cipriotti in Buoi,  
 Medusa cangia in Serpi i crini suoi.

Ne'

23

Ne' Pennacchj su gli Archi stan più a basso  
 Elena Bella, e la Donna d' Egitto,  
 Lucrezia fida giunta al duro passo,  
 E Penelope ancor senza delitto;  
 Lavinia, e Clelia, e quelle, che fer chiaffo,  
 Venendo più d' un cor da lor trafitto;  
 Cassandra, ed Attalanta, e Deidamia,  
 Dafne, Tisbe, Camilla, Ifigenia.

24

E cent' altre vi son, che voi vedreste,  
 Se vi portaste a quel cortil sì raro.  
 Più basso ancor si osservin l' alte geste,  
 O del Demon, o d' un autor preclaro,  
 Che nell' intaglio suo così s' investe,  
 Che ne' volti dimostra il cor del paro;  
 E in mezzo ai Piedestalli si rimira  
 Ridente il labbro, o pieno l' occhio d' ira.

25

Quinci il ratto d' Europa, e Giove in Toro,  
 Colà Mercurio, ch' Argo occhiuto inganna;  
 Quì delle Muse il venerato Coro,  
 E là Vulcan, che a lavorar s' affanna.  
 Quì Psiche, che d' amor chiede ristoro,  
 E Minerva colà, che Aracne dannà.  
 Quì Proserpina, e Pluto, e là Semele,  
 Il Misero Atteon, Diana crudele.

26

Ed altri ancora: Ma quelle Pitture  
 Mirate, Amici, così vaghe, e belle.  
 Vi sono di Tessaglia le Pianure  
 U' cangia Apollo in Arpa le quadrelle;  
 Le Greche sponde, e le fresche verdure  
 D' Italia nostra fortunata, e quelle  
 Ripe fiorite del Fiume reale,  
 E dell' Arno gentil sempre immortale.

D 4

Pro-

27

Province care son queste agli Dei,  
 Che fur nel gran Cortil vago dipinte;  
 Perchè in esse fiorir gli Ingegni bei,  
 E tutte l' altre poi neglette, o vinte.  
 Quinci Virtude opprime i vizj rei:  
 E le Città si veggono distinte,  
 Dove fioriro le bell' arti a gara,  
 Roma, Firenze, Modena, Ferrara.

28

Ma le pupille rivolgete omai,  
 Che a troppe cose l' ozio è inopportuno.  
 Su le muraglie ne vedeste affai;  
 Or mirate i Colossi ad uno ad uno.  
 Più nobil' opre non si vider mai:  
 Son le Virtù formate, e scritto in bruno;  
 V' è il nome, che significa il Modello  
 Così vivo, ed espresso, e così bello.

29

S' alza vivace a piè d' una colonna  
 Su Modiglion di marmo lavorato  
 Con occhio in fronte una leggiadra Donna  
 Vestita di candor, l' omero alato:  
 Libri avvolge nel lembo di sua gonna,  
 E pingue Mostro ai piedi incatenato  
 Corona ha d' oro; e scritto è SCIENZA in bianco:  
 Mirate altro Colosso al dextro fianco.

30

Vergine vaga s' erge sovra il piano,  
 Che con aria serena un libro legge:  
 Alloro cinge il crin disciolto, e invano  
 Lacerato a coprirsi il manto regge.  
 Ha il Sole in petto, e tromba, e sferza in mano,  
 E senza sdegno Furia empia corregge,  
 Che la dilania a denti, e ad ugn' a ria:  
 E sotto i piè sta scritto POESIA.

Dall'

31

Dall' altra parte in faccia a quella s' alza  
 Donna eziandio, e in non diverso arnese,  
 Mendica affatto, lacerata, e scalza,  
 Con un volto però dolce, e cortese.  
 Un Vecchio sotto i piè tiene, ed incalza,  
 Di cui la falce, vinto già, si prese:  
 Ha pennelli, e colori la Figura,  
 E le Note vi accennano PITTURA.

32

Altra ne veggio ancor astratta, e sciolta,  
 Che tien la bocca aperta, e il Cielo guata;  
 Picciol Martello ha in mano, e Cetra tolta  
 Ad un alloro, a cui resta appoggiata.  
 Pende da questo un globo, onde raccolta  
 E' l' armonia de' Cieli disegnata:  
 Un Incudine calca col piè nudo;  
 E MUSICA leggete su lo scudo.

33

Presso d' altra colonna una Figura  
 Di bella Donna parimente io miro,  
 Che di guardare il Sole è in positura,  
 E sparfi i suoi capegli in largo giro.  
 Ha il Mondo sotto i piè, che non lo cura,  
 E par che fuor dal sen tragga un sospiro,  
 Alata, l' Astrolabbio tiene in mano;  
 E ASTRONOMIA troviam scritto sul piano.

34

Matrona v' è, che rilucente spada  
 Stringe, e bilancie nella manca mano;  
 Ma asciutta Belva sì la tiene a bada,  
 Che queste equilibrar ritenta in vano.  
 D' oro ha l' artiglio, e fa che il brando cada,  
 E traballi adugnata... oimè! su 'l piano  
 Lo Scritto rilevar non so.... le Note  
 Consumò il tempo... legger non si puote.

Altre

35

Altre Virtù simboleggiate fanno

Con sempre a' piedi il Vizio lor nemico;  
 Ma che movesse a quelle guerra, e danno,  
 Fu di rimote età costume antico.  
 Or che regna Equità non prova affanno  
 Virtù, che l' uman core ha troppo amico.  
 I nostri Forestier volgon la faccia  
 A Oggetto rimirar, che più lor piaccia.

36

Spinsero il guardo alfin su le Ringhiere  
 Ai figurati presaggitri Eroi;  
 Ergean le fronti niente meno altiere  
 I Nostri, che immortal si refer poi.  
 L' Areosti, i Guarrini in quelle schiere  
 E i Strozzi, e i Mosti più d' appresso a noi,  
 Un Calcagnino, un Crispo, e due Giraldi,  
 Bentivoglio, Panizza, e Baruffaldi.

37

Chittò, Agnelli, Barotti, e il buon Borsetti,  
 Ed altri cento di memoria degni,  
 Che furono in que' secoli predetti  
 Nel gran Cortile per sublimi ingegni,  
 E molti in vita ancor non meno eletti,  
 Che di statue non fur creduti indegni;  
 E tanti che faranno ai dì venturi,  
 O non per anche nati, o non maturi.

38

Ma chi veggo? l' Amico! al volto grave  
 Lo scorgo, al ciglio, al labbro: e non è fallo.  
 Chi mia Musa eccitò, che ancora pave,  
 Allor fu espresso in lucido metallo.  
 In Prosa, in Rima un nobil dir soave,  
 Chiaro, nativo, qual puro cristallo  
 Ben merta.. Amici, il Nome io lascio in bianco,  
 Perchè omai di cantar mi trovo stanco.

DEL

# DEL RUGGIERO

## CANTO V.

### ARGOMENTO.

*Il Nipote invaghito di Creusa  
 Bradamante sdegnata in giostra assale:  
 Pugna Amonio con essa a vincer usa,  
 E contro cui la sua lancia non vale.  
 Punito è il folle amor, che non ha scusa  
 Presso la Zia, che troppo a lui prevale.  
 Il vinto Giovin pien d'onta, e di scorno  
 Più non vuol far nell' Isola soggiorno.*

I

**C**ome ridur potrò le fila in tuono  
 Su la mia Cetra, e richiamar l' Istoria?  
 Or che dal genio mio distratto sono  
 Con Oggetti sì cari alla memoria:  
 Di dar finora ampia materia al suono  
 Statue, Loggie, Pitture, ebber la gloria.  
 Cosa, che tanto me da me divide,  
 Che mi guarda a stupor la Musa, e ride.

2

Mi guarda, e agli atti, e al vaneggiar paventa,  
 Che m' abbia tratto il Canto fuor d' ingegno;  
 E a gran fatica il rider suo rallenta,  
 Cui degli Amici miei reputa indegno.  
 Ah troppo la Pittura mi cimenta,  
 Perchè giunger non debba a questo segno!  
 Arte, per cui sì bullica il cervello,  
 Che, cantando, trattar credo il pennello.

Di-

3

Discendon verso ai Personaggi eletti  
 Giù da Scale magnifiche Persone,  
 Giovani Dame, e Cavalieri, oggetti  
 Alla nostra assemblea d' ammirazione.  
 Nel Cortil di lavori sì perfetti  
 Non si trattengon più con attenzione;  
 Ma a rimirar l' incontro son rivolti,  
 E alle dolci sembianze di que' volti.

4

Ma come, alcun può dirmi, in questo loco  
 I Forestier distinser ciò, che v' era?  
 O Scrittor, ti perdesti per sì poco,  
 E non rammenti, che, che facesti sera.  
 Non vi son torchi al Mondo, e non v' è foco,  
 Rispondo, in Corte così ricca, e altera?  
 Ove mostrarfi un Re cortese è vago  
 Co' suoi Amici, un Re potente, un Mago?

5

Cento fiaccole ardenti attorno attorno  
 Del gran Cortil sul pavimento fisse,  
 E cento torchi, ad emulare il giorno,  
 Sicchè il tutto da lor si scoprissi;  
 Dal Mar di questi al subito ritorno  
 Non si devon suppor, se non si scrissi?  
 Perchè sempre l' Ariosto all' osteria  
 Gli Eroi non pasce, morti son per via?

6

Mancan le cose, che suppor si denno  
 Ne' Poeti più Nobili, e più buoni:  
 Stucchevoli a chi a gusto, e a chi ha buon senno  
 Son vane, e lunge, e vili narrazioni.  
 Fra quelle Dame, e Cavalier ben denno  
 Maravigliarsi i miei gentil Campioni,  
 Mirando Bradamante in aria folle  
 Un suo Nipote effeminato, e molle.

Era

5

Era un Giovane Figlio di Rinaldo,  
Che dal sangue immortal traffe valore;  
Ma che non puote l' amoroso caldo,  
E che non cangia in non esperto core?  
Se antico petto al Garzoncel ribaldo  
Cede, e divampa al suo malnato ardore.  
Amonio è il nome suo; ei fra le squadre  
L' Armi imprese a trattar in un col Padre.

8

Che non compiuto ancora il quarto lustro  
Sotto l' Insegne ascritto del Re Carlo,  
Al ceppo vecchio, e al nome suo diè lustro,  
Onde in mezzo agli Eroi annoverarlo;  
Spedito fu questo gentil ligustro,  
Per poi qual Paladino un dì onorarlo,  
Come Ammiraglio, o Condottier sovrano  
Dal Re d' una gran Nave all' Oceano.

9

Vide il Nemico, l' azzuffo, lo vinse  
Più volte in Mar, e con imprese degne  
Del suo valor, il Trace, e l' Indo spinse;  
E roversciò le barbaresche insegne;  
Spesso di sangue ostile il branda tinse,  
Che per poco il suo ardir guerrier non spegne.  
Un giorno (e non è scorso ancora un mese)  
Una Flotta nemica a Lui s' arrese.

10

E tra quei prigionier barbari vide  
Imprigionata una gentil Fanciulla,  
Che corre, e da quegli empj si divide,  
Verso il Francese, non temendo nulla.  
Rapita fu da Marinesche infide  
Dal suol, dove forti la regia culla,  
Mentre iva su la spiaggia per diporto,  
Ed ora vendicar crede il suo torto.

Quest'

II

Quest' era di Geonca unica Figlia.

Che venne tolta al Genitor dolente;  
 Perciò chieder soccorso si consiglia  
 Al Cavalier, che spera assai clemente.  
 A lei giovar quelle amorose ciglia,  
 Ove Amore s' ascoso accortamente,  
 A renderlo pietoso seco, e poi  
 Trarlo da Vincitor tra i lacci suoi.

12

Veder, che piange una real Donzella  
 In portamento alteramente umile,  
 Udirne la dolcissima favella,  
 Pietà chiedendo al Cavalier gentile;  
 S' anco non fosse a meraviglia bella,  
 Siccome infatti ell' era, un' alma vile  
 Resister solo avria potuto, e forte  
 Ne men sarebbe contro lei la Morte.

13

La Morte, che nel colmo del suo affanno.  
 Invocata, per torli a tanto scorno,  
 S' avvicina a recarle estremo danno,  
 Quando svenne, e restò priva del giorno;  
 Ma il braccio inesorabile, e tiranno  
 Arruotar non potè la falce attorno:  
 La guatò; si ristette, indi le volse,  
 Viata, le spalle, e da costei si tolse.

14

No, non si vide mai un più bel viso,  
 Nè a tanto giunse di pennel fattura;  
 Egual ne credo solo in Paradiso:  
 Cinabro è unito a intatta neve, e pura.  
 Bell' era il pianto in quello al par del riso:  
 Dirò. La fè, poi si stupì Natura;  
 E' unir quì i doni suoi tutti ebbe vanto,  
 Nè si credea poter giungere a tanto.

E se

15

E se stesa sul Cassero restando  
Svenuta, impallidì, e le viole  
A colorire i gigli sottentrando,  
Non sparver le bellezze al Mondo sole;  
E il guardo dal suo carro in giù callando  
Si fermò affitto a rimirla il Sole,  
E si turbò fin la celeste Corte;  
Non ti stupir se disarmò la Morte.

16

Sedati i Venti, l' aureo crespo crine  
Lievemente levando tremolante  
Su le fattezze sue alme, e divine  
Pareva sospirar Zeffiro amante,  
Ergean dall' Onde, o dall' alghe marine  
Numi curiosi l' umido sembante,  
E riattuffando dall' invidia colti  
Tosto ascondean i lor leggiadri volti

17

Pendean intorno a quella i Marinai,  
E più d' ogn' altro stavale d' appresso  
Amonio, quando aprendo i suoi bei rai;  
Trasse un lieve sospir dal seno appresso.  
Signor, se in te pietà regnò giammai,  
Fà, che al Padre tornar mi sia permesso,  
Dirgli voleva, ma la pena atroce  
Per anche le impediva e fiato, e voce.

18

Siccome fu 'l mattin la fresca rosa  
Alza la fronte su'l suo verde stelo,  
E la beltà, che in sen tenea nascosa  
Disserra, e par che la vagheggi il Cielo,  
E coi sospir la voglia sua amorosa  
Esprima, e asciughi il ruggiadoso velo  
Del cristallino umor, onde avea quella  
Sparsa ogni Foglia, e si rendea più bella.

Così

19

Così a Creusa su la faccia adorna.

Che tal nomossi la Fanciulla, il pianto,

Quando l' alma smarrita in se ritorna

Beltade accresce al Giovanetto accanto:

E allor, che per costei vie più s' aggiorna

Per il Guerrier più si fa notte intanto:

Gli si intorbidan gli occhi, il cor si ferra:

E incomincia a provar mal nota guerra.

20

Detti interrotti da sospiri ardenti,

Che portan l' alma a vagheggiar quel volto:

Risponde, e non intende i proprj accenti,

Ch' ha nel desio ogni pensier raccolto.

Par che di quella omai più si lamenti,

Che a lui chiede mercè, perchè gli ha tolto,

E arso in un punto libertade, e core....

Ma non mi piace ragionar d' amore.

21

Dirò sol, che la Vergine pregollo

A ricondurla al Padre; anzi lo sforza,

Poichè il giogo d' amor gli ha posto al collo,

Di lei seguire con sovrana forza:

La Gloria, e le Virtudi ebber tracollo;

Che presto in questo Mar si cade all' Orza.

Quì resta, e i suoi non più seguir si scusa,

Campion della bellissima Creusa.

22

La Nave, che ritorna al patrio lido,

Lascia Amonio avvilito in queste sponde,

Un mese è corso, e a Bradamante il grido

Di ciò non era giunto, e non altronde;

Or che lo teme schiavo di Cupido,

Bieca lo guarda, ed egli si confonde,

Al fianco di sua Donna, che lo accende,

E che per lui non men ardor s' intende.

Si

23

Si conobber tra loro, si abbracciaro,  
E i sentimenti chiusi in fondo al petto  
Sepper si ben nascondere del paro,  
Che non n' ebbe Geonca alcun sospetto.  
Il giorno dietro volle render chiaro  
D' avergli accolti con suo gran diletto;  
E solenne ordinò superba giostra,  
Ove ognun di valor facesse mostra.

24

Al par del dì lo strepitoso corno  
S' ode, che invita all' ordinata Lizza;  
Ed ecco viene Amonio armato, e adorno,  
E più d' ogn' altro su' l' destrier si rizza,  
Che par su un perno si rivolga attorno,  
E ad un moto di fren corvetta, e guizza;  
Risplendon l' armi pel nascente lume,  
E fregian l' elmo tremolanti piume.

25

Egli egli il primo spinge il suo cavallo,  
Balzando senza più sovra ogni sbarra,  
Invita ardito altro Guerrier nel vallo  
D' alta provisto, e in un di scimitarra.  
Eccolo appunto, sconosciuto in ballo  
Entr' uno, il di cui nome non si narra.  
Chi farà mai, la Plebe urla, e schiamazza,  
Risponde, chi farà, tutta la Piazza.

26

Brune ha l' armi, e calata la visiera,  
Porta fiamma vermiglia nello scudo.  
Son quà, grida, Codardo, a voce altiera,  
Se sei di tè, sarai di core ignudo;  
De' tuoi bei giorni questa è primavera?  
Tradire un Re per farti amante, o drudo.  
La voce ben s' intende, ma confusa  
Non si conosce, che nell' elmo è chiusa.

E

O co-

27

O come tinta di rossor la guancia  
 Del Giovane restò! Fremon gli sdegni,  
 E messa in resta la possente lancia,  
 S' urtano tosto, e vanno in scheggie i legni.  
 Ben si scorge il valor di quei di Francia,  
 Che di se lascia in ogni parte segni:  
 Dell' un lo scudo fiammeggiante cede,  
 E l' altro resta scavalcato, e appiede.

28

La spada senza più sguaina, e innalza;  
 Che se il volto batteo alla madre antica,  
 Pur qual pallone in piè subito balza,  
 Che vuol vendetta su la man nemica:  
 Tosto il Destrier ferocemente incalza,  
 Ed ha la sorte così destra, e amica,  
 Onde prima nel ventre quello colga,  
 Che l' altro per difenderlo si volga.

29

E lungi venti passi alfin trabocca  
 Il ferito Caval nitrendo a terra:  
 In van lo sprone il morto fianco tocca,  
 E a piè conviene terminar la guerra.  
 Pure non s' apre dal Nemico bocca,  
 Che i sdegni suoi tutti nel sen rinferra:  
 Lascia le staffe, e dall' arcion si schiude,  
 Ed hanno entrambi in man le spade ignude.

30

Non dirò, che di scherma un para, e porti  
 Rigoroso si osservi, e si misuri;  
 Che il suol diviso, il destro piè si porti  
 Innanzi, e il fianco, e il petto si assicuri.  
 Ma, a vendicar gl' immaginati torti,  
 Si dan fendenti, da spaccare i muri  
 Su gli elmi, e su gli usberghi scintillanti,  
 E perdon le staccate armi sonanti.

Ai

31

Ai colpi l' aria, ed il vicino monte  
 Eccheggiano, e il fragor alto rimbomba;  
 Ed han sì eguali forze, e così pronte  
 All' ire, che non v' è chi altrui foccomba.  
 Credo, che fino al lido d' Acheronte  
 Giunga la tanto strepitosa romba;  
 E che al cimento, senza più ritardo,  
 S' armino Rodomonte, e Mandricardo.

32

Come si danno da' Ciclopì ignudi,  
 Con braccia nerborute, e dorsi adusti,  
 Di mazze armati, sui sonanti incudi  
 Al ferro, ch' arde pur, colpì robusti.  
 Così feroci son tra loro, e crudi  
 I due Guerrieri in questa guerra ingiusti:  
 Che a vero dir, se dura ancor per poco,  
 Temo, che male abbia a finire il gioco,

33

La spada in alto Amonio su la testa  
 Stringe a due man, e quasi l' altro fende;  
 Ma quegli para subito la cresta,  
 E d' un rovescio il Giovin forte offende.  
 Colpo, ch' ambe le braccia gli molesta,  
 Per cui la spada abbandonata pende;  
 E se legata non l' avea alla mano,  
 Tosto caduta gli faria su 'l piano.

34

Ma, mentre è così posto in iscompiglio,  
 E che stupidi i nervi son rimasti,  
 L' Incognito alla destra dà di piglio,  
 E cedi, grida, e a non morir ti basti.  
 Pien di vergogna in tanto rio periglio,  
 Par, che l' alma sdegnosa lo contrasti  
 D' Amonio, e si divincola, e contorce;  
 Ma indarno per fuggir s' agita, e torce.

35

Perduta hai la battaglia, e questo è il merto,  
 Disse, ch' appo tua Donna ora ti fai?  
 Impara, o Giovin vile, ed inesperto,  
 A non fidarti del tuo ardir giammai,  
 Se prima non ti mostri in campo aperto,  
 Ove solo de' tuoi la gloria avrai.  
 Vergognati, che un Re la Figlia impegni  
 Per Uom di fatti così oscuri, e indegni.

36

Forse un gran merto, incauto, a te rassembra  
 Vestir di lucid' arme il petto, e il tergo?  
 Va prima in guerra ad incallir le membra  
 Sotto pesante ruginoso usbergo;  
 E tratta il brando, e l' inimico smembra,  
 Se in te il sangue d' Amon pur tiene albergo:  
 E poi cinto d' allor, di palme adorno,  
 Fa alla tua Bella vincitor ritorno.

37

Altro ci vuol che sospirar d' amore,  
 Che sì tosto il desio di gloria estinse.  
 Ascolta per tuo eterno disonore,  
 Femmina fu, che la battaglia vinse.  
 E ciò dicendo, ascese il Corridore  
 D' Amonio, e di là fuor tosto lo spinse.  
 Ei la conobbe, e come un duro sasso  
 Immobile restò col capo basso.

38

Mutoio, fuor di se, pien di vergogna  
 Il misero rimane a tali accenti;  
 Non ardisce alzar gli occhj, eppur bisogna,  
 Per suo scorno, passar fra tante genti;  
 Non più parlar con la sua Bella agogna:  
 Ma già vi veggio tutti impazienti  
 Di saper quell' Incognita chi sia;  
 Pur c' è tempo a seguir l' Istoria mia.

*Fine del Canto Quinto.*

# DEL RUGGIERO

## CANTO VI.

### ARGOMENTO.

*Sentono acerbo duol della Partita.*

*D' Amonio il Re Geonca, e Bradamante,*

*Che d' averlo abbattuto è già pentita*

*Sol perchè il trova di Creusa amante.*

*Egli intanto solingo alla romita*

*Lipadusa si porta, à poco stante*

*In uno speco s' addormenta, ed hare*

*Una vision, che gli è molesta, e grave.*

I

**L**A ragionevol. Alma, anche a dispetto  
Del primo error, non cambiò già natura;  
Sebben vediam quì in terra ogni altro oggetto,  
Che la sua bella prima forma oscura.

Fosco rimase, è vero, l' Intelletto,

Confusa la Memoria, e mal sicura,

E il libero voler proclive al male;

Ma non per questo diventò mortale.

2

E per ciò stesso a immortal gloria nata  
Anche tra noi a eterna fama aspira;  
E pria che giunga alla Magion beata  
L' Eroe per la virtù suda, e sospira,  
Che in proprio cor, se resta mai macchiata  
In suo segreto è a se medesimo in ira:  
Rifugge alla ragion, che lo condanna,  
E n' ha vergogna, e s' agita, e s' affanna.

E 3

Così

3

Così Amonio infelice al duro caso  
 Vorria fuggir fino del Sole il guardo.  
 Che fosse Bradamante è persuaso  
 Colci, che il fece comparir codardo;  
 E stimol di virtù così l' ha invaso  
 Fin da quel punto, che senza ritardo  
 Lascia la Regia, e taciturno il varco  
 S' apre alla spiaggia, e tosto prende imbarco.

4

Ai più tristi pensier sciogliendo il freno  
 In picciol nave dal suo Ben si scosta,  
 E giura, abbandonando il bel terreno,  
 Di non più ritornar su quella costa,  
 Se pria le voci là giunte non sieno  
 Di chiara fama: che a lui troppo costa  
 Tutta la gloria aver per così poco  
 Perduta in quel funesto giorno al gioco.

5

Questi i vanti saran de' miei verd' anni,  
 Che sempre mi terran la mente afflitta:  
 E quando Carlo crede, ch' io m' affanni  
 Per lui, ho la lua Gente derelitta.  
 O sfregj del mio onor troppo tiranni!  
 Di cui n' andrà la vil mia Storia scritta;  
 Ch' un inesperto Figlio di Rinaldo  
 Sia un vile effeminato, sia un ribaldo.

6

Emenderò il mio error; Bella Creusa,  
 Perdonami s' io fuggo all' improvviso.  
 Amonio sì codardo a te ricusa  
 Portarsi, e rimirar tuo amabil viso,  
 Se parto, so ché Amor a te mi accusa;  
 Se resto l' onor mio riman conquiso.  
 Avresti cor di rimirti a lato  
 Un inerte Amator disonorato?

7

Da te non prendo nel partir congedo;  
 Che tanto di se stesso non presume  
 Questo infelice, ed il periglio vedo  
 D'abbagliarmi di nuovo al tuo bel lume.  
 L'armi, fuggendo, volontario cedo;  
 Che Amor vincer con noi sempre ha costume:  
 Ed a te non fia mai, ch'io più mi renda,  
 Se non cancello questa macchia orrenda.

8

Sì torbidi pensier volgendo in mente,  
 Che lo rendevan stupido, ed oppresso,  
 Sedendo in poppa il Giovine dolente,  
 Al Porto, che lasciò, si volta spesso.  
 Solchi pur l'Ocean rapidamente,  
 E perda il lido, e perda il cor con esso;  
 Mentre noi ritorniamo a quella sponda,  
 Donde egli si partì per darli all'onda.

9

Non ben gli Spettatori inteser prima  
 Del fatto il ver, che solo ognun credea  
 L'Amante vincitor, tanto ne ha stima,  
 Contro la Donna, che un Guerrier pareva.  
 Solo Creusa dentro il cor si lima,  
 Che troppo i mali suoi le predicea;  
 E per quanto durò l'affalto rio  
 Tremò ben cento volte, e impallidìo.

10

E quando poi fu rovesciato a terra,  
 Ebbe a morire, e diede un'alta voce;  
 E peggio allor, che, in terminar la guerra,  
 Preso restò dall'Emulo feroce;  
 Poi come quegli su il caval si ferra,  
 E parte. Amonio da dolore atroce  
 Preso, fuggir dallo steccato vede  
 Pien di vergogna, taciturno, e a piede.

E 4

Rug.

## II

Ruggiero, e Astolfo, che sapean la cosa,  
 Tendea a sollevarla a lor bell' agio,  
 Che con la guancia pallida, e ritrosa  
 Volea schermirsi, e non mostrar disagio;  
 Ma, per quanto si studj star nascosa,  
 Palesa il duolo, e il fa tutto il Palagio.  
 Intanto Bradamante, già partita,  
 Non s' era ancora a' suoi restituita.

## II

Un magnifico, e grande appartamento  
 Dato agli Ospiti aveva il Re cortese;  
 Ma questa all' assegnato alloggiamento  
 Si tolse prima in femminile arnese;  
 E venne poi all' ora del cimento  
 Con armi là proviste a proprie spese.  
 Astolfo se ne avvide, e ne fu instrutto  
 Dall' Arte, e in un Geonca seppe il tutto.

## II

Ma non credeano già, che s'è funesto  
 Esser dovesse il fin della gran giostra;  
 Perciò dopo ai Guerrieri afflitto, e mesto  
 Del partire d' Amonio il Re si mostra:  
 L' Arte ascoso gli avea soltanto questo,  
 Che nol sapea ne men l' inferna chiostra.  
 Senza voler Divin son rari i Maghi,  
 Che sien dell' avvenire a Noi presaghi.

## II

Mago non v' è, nè pur Demon d' Averno,  
 Che predir possa ciò, che avvenga poi;  
 Ne men del nostro cor veder l' interno,  
 Per cui vani son tutti i studj suoi.  
 Quando il permette sol l' Autor Superno  
 Per caso, o congettura il dice a Noi.  
 Sol manifesta l' Arte all' Uom nascose,  
 E le remote, ma presenti cose.

15

Il dolor della Figlia prevedendo,  
 In cui riposto avea il paterno amore,  
 E' Geonca affannoso, rivolgendo  
 Mille pensier su il giovane Amatore.  
 Incanto ritrovar per ciò stupendo  
 A tal fuga impedir gli dice il core:  
 Ma dall' Amico poi preso consiglio,  
 In lui si feda il subito scompiglio.

16

Astolfo miglior Mago, e assai più inteso  
 Al superno voler, lo persuade,  
 Che il giovane Guerrier sariafi reso  
 A compire il dover di sua amistade;  
 Che male contro il Ciel sempre fu speso  
 Dall' Uom Studio d' Incanto in ogni etade;  
 La Storia sà ridir di Faraonè,  
 E delle gambe infrante di Simone.

17

Astolfo, che avea appreso ad esser mago,  
 E comandare a' Spiriti infernali  
 Nel terzo Cielo, ove gli fu presago  
 Giovanni non già più tra noi mortali:  
 E d' ir per il deserto essendo vago,  
 Gli diè un utre a legar del vento l' ali,  
 E gl' insegnò di trar Cavalli, e spoglie  
 Dai nudi sassi, e navi far di foglie.

18

Che non con arte maliziosa, indegna  
 Per opra del Demon s' acquista forza  
 Sovra natura, cui quest' empio insegna  
 A deludere, e il buon diritto ammorza;  
 Ma invocando il poter di chi in Ciel regna,  
 Tutto Averno a servir talor si sforza:  
 Ed Amonio ben tosto più onorato  
 Di sua Figlia alla man sarà tornato.

E che

19

E che infrenasse il duolo amaro, e il pianto  
 Della gentile, e amabile Creusa;  
 Poichè tra poco se 'l vedrebbe accanto  
 Del partir improvviso a chieder scusa.  
 Amor di gloria lo condusse a tanto,  
 E compito al dover, ciò non ricusa;  
 Ch' ei conoscea della sua stirpe il core,  
 E quanto possa il pizzicor d' Amore.

20

E queste, od altre simili parole  
 Giovarono a calmar quel giusto affanno;  
 Così Ruggier cortesemente vuole  
 Scemar con la sua Sposa all' altra il danno;  
 Onde alla Figlia, che si crucia, e duole  
 Con promesse gentil conforto danno;  
 Che dopo l' armatura aver spogliata;  
 A Ruggier Bradamante era tornata.

21

Appresso al vecchio Padre si fermaro  
 Per ben sei lune i due Guerrieri eletti,  
 E sovra i lunghi stenti riposaro  
 Accolti con piacer ne' regj tetti;  
 Nè creduto già avrebbero del paro  
 Con tal gioco produr sì tristi effetti;  
 E che sì tosto il Giovane, pentito  
 Del suo commesso error, fosse partito.

22

Sperava Bradamante seco trarlo  
 Al suo dover senza far onta al Padre  
 Di Creusa gentil, ed al Re Carlo  
 Restituirlo, e alle Francesi Squadre;  
 Ma coi debiti modi poi distrarlo  
 Dal contemplar fattezze sì leggiadre,  
 Che in lui scemando il bel desio di gloria  
 Tendeano ad oscurar la sua memoria.

Spe-

23

Sperava di ridurlo ai dover suoi,  
Nè abbandonar l' Amante derelitta;  
E come fatto avean cent' altri Eroi,  
Lasciare a lei qualche promessa scritta;  
Ma quando il vero caso intese poi  
La generosa Zia, rimase afflitta;  
Fremette, sospirò, restò sospesa,  
E detestò la violenta impresa.

24

Onde Astolfo a riprenderla ebbe loco  
Con quell' accorto suo lepido stile.  
Voi, Donne, accese da guerresco foco  
Mostrate aver, diceva, un cor virile,  
Ed abbagliate chi penetra poco  
Nell' animo mentito femminile;  
Ma se nell' osservarvi non si stanca,  
Vedrà, che ad esser Uom troppo vi manca.

25

La Donna ne farà cento di belle.  
Quando l' Uomo a emular desio la mena,  
E il suo nome a innalzar fino alle stelle,  
O di sapere, o di valor ripiena:  
Ma che? ne farà tosto una di quelle,  
Per cui scoperta vien senza gran pena;  
Che, sebben sdegna la femminea gonna,  
Pur dall' opra convien dir questa è Donna.

26

L' Eterno Facitore a portar l' armi,  
Che a un delicato corpo ciò non lece,  
E le Maestre, e le Erudite a farmi,  
Abbate pazienza, non vi fece.  
Rider farei, volendo effemminarmi,  
Sbarbato unger la chioma in vostra vece:  
Così quella di voi, che fuor dell' uso  
Non è paga trattar conocchia, e fuso.

Se

27

Se un Elmo infatti vi mettete in testa,  
 L' aurato vostro crin tagliar si deve;  
 Se la corazza poi da voi si velta,  
 Il dilicato sen onta riceve;  
 E le tenere membra e preme, e pesta  
 La maglia dura, ruginosa, e greve;  
 E si incallisce, e indura affai, trattando  
 La morbidetta mano, o l' asta, o il brando.

28

Al Sole, al freddo, ai stenti, e alla fatica  
 Esposta si deforma, e si scolora  
 Colei, che per serbarfi all' Uomo amica  
 Coltivar deve sua bellezza ognora.  
 Se vincitrice di Schiera nemica  
 Ritorna, lorda, e polverosa ancora,  
 Spogliando adusta, ed incallita l' armi,  
 Qual mai potrebbe allettamento darmi?

29

E dal principio, per cui Dio formolla,  
 In tal guisa operando, s' allontana.  
 Lasciate pur, che sua memoria estolla,  
 Si dirà sempre troppo ardita, e vana,  
 Se per capriccio il suo miglior tracolla,  
 Scortese, e al proprio uffizio disumana;  
 Che non per strugger, ma aumentar natura  
 Fu dal Cielo formata in tal figura.

30

Così fa poco onore al suo bel sesso  
 Colei, che alle scienze troppo inclina,  
 Ed il proprio dover trascura spesso  
 Per acquistarli inutile dottrina:  
 E se talor si mostra l' Uomo istesso  
 Vinto, ed a sua virtù si piega, e inchina;  
 Dite pur, che s' infinge, e che lo face,  
 Perchè più il viso del saper gli piace.

E a

31

E a lui togliendo questo genio amico;  
Scienza in quella, in questo meraviglia  
Cessano; ed io non mai di voi nemico  
Sò, che d' amor tal compiacenza è figlia.  
Credete pure a quel, ch' ora vi dico,  
Più bella è Donna, se a umiltà s' appiglia;  
E più si rende nauseante, e acerba,  
Se più ardita addiviene, e più superba.

32

E tante volte, che di penne altrui  
Si veste a comparir scienziata, e dotta;  
Ben arso essendo, o adulator colui,  
Che il van desio di lei soccorre allotta!  
Mi duol, che schiera trovisi tra nui  
Di Sibille, e d' Amazzoni introdotta.  
Spogliate, o Bradamante, io vi configlio,  
Quell' armi, e date al buon Ruggiero un Figlio.

33

Ma Amonio seguir bramo, che su 'l mare  
Dall' Isola, piangendo, s' allontana,  
E si lascia portar dall' onde amare,  
Come piace al Nocchier ver Meriggiana;  
All' Oriente poi lo fa piegare,  
Al manco lato resta Tramontana;  
E nello Stretto entrar di Gibilterra  
Provan da' flutti perigliosa guerra.

34

A man ritta tenendo il lor cammino,  
In vista son dell' Affricana sponda,  
E prender terra nel Regno Algerino  
Si vorrebbe, ed aver l' aria seconda;  
Ma quando a fronte son del reo Domino,  
Spiaggia d' infami ladri sol seconda,  
Un certo vento si spicca da riva,  
Onde ogni rada di quel suol si schiva.

E in

35

E in ver la gran Biserta convien ire,  
 Da Astolfo già ridotta un dì in ruina.  
 Ma a prender porto come rifinire,  
 Se l' Austro spinge sempre alla mancina;  
 Su l' Isoletta inolpita salire  
 Si dee, a lasciar la torbida marina,  
 Chiamata dall' Ariosto Lipadusa,  
 Che il dabben Uom Fulgoso agita, e accusa.

36

Ove successe quel crudel certame,  
 Di cui non mai si perderà memoria;  
 Ove troncar le Parche empie lo flame  
 Di tanti Eroi, de' quai narra l' Istoria:  
 Ove morì Agramante, e poi l' infame  
 Gradasso, fesso in volto a sol sua gloria  
 Il generoso Brandimarte, e forte  
 Morto così d' un' invidiabil morte.

37

E la trovar non già di roccie, e sassi  
 Ingombra sì, sebben sterile, e dura,  
 Come il critico volle, e retti i passi  
 Mover potean su picciola pianura,  
 S' or più nel Mar dell' Isola non haffi  
 Vestigio, o non v' è più con tal figura;  
 O cangiata l' avrà quel terremoto,  
 O farà andata giù per l' onde a nuoto.

38

Come in caldaja quando al foco bolle  
 Il Manzo, ora s' asconde, ed ora s' alza,  
 Mentre che l' acqua nel bollir s' estolle,  
 E dall' orlo talor trabocca, e sbalza;  
 E se 'l Cuoco non vuol, ch' esca dal molle  
 Al troppo gorgogliar, che spinge, e incalza,  
 O chiude il vaso, perchè il tenti in vano,  
 O lo tien basso con la forza in mano.

Così,

39

Così, Signor Fulgoso troppo ardito,  
 Che al Vate mio divin movesti l'onte;  
 Perchè il tremuoto non cangiassè il sito,  
 Ti convenìa formar sul Mare un ponte,  
 O mentre burascoso è inferocito,  
 Tu sorvolâr qual Icaro, o Fetonte,  
 E in pugno sostenendo un piano a cerchio,  
 Mettere al Mar, o all' Isola il coperchio.

40

Od al Padre Nettuno il gran tridente  
 Chiedere a raffrenare il troppo orgoglio;  
 E quando scocca il turbine furente  
 Tentar, che più non eruti lo scoglio;  
 Tenendo i sassi il ferro tuo possente  
 Spinti, e sedare e l' impeto, e il gorgoglio;  
 E questa cosa facil più saria  
 Che legge imporre a vasta fantasia.

41

Quando non fosse mai una di quelle  
 Ninfe cangiate in Isole da un Fiume,  
 Che talvolta con l' onde errando, anch' elle  
 Spesso loco cangiare han per costume:  
 Ed or sembran anguste, or alte, e belle,  
 Conforme s' ergon dall' umide piume,  
 Ed alzano le Najadi la testa  
 Petrosa quando il Mar meno è in tempesta.

42

Ma quì lasciamo pur le chiose a parte,  
 Che di glossar troppo mi studio, e stanco,  
 Si prende bordo, e allentano le farte,  
 E scesi son sull' arenoso banco,  
 In varie tende il picciol pian si parte,  
 Ove posar in quella notte il fianco:  
 Amonio sol, che s' agita, e sospira,  
 Tra quelle Rupi solitarie gira.

Astrat-

43

Astratto sì, che dove volga i passi  
 Non sà; già da' Compagni è assai distante;  
 Or volti al Cielo, or fidi al suolo, e bassi  
 Tien gli occhi questo disgraziato amante.  
 Orror tra quelle roccie, e tra que' sassi  
 Non sente, perchè porta sempre innante  
 Scolpita nel cervel la cara Imago  
 Di lei, nè mai di contemplarla è pago,

44

Già se la vede in portamento mesto  
 Venire incontro, e riguardarlo afflitta,  
 E in quello sguardo fargli manifesto  
 Quanto sia di sua perdita trafitta.  
 E poi da quel pensier ripassa in questo  
 D' averla nel suo affanno derelitta;  
 Or vede il pianto, ora il suo volto irato,  
 Or la sente lagnarsi, e dirgli ingrato.

45

I giuramenti così serbi a quella,  
 Ch' era l' oggetto del tuo primo amore,  
 Io non son più per te l' unica stella,  
 Meta ai desiri del tuo amante core?  
 A cui risponde: Non sdegnarti, o bella  
 Creusa, che non fui mai traditore;  
 D' onor, di palme onusto un giorno poi  
 Tornerò più contento a' piedi tuoi.

46

E il tuo bel Nome, ed il tuo amabil volto  
 Al mio coraggio accresceran la forza;  
 Che troppo il porto in mezzo al core accolto,  
 E il foco inestinguibil non s' ammorza.  
 Così d' amore delirante, e stolto  
 Tra dirupi avanzar vieppiù si sforza;  
 In fin che giunge, ed il viaggio tronca,  
 Ad una oscura, ed orrida spelonca.

Da

47

Da cui, nell' affrontarla, in gran bisbiglio  
 Di Nottole volubili uno stuolo  
 Esce, girando poste in iscompiglio,  
 E muovon tra le rupi incerto volo:  
 Non si sgomenta, e non teme periglio,  
 Sebben la sera avanza, ed egli è solo:  
 Al troppo amore ogn' altro affetto cede,  
 Onde senza timore avanza il piede.

48

Il Sol già tolto aveva a quello Scoglio  
 Ogni splendore, e l' ombra era più scura,  
 E le Civette ripigliando orgoglio  
 Movevano a cercar nuova pastura,  
 Ed Ecco rinnovando il suo cordoglio  
 Metter potea al più intrepido paura,  
 Che rispondeva tra scavati tuffi  
 Al grido strano, e orribile de' Guffi.

49

Non perciò si sgomenta, o in se rinviene  
 L' infelice Garzon, ma ardito innoltra  
 In quello speco e al suol poggia le schiene,  
 Che stanco non vuol più proceder oltra:  
 Sdrajato, il duol più mal contento il tiene  
 Sul duro letto senza lini, o coltra;  
 Si rivolge a man ritra, ed a man manca,  
 Nè il sonno prender puote, e il sasso stanca.

50

A qual parte anderò, dice, e qual vita  
 Condur potrò dall' alma mia lontana?  
 L' Alma, che messa s' è da me partita,  
 E gira intorno a lei per l' aria vana;  
 E ovunque volga, al caro viso unita  
 Si sente ognor da forza sovr' umana:  
 Dunque, se vivo, convien pur ch' io dica,  
 Che la speme soltanto mi nutrica.

F

La

51

La speme di vederti un dì più allegro,  
 Che se adesso ritorno, oh Dio, che pena!  
 Privo d' onor son così afflitto, ed egro,  
 Che pel rossor mi sento vivo appena:  
 Ma se vinti, fra ceppi il bianco, e il negro  
 Trace, dietro la mano un dì si mena,  
 Depor io vò, come il dover mio chiede,  
 Di te, Creusa, i miei trionfi al piede.

52

Vò, che risuoni il lido di Geonca  
 Di festevoli Evviva al mio ritorno,  
 E gli risponda la marina conca  
 In quello a entrambi sì felice giorno:  
 Con queste idee d' alquanto il duolo tronca,  
 E par che nell' orribile soggiorno,  
 Seco di larve conducendo un coro,  
 Penetri il Sonno a dargli alfin ristoro.

53

Di larve, che passando ad una ad una,  
 Gl' ingombrano la mente, e l' intelletto;  
 Questi confuso non ne afferra alcuna,  
 E quella non ritien nessuno oggetto.  
 E tanta folla poi se ne raduna,  
 Che gli occhi abbaglia, e chiudonfi in effetto:  
 L' Idee confonde, e di leteo liquore  
 Restan sopite e le potenze, e il core.

54

Dorme in quel brutto, e solitario loco,  
 Ove il pensarvi sol mi gela il sangue;  
 Che d' esser temerei la preda, o il gioco  
 D' ingorda helva, o di mortifer angue:  
 Ma troppo ingombro dall' ardente foco,  
 A cui si strugge, incenerisce, e langue.  
 Vede strana Vision, dormendo, Amonio:  
 Dirò poi se di un Santo, o di un Demonio.

*Fine del Sesto Canto.*

# DEL RUGGIERO

## CANTO VII.

### ARGOMENTO.

*Coll' assonnato Amonio Brandimarte  
Ragiona, e Orlando a liberar gl' insegna  
Dalla Selva incantata, ù magich' arte  
Tienlo d' una Maliarda empia ed indegna,  
Orlando dico, cui Medea diparte  
Dall' alte imprese di sua vita degna,  
E in un bosco per lei desto si mira  
Chiuso, e nudo l' Eroe fremere, e sospira.*

1

**C**Hi mai creduto avrebbe a' sogni, a sole,  
A visioni, ed a magiche apparenze,  
Ciò, che materia spesso porger suole  
Alla Nona di chiarle, e di sentenze,  
Che riputate son vane parole  
Indegne a udirsi non che di credenze:  
Non le credetti io mai per dirvi il vero,  
Eppur mel persuade il mio Ruggiero.

2

**I**nvenzion di fanatici, e di sciocchi  
Ho sempre immaginato, che ciò sia,  
O pur di bacia-pile, o in capo tocchi,  
Da qualche malinconica pazzia:  
O se pur v' era alcun di veggent' occhi  
Il fea di riscaldata fantasia,  
Qualor l' udia narrar come sicure  
Di se stesso, o d' altrui tali avventure.

F 2

Ma

3

Ma l' Istoria veridica leggendo,  
 Come la scrisse il sì fedel Turpino,  
 E Maliarde, e Visioni, e quanto intendo,  
 Tosto li presto fede a capo chino;  
 E se il Maestro mio così stupendo,  
 Ch' ogni lingua capla, oltre il latino,  
 Non dubitò; sebben ripugni il core,  
 Convien, che il creda anch' io per fargli onore.

4

Come a Saule in densa, e orribil notte,  
 In cui tanti pensier torbidi avvolse,  
 Là della Pitoneffa nelle grotte  
 Apparve Samuele, e a lui si volse;  
 E con voci terribili, e interrotte  
 Da sguardi biechi l' infelice colse  
 Nell' Anima, annunziando a lui vicina  
 La perdita, e l' estrema sua ruina;

5

E tosto, ch' ebbe il vaticinio duro  
 Compito, la fatal profetich' Ombra  
 Si dileguò, lasciando l' antro oscuro,  
 Cui troppo il bosco, e più la notte addombra;  
 Imobil si riman Saule al muro,  
 Ove s' appoggia, che troppo l' ingombra  
 L' inteso suo destino, e troppo chiari  
 Del Sacerdote Santo i detti amari.

6

Come a piè del Regnante un dì d' Egitto  
 Cangiate verghe in serpi, ed acque in sangue  
 Creder pur debbo, e a ciò, che vedo scritto  
 Se niego assenso, la mia fede langue;  
 E ver, che volie Dio vedere affitto  
 Il duro Faraon, Saule esangue;  
 E a que' Maghi diè forza sovrumana,  
 Che non s' avrà giammai dall' Arte vana.

Ma

7.

Ma tempo è d' inoltrar l' orrido speco,  
 Ove steso, dormendo, giace Amonio;  
 Perchè già sento, che si dice meco,  
 Tu batti la campagna di Sempronio.  
 Però in quell' Antro taciturno, e cieco,  
 Che par proprio la stanza del Demonio,  
 Senza timor fermiamci ad ascoltare  
 Ciò, che vien l' infelice a frastornare.

8

Un improvviso, e subito splendore,  
 Non sì chiaro però, che allumi, e abbelli,  
 La Grotta investe, e la scuote un tremore,  
 Che sveglia, e snida i timorosi augelli.  
 Alza la faccia il Giovine al rumore,  
 E gli si irrigidiscono i capelli  
 Nel rimirar una Figura ardente,  
 Che non par disperata, ma piangente.

9.

Lo Spetro ignudo, di cui come bragia  
 Rosso, e vivo apparisce il tergo, il volto,  
 Che lentamente presso lui si adagia,  
 E il foco fa sentir, ch' ha in se raccolto;  
 Foco fumante qual di pece, o ragia,  
 Ma così ardente, ch' avria il ferro sciolto.  
 Figlio, gli dice, io non per anche in Cielo  
 Son giunto da che uscii dal mortal velo.

10.

E sebbene Turpino troppo amico  
 Del guerresco valor in Ciel mi canta;  
 E ver dal Ciel non sono Esul Nemico,  
 Ma chi mai là salir tosto si vanta?  
 Di lagrime, e di speme mi nudrico,  
 E sconto ogni mia pena, e Dio sà quanta:  
 Amai troppo la Gloria, e troppo Marte,  
 Poich' io son l' infelice Brandimarte.

F 3

D' un

11

D' un vano onor l' Uomo così s' imbeve,  
 Che talora in confronto al bel desio;  
 Che dell' Eterno Ben nudrir si deve,  
 Cede ai vanti, e alle lodi, o l' alma, o Dio:  
 Dio, che leggere almen onta riceve  
 Dopo la morte fa pagarne il fio  
 In un mal, che sebben non dura sempre,  
 Ha dell' eterno duol le stesse tempre.

12

Fu allor lo spirto mio nell' imo fondo  
 Di queste roccie al tempo confinato,  
 Quando che da Gradasso Trace immondo  
 Restò il Corpo in Battaglia lacerato,  
 Finchè rimanga da ogni macchia mondo,  
 E giugner possa al Regno fortunato.  
 Quì sparsi il sangue mio sol per la gloria  
 Di lasciare di me degna memoria.

13

Può ben l' Onnipotente in ogni loco  
 Un' Anima punir di macchie piena,  
 E può prestarle quell' acerbo foco,  
 Ch' ora la purga, indi a bear la mena;  
 Facendole provar o molto, o poco  
 De' lievi falli meritata pena.  
 Io quì lasciai l' infanguinata spoglia,  
 Ed è ben giusto, che ancor quì mi doglia.

14

Bevetter quest' arena, e questi sassi  
 Il sangue sparso, e quì, l' umano albergo  
 Abbandonato, il vivo spirto stassi,  
 E un pazzo onore si è lasciato a tergo;  
 E ovunque giro, e ovunque volgo i passi  
 D' amaro pianto il duro scoglio aspergo  
 Finchè un dì giunga, ch' or veder non lice,  
 Ch' io spieghi il volo alla Magion felice.

Fi-

15

Figlio, poichè in sì lunghi duoli, e pianti  
 Vieni a turbar lo spirito dolente,  
 Che attende ancora da molt' anni innanti  
 Chi venga a sollevargli il mal presente;  
 Ancor, da quando i miei Compagni erranti  
 Traffer la spoglia altrove orrevolmente,  
 Quella chiudendo in una nobil Tomba  
 Finchè la desti il suon d' estrema tromba.

16

Ove, spremuto il cor dal casto ciglio,  
 Chiuse i suoi dì la cara Fiordiligi;  
 Colei, che prese lo strano consiglio  
 Di vestir per mio amor abiti bigi;  
 E fuggendo del Mondo ogni periglio  
 E di Marte, o d' Amor altri litigi,  
 Quì per sempre fermò dolente il passo,  
 Riscaldando col pianto il freddo sasso.

17

L' industrie man, non più ne' bei lavori,  
 Intesa solo a rasciugar la guancia,  
 L' aurata chioma un dì catena ai cori,  
 E le sembianze già stupor di Francia  
 Nido no più non fur d' audaci amori,  
 Da cui scocasse stral, vibrasse lancia:  
 Scalza, negletta nel dolor si sciolse,  
 Finchè l' Anima bella Iddio ritolse.

18

Ma oimè, che il troppo amor al dolce Sposo,  
 Al riamato, e caro Brandimarte,  
 Per or le toglie tutto quel riposo,  
 Che la virtude all' anima comparte:  
 E va girando spirito ritroso  
 Dal bellissimo Avello in ogni parte,  
 Finchè quest' alma mia con lei non vola  
 Al piacer, ch' or la macchia a entrambi invola.

F 4

E per

19

E per finir la pena mia, e di quella;  
 Sciorre conviene un troppo duro incanto,  
 Che il Giustissimo Dio, che ci flagella,  
 Tollera ancora a prolungarci il pianto;  
 Perchè l' Anima poi, resa più bella,  
 Leggier sorvoli a riposargli accanto.  
 Ciò sarà per entrambi allora quando  
 Il pio quì prieghi liberato Orlando.

20

Nè ti rechi stupor, che Dio permise  
 Spesso al Demon l' usar potere, e forza,  
 E più fiate lo nascose, o mise  
 Dell' Uom fedel nell' infelice scorza;  
 E fino un dì, per farne pruova, arrise  
 Che tentasse di far cadere all' orza  
 Il troppo Santo, e paziente Giobbe,  
 E da ciò sua virtù più si conobbe.

21

Così, di Lui per rinettar le mende,  
 Lascia, che ritenuto dagl' Incanti  
 Sia Orlando amico, da cui sol s' attende  
 Il sospirato fin de' nostri pianti;  
 E siccome amistà troppo l' accende,  
 Ci avria disciolti assai più tempo innanti,  
 Che nol voleva Iddio; però lo tiene  
 Privo di libertade in altre arene.

22

Orlando, che da Carlo vien creduto  
 Rubello per li falsi empj rapporti  
 Di Gano traditore, invido, e astuto,  
 Che si pretese vendicar suoi torti,  
 E far, che il Re un tant' Uom abbia perduto,  
 E sien Rinaldo, e Orlando o presi, o morti:  
 L' uno perchè sua grazia gli ritolse,  
 L' altro, perchè con plauso il Re l' accolse.

E per

23

E per opra d' Alcina maliarda  
Il reo Calunniator reso più fiero,  
Fa, che il Re entrambi con mal occhio guarda;  
E che perisca in mare il buon Ruggiero;  
E Orlando stia per forza empia, e gagliarda;  
Errante per un bosco orrido, e nero,  
Da cui non possa uscir, se non si tronca  
Il capo di Medea nella spelonca.

24

Medea dell' Arte maga dotta, e antica  
Maestra, che vuol viver quanto il Mondo,  
Della perfida Alcina troppo amica,  
Abita della Selva il cieco fondo.  
Tu dei passare il mar, la spiaggia aprica  
Prender del Faro, e volgerti secondo,  
Che arder vedrai non lungi un Mongibello,  
Ed affrettare i passi in verso quello.

25

Cinge per molte miglia attorno attorno  
Il Giogo ardente un' orrida bosaglia:  
Entra senza smarrirti, e reea scorno  
Alle piante col brando, e tronca, e taglia;  
Fatti sentier lasciando il mezzogiorno,  
Sempre avanzando, in camminar travaglia.  
Non sbigottirti ai strani avvenimenti,  
Che faran tutti ostacoli apparenti.

26

Alfin ritroverai... ma no, che tolgo  
Il merito al tuo cor, se ti fo instrutto.  
Prendi questo gomitolo, ch' io avvolgo,  
D' aurato filo, e potrai fare il tutto:  
E, come cantar volle Ovidio al volgo  
Di chi nel labirinto fu introdotto  
Cretese, e uccise il mostro Minotauro,  
Lega all' ingresso il fil sottile, ed auro.

Uc-

27

Uccisa l' empia Maga, e Orlando sciolto,  
 Menalo di Messina al bel Paese;  
 Che per lui tosto il duol verraci tolto,  
 Per lui, che fu mai sempre a noi cortese;  
 Poichè appena il suo priego in Ciel fia accolto,  
 Non troviamo a bearci più contese;  
 Nè può nessun con più sincero core  
 Per noi pregar s' ebbe a noi tanto amore.

28

Per non temer Medea, senti, discaccia  
 Dal tuo cor la pietà, nè creder mai,  
 A quanto Ella ti dica, o cambi faccia,  
 E tosto il frutto del tuo oprar vedrai.  
 Ciò detto, fugge l' Ombra, e torna in traccia  
 Di nuovi duoli, e sparge nuovi lai,  
 Che sol per poco gli dier pace, e triegua:  
 E come nebbia al Sole si dilegua.

29

Il Giovane sorpreso, e fuor di senno  
 Si leva, snuda il brando, e l' aria fere,  
 Nè fanno i sensi cosa creder denno,  
 Nè le sue voglie indomite, ed altiere.  
 Ma i lumi di ragion in lui poi senno,  
 Che riprendesse più giusto parere.  
 E quella fuor di tempo gran braura  
 Non fu, che effetto di troppa paura.

30

Come sorpresi all' improvviso, o il Gatto,  
 O il Cane, o qualche pauroso Augello,  
 Senza intender perchè, o ragion del fatto  
 Si rivolgon furiosi, e questi, e quello.  
 E per difesa di minaccia in atto,  
 Lor dà la tema così fier rovello,  
 Che chi arruota l' artiglio, o graccia il suolo,  
 Rabbuffa il dorso, e che si avventa a volo.

E 27-

<sup>31</sup>  
**E** aggirandosi attorno, e in se tornando  
 Al debole splendor del dì nascente,  
 In terra vide starli lucicando  
 Il gomitol di filo sorprendente;  
 Onde poter disciorre il forte Orlando  
 Da condizion sì dura, ed inclemente.  
 Lo prende, il guarda, il caso in mente avolve,  
 E d' eseguir su 'l punto si risolve.

<sup>32</sup>  
**Esce** dalla Caverna, e vede alzato  
 Il Sole, e il dì sì rilucente, e chiaro;  
 Che se non torna a' suoi, forse lasciato  
 Con la riva l' avrebbero del paro.  
 S' accorge d' aver troppo riposato,  
 Colto dal sogno portentoso, e raro;  
 Alza la voce, e grida, onde sia udito  
 Da' suoi, che stanno su l' estremo lito.

<sup>33</sup>  
**S' avvede** gran cammino aver trascorso  
 La sera, troppo astratto, e troppo afflitto;  
 Perciò s' avvanza, e non sà dove il corso  
 Volgere, o verso al manco lato, al dritto:  
 E sebben ai clamori fa ricorso,  
 Non v' è chi l' oda; incerto, e derelitto  
 Corre di quà, di là, di passo in passo,  
 Sempre dubbio movendo e il guardo, e il passo.

<sup>34</sup>  
**E dopo** lungo errar, a scoprir giunge  
 Più aperto il Cielo, il lido, e la marina,  
 E in quella alzarli il legno suo non lunge,  
 Ma trascorsa è omai tutta la mattina;  
 E quando in mezzo agli altri sopraggiunge,  
 Che impaziente ognun gli si avvicina,  
 Racconta lor passata aver la notte,  
 Solo dormendo entro quell' erme grotte.

**E poi-**

35

E poichè in Poppa spira amico il vento,  
 Salpan tosto dal Lido, e a tramontana  
 Piegando su l' instabile elemento,  
 Presto veggon Sicilia non lontana.  
 Ma di lasciarlo gir voglia mi sento;  
 E a render la mia Storia chiara, e piana,  
 Convien, che alquanto mi rivolga a retro,  
 E che ritorni qualche passo indietro.

36

A vendicare la Donna del Lago  
 Alcina, e alle vendette sue compire,  
 Per ordine del Re d' ogn' altro Mago  
 Sparse tra i Paladini incendj, ed ire;  
 E di un Demon dell' infernal vorago  
 Fè Gano invidioso ognor fornire,  
 Per cui poi separati dal Re Carlo,  
 Givano risoluti di lasciarlo.

37

Che il malizioso Cortigian la fedè  
 Di questi presso lui rese sospetta;  
 Nè Italia Orlando più lasciar si vede,  
 E Rinaldo sol pensa a far vendetta.  
 In guerra dai Cugin, ch' ognun si crede  
 Aver ragion, in van soccorlo aspetta  
 Il Re, in periglio nel fiume cascato,  
 E a stento a riva dal Destrier portato.

38

E Gano, che restò da Bradamante  
 Indarno in Mont' Albano imprigioato,  
 Per vendicarsi delle offese tante  
 Dell' Empio, che il suo Sposo ha ruinato.  
 Da Alcina in rabbia amica del Furfante  
 De' Francesi l' eccidio preparato,  
 Le perdite di Carlo, tra Germani  
 Le insidie tese, e i Paladin lontani.

Già

39

Già l' Ariosto tutto ciò vi narra,  
 Nè vò ripeter quel, ch' ei sì ben disse;  
 Ma seguir sol la traccia assai bizzarra,  
 Che in altro Libro il buon Turpino scrisse:  
 Nessun metterà mai freno, nè sbarra  
 Al mio Genio, che ognor libero visse:  
 E quante cose vi dirò diverse,  
 A cui quel Vate l' occhio non converse;

40

Medea, che dalla Selva presso Praga  
 Rifuggì, quando fu questa un dì tronca  
 Colà in Sicilia, e rintandò la Maga  
 Nel cuor d' un bosco in orrida spelonca,  
 E contro Orlando a vendicarsi vaga,  
 Che la scacciò di là con falce addonca;  
 Mentre d' Italia fu le coste giva  
 L' Eroe, costei l' incontra su una riva,

41

Soletto Orlando, che l' Italia tutta  
 Ha scorsa, al più bel Porto s' avvicina,  
 Ov' erge la marmorea fronte alciutta  
 L' Etruria di quel Mar nobil Regina,  
 Ma in giunterie a quel tempo troppo instrutta;  
 Rade il Conte piuttosto la marina,  
 Che riscontrarsi con sì fatta gente,  
 Ch' asconde il cor, e con la faccia mente.

42

Ah! misero, che pensa? tutto il suolo  
 Non è di questo mal forse ripieno?  
 E mentre fugge quel Paese solo  
 Non corre incauto a peggior frode in seno?  
 E ben s' accorgerà, che in ogni stuolo  
 Regna il vizio, e ogni biscia ha il suo veleno:  
 Che in ogni parte si raffina l' oro,  
 Se ben non s' oda il *Presto*, e il *Ghirigoro*.

P.f.

43

Passeggia fu l' estrema arena il Conte;  
 E tosto approdar vede picciol barca:  
 Toglie al rumor la man, ch' avea alla fronte,  
 Mentre del peso suo questa si scarca;  
 Balzan sul lido affai leggieri, e pronte  
 Due Donne, e la men giovane, che varca,  
 Saluta il Cavalier pel noto nome;  
 Ei si ristà, che non intende il come.

44

In Paese straniero dirsi Orlando  
 Da Femminelle sconosciute, e vili,  
 Ei non s' avvisa, perchè avvenga, e quando  
 Abbia veduti i volti femminili;  
 Nè già quelle sembianze esaminando,  
 Che in rozzi panni sono pur gentili,  
 Averle viste creder puote altrove,  
 E sembra a lui, che affatto giungan nuove.

45

D' una Matrona ha l' una gli atti, e il volto,  
 Che serbi ancora avanzo di bellezza,  
 L' altra di giovin Figlia, e in lei raccolto  
 Quel tutto, che di vago più s' apprezza.  
 Ma con il crin negletto, e quasi sciolto,  
 Che un fresco venticel scompiglia, e sprezza;  
 Veste rozza, e sottile, e molle in parte  
 La gamba, ed il piè nudo urta, e riparte.

46

Non mi conosci, l' una dice, o infido,  
 Sorpresa l' altra mostra, e piange intanto.  
 T' ho pur dopo tant' anni in questo lido,  
 Traditor, colto, e alfin ti giunsi accanto:  
 Ma nè la voce di codesta, o il grido  
 Idea risveglia al Conte Orlando, tanto  
 Che giunga a ricordarsi chi ella sia,  
 Se la Matrona non gliel dice in pria.

Do-

47

Dorina non son io, ch' un dì ti piacque,  
 E questa non conosci per tua Figlia?  
 Tre lustri fur, che in Francia da me nacque;  
 Guardala Uomo infedel, se ti somiglia!  
 Quì piangendo la Femmina si tacque,  
 Ed Orlando si turba, e si scompiglia;  
 Nè gli sovvien d' aver mai di passaggio  
 Con Donna stretto iniquo maritaggio.

48

Ma che per l' esercizio della guerra,  
 E per non ritornare ad esser matto,  
 Giurato avea pel Cielo, e per la Terra  
 Di non commetter mai sì reo misfatto,  
 Pure nel suo pensier tutto si ferra  
 Di Uom dubbioso, e mal contento in atto.  
 Chi sà, che quando guasto avea l' ingegno,  
 Dicea tra se, non fessi il fallo ingegno?

49

E che la Fonte velenosa tolto  
 M' avea quel dritto, che a virtù conduce,  
 Per abbrucciarmi ad un femmineo volto  
 Come Farfalla intorno a debil luce;  
 Perciò benigno alla coppia rivolto:  
 Dunque tal fede, o Donne, in voi riluce?  
 Son nemico d' Amor, ma l' onor mio  
 Vuol, che vi tragga fuor del duolo rio.

50

Ciò detto, fece a lor varie richieste  
 Degli anni, del paese, e de' parenti,  
 Che furono appagate, e manifeste  
 Verità crede i troppo accorti accenti.  
 Oh quante storie, oh come mai si veste  
 La menzogna di nobili accidenti?  
 A cui convien per forza prestar fede,  
 Perchè convinto da costor si vede.

An-

51

Anzi, per più ingannarlo, in uno specchio  
 Fa, che esami ni il Conte il suo sembante;  
 Che sebben sfigurato, e alquanto vecchio,  
 Trova alla finta Figlia somigliante.  
 Non molto a lei costò tale apparecchio,  
 Che comanda alle Furie tutte quante,  
 E dell' aria fa corpi, e raffigura  
 Ciò, che meglio le par, più di natura.

52

Onde abbraccia ei, qual Figlia, dell' Inferno  
 Uno Spirto da Femmina vestito,  
 E la Maga Medea, che l' ha in governo,  
 Che di lui giura averlo concepito,  
 In quell' Estate appunto, o in quell' Inverno,  
 Nel qual il Conte era di mente uscito,  
 O in un giardin di qualche gran Signore,  
 O per diporto in casa d' un Pastore.

53

Per guisa tale a lui si fan compagne,  
 E lo traggono tosto fuor di strada,  
 E traversando inospite campagne,  
 Lo van tenendo con racconti a bada.  
 Passano fonde valli, erte montagne,  
 Che, Forastier, non sa dove si vada:  
 Voglion Elle guidarlo al proprio albergo,  
 Che sta non lungi di un bel colle al tergo.

54

Nè è da stupir, se Orlando saggio, e forte  
 Or si lascia condur come un fanciullo,  
 Poichè le finte Femmine sì accorte  
 Son, che sì prendon dell' Eroe trastullo;  
 Ei, che scoprir non vorrebbe alle corte,  
 Ch' ito gli fosse un dì il cervello a frullo,  
 Piuttosto crede quanto gli vien detto,  
 Che dar di ciò alle Femmine sospetto.

D' es-

55

D'esser Figlia di Re già pria gli disse  
Fuggita per seguirlo in ogni parte  
Sola, ed incinta, e come là venisse,  
Ed altre cose con inganno, ed arte.  
Senza timor, che il vero si scoprisse,  
Potea ben far sicura la sua parte,  
E prenderfi a piacer di lui solazzo,  
Cogliendo appunto il tempo, in cui fu pazzo:

56

Ecco il ricetta rustico, ma bello,  
In cui ritrovan più Ninfe, e Pastori  
Raccolti ad onorarla in un Drappello  
Con semplici, e festevoli clamori:  
Più Spiriti eran quei del Regno fello,  
Intenti ad imbandir mense, e liquori;  
Ma appena che de' frutti ebbe gustato,  
Sbadiglia Orlando, ed ecco è addormentato.

57

Allor la Maga senza più il trasporta  
Da quel Paese via per l'aria vana  
Sovra una densa nube, che lor porta  
In parte lungi assai dalla Toscana.  
E sovra il Mar per la strada più corta  
Dal Ginocchio d'Italia s'allontana;  
E rivolgendo verso mezzo giorno,  
Da alto non vede più Luca, o Livorno.

58

E Corfica, e Sardegna a man dritta  
Mira al basso calando il guardo, e verso  
Levante poi torcendo, ove stà fitta  
La spoglia di Tifeo, ha il vol converso.  
Giù quì calando Medea non più affitta,  
Che ha preso quei, che il bosco suo ha disperso;  
Nel suol Germano, onde si porta a questa  
Che cinge l'Etna orribile foresta.

Quin-



59

Quinci lo lascia al suol steso dormendo  
 Tra cespuglj densissimi intricati;  
 Di Creta il Laberinto sì stupendo  
 Non ebbe i Stranier mai tanto imbrogliati:  
 Entrò Ella intanto il cavernoso, e orrendo  
 Seno del Monte, ove tiene appiattati  
 De' suoi Prestigj i libri, ed il suo regno  
 Nel ventre è chiuso del Gigante indegno.

60

Si desta Orlando, e verso il Ciel supino  
 Disteso, ove si trovi non comprende:  
 Le mense, la Figliuola, i cibi, il vino;  
 Dorina cerca, e il guardo intorno stende.  
 Confuso, stupefatto il Paladino  
 Appena il crede, e se medesimo intende:  
 Richiude gli occhj, e in dubbio di sognare  
 Ei quasi si ritorna a addormentare.

61

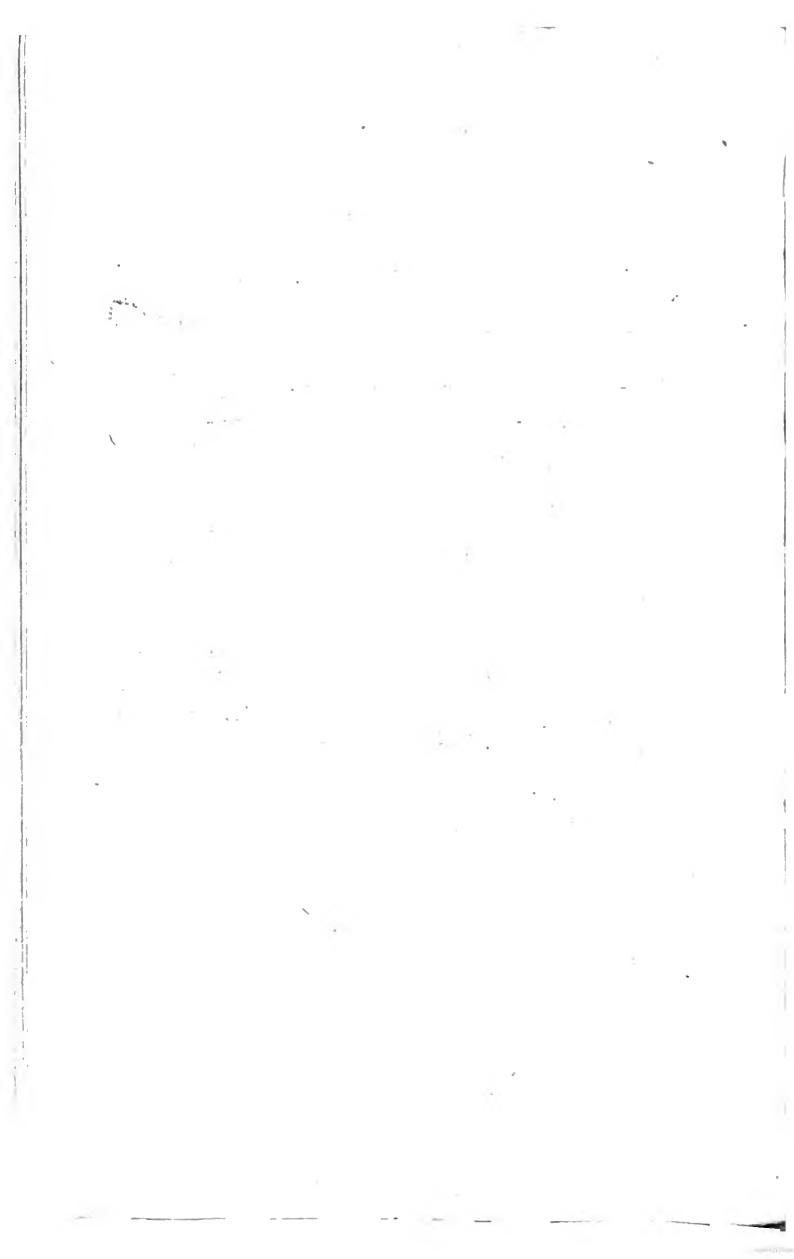
Ma nel volger che fa gagliardo il fianco,  
 Ed il petroso suol premer con forza,  
 Dolor gli reca il letto, se ben anco  
 Dura conserva, e invulnerabil scorza,  
 Che sia su il ritto, oppur sul lato manco,  
 Conforme di adaggiarsi al suol si sforza,  
 Convien che il duolo ai duri membri passi  
 Da' sterpi cagionato, e tronchi, e sassi.

62

Ignudo lo lasciò le Donna rea,  
 Togliendo a lui le maglie, e durindana;  
 Perciò il meschino cosa mai dicea,  
 Quando risorse dall' oscura tana?  
 Da lungi forse lo guatò Medea,  
 E se ne fe trastullo la Bessana.  
 Ma che facesse il Conte dirò poi,  
 Dopo qualche riposo, e i casi suoi.

*Fine del Canto Settimo.*





# DEL RUGGIERO

## CANTO VIII.

### ARGOMENTO.

*Dall' incantato bosco in vano Orlando  
Tenta fuggir : dalla crudel Medea  
Cangiato è in sasso, in fin che consigliando  
Con Morgana l' amica iniqua, e rea  
Risolvon d' avvilir l' invitto brando  
Ravvivandol con arte acherontea.  
Fassi rassegna in Roma di un' armata,  
Che a Rinaldo per Francia è consegnata.*

I

**A** Hi quante volte la virtude oppressa  
Sotto giogo tirannico incallisce,  
E incorre al Mondo quella pena stessa,  
Con cui sovente il vizio si punisce:  
Nè l' innocenza aver giova con essa  
Per torla ai lunghi affanni, in cui marcisce;  
Ma non è da stupir, qualor sol regni  
La frode iniqua, e l' ignoranza insegna.

2

Il Mondo sempre fu così: chi spera  
Da un empio ingannator retta sentenza;  
Non può formar opinion sincera  
Chi ha l' utile per guida, e l' insolenza:  
Basta dir, che qual Nume, al Mondo impera  
Volubil forte, di ragione senza  
Premia l' ignaro, l' empia ipocrisia,  
Il fasto, l' avarizia, e la pazzia.

G

O me

3

O me felice! che a que' tempi nato  
 Non sono, ed in que' barbari Paesi,  
 Dove l' instabil Nume è venerato,  
 E gli studj, e i sudori invano spesi:  
 Ma in un Terren, che si può dir beato,  
 Ove da pena i rei non vanno illesi;  
 E se il Saggio talor mercè sospira,  
 La sua virtude almen si loda, e ammira.

4

Dio così vuol, e non dovea lagnarsi  
 Più d' ogn' altr' Uomo l' infelice Orlando,  
 Se dall' Onnipotente vuol lasciarsi  
 D' un incanto in poter, dai lari in bando.  
 Egli è giusto, egli è fido, e dee ingannarsi  
 Il Zio reale, e condannarlo, quando  
 Più per sua gloria, e vita n' abbisogna,  
 Qual reo sì lungi con sua gran vergogna.

5

I Decreti del Cielo il Conte adora,  
 Nè si sgomenta alla crudele intima,  
 Per cui trascorsa, errando, ha omai finora  
 L' Italia tutta, come dissi in prima;  
 Nè vuol giustificarsi, nè 'l può ancora,  
 E per l' incantagion si rode, e lima,  
 Che alzatosi dal suol, si trova ignudo  
 Senz' elmo, e usbergo, senza brando, e scudo.

6

Perciò rimane alquanto in se raccolto,  
 Indi spingendo il guardo intorno al bosco,  
 Dubbiofo, incerto impallidisce in volto,  
 E si sente nel cor pieno di tofco;  
 E scalzo, e nudo, e da vergogna colto,  
 Chiuso in un loco sì intricato, e fosco  
 Tenta l' uscita in van dal breve giro,  
 E volti gli occhj al Ciel tragge un sospiro.

E in

7

E in queste voci il suo dolor differra:  
 Come son quì, chi mi condusse, e dove?  
 Qual Figlia, qual Consorte, ed in che terra  
 Mi trasser l' empie? e come girè altrove?  
 Forse, impazzito, dovrò mover guerra  
 Alla Foresta, e far prodezze nuove?  
 Non basta, che a me Carlo sia nemico,  
 Che mi s' appresta ancor peggiore intrico.

8

Provi pur Dio a ragion la mia costanza,  
 E mi punisca d' ogni error, ch' ho fatto:  
 Ma che abbian Donne perfide baldanza  
 Di quì chjudermi ignudo come un matto,  
 Oimè, questa insoffribile arroganza  
 Soffrir non so: la vò punire a un tratto;  
 Così dicendo, con le man robuste  
 Afferra, e svelle piante, ancor vetuste,

9

Ma per quanto si studj farsi largo  
 Nel bosco, sempre più s' avvolge, e intrica;  
 Che s' anco in fronte avesse gli occhj d' Argo,  
 Non vedria varco nella selva antica.  
 Dunque il sudore, e la fatica spargo  
 In van? mi par che il buon Orlando dica;  
 E, qual di preda avida fera in traccia,  
 Di sù di giù, di quà di là si caccia,

10

All' alte scosse suona la Foresta,  
 E a terra sono già ben cento piante;  
 Ma più che avanza, più stupito resta,  
 Che più folto si vede il bosco innante,  
 Urta ne' rami spessi con la testa,  
 Incurva il dorso, se vuol trarsi avanti:  
 Ma la fatica, e il tempo vien gittato;  
 In van si tenta, il caso è disperato,

G 2

Cen-

11

Cento strade incomincia, e cento rotte  
 Gli son, poichè nessuna addito apriva;  
 E converrà passare e giorno, e notte  
 Senza veder giammai persona viva,  
 E quì formarli casolari, e grotte  
 Conforme il suo bisogno suggeriva,  
 E cominciar, a suo dispetto, vita  
 Da penitente rigido Eremita.

12

Già graffiate le braccia dalle spine,  
 Ed ammaccati i piedi, e le ginocchia,  
 E stanco, e dislenato, cede alfine,  
 Com' altro Alcide, ad una vil conocchia:  
 Onde è mestier, che al suol pieghi, e decline;  
 Quando su quello a gran fortuna addocchia,  
 Per cacciarsi la fame, un favo miele,  
 Che gli giova a scemar l' interno fiele.

13

Come, ruggendo, la sua ferrea gabbia  
 Morde, e adugna il Leon preda all' Armeno,  
 E cento modi per uscirne a rabbia  
 Indarno tenta di dolor ripieno.  
 Al fin, quasi in dispetto, a fior di labbia  
 Il cibo assaggia, e poi sel caccia in seno;  
 Indi si corca, e il duro letto addenta,  
 Su cui si getta, e alfine si addormenta.

14

Così quel cibo suo malgrado prende,  
 Che la necessitate a ciò lo spinge;  
 Indi sovra il terren si sdraja, e stende,  
 Che troppa debolezza lo costringe;  
 A poco a poco il sonno lo sorprende  
 Con quell' umor, che da Lete s' attinge;  
 In tanto, ch' ei si dorme, ecco la Maga  
 Vien sovra il Conte di schernirlo vaga.

Della

15

Della finta Dorina avea riprese  
 Le poco prima abbandonate forme,  
 E presso l' infelice si distese.  
 Sì cauta, e lenta, che non sentì l' orme.  
 Indi, le mani al Cavaliero prese,  
 Di pianger finge, mentre ancora ei dorme,  
 Onde ai singulti si risveglia, e vede  
 Colei dappresso, che pietà gli chiede.

16

Ei balza in piedi, e tosto si allontana,  
 Per riguardarla, e per udir che voglia.  
 Invento nuova Istoria bella, e piana.  
 E quasi seco a piangere l' invoglia.  
 Dice, che da una forza sovrumana  
 Tratti furono insiem da quella foglia,  
 E trasportati nel deserto loco;  
 Senza di più saper molto, nè poco.

17

Che solo le rincresce della Figlia  
 Veduta strascinare in altra parte;  
 Onde lo prega, e stimola, e consiglia.  
 A riaverla con forza, o pur con arte.  
 La guata Orlando, ed al suo dir s' acciglia,  
 Nè fede già tosto a' suoi detti imparte;  
 Ma, a lei volto, le dice: tu m' inganni,  
 O Femmina, ed i tuoi son finti affanni.

18

Altra volta trattai con empie Fate,  
 E sò, che di costor la forza è grande;  
 Sò che travagli, e pene ho riportate  
 Amare, e gravi da lor ree bevande:  
 Ma vi fur chi schernite son restate  
 Dal mio coraggio in più remote bande.  
 Che se tu se' una Strega iniqua, e vana  
 Già saprai di Medea, e di Morgana.

G 3

Fre-

19

Fremè al parlar del Paladin Medea,  
 Fè gli occhj biècchi, nè si tenne in freno;  
 Onta troppo, crudele a lei pareo  
 Il vantò del Guerrier d' ardir ripieno:  
 Onde, ripresa la sua faccia rea,  
 Vedrem se le tue forze eguali sieno,  
 Disse, e trattosi fuor un picciol vaso,  
 Spruzza il meschino, e immobile è rimasto.

20

E' fama, che d' Atlante nel profondo  
 Seno zampilli un cristallino umore,  
 Ch' ogni materia prossima, secondo  
 Che passa, o bagna, impietra a tutte l' ore;  
 E frutta, e pesci, e augei caduti al fondo  
 Della vorago, fur cavati fuore  
 Cangiati in sassi: questo umor Medea  
 Sempre, a' bisogni suoi, seco tenea.

21

In quel moto, in quel volto, ed in quell' atto,  
 In cui la rabbia, e lo stupor lo mise.  
 Uomo di pietra subito fu fatto;  
 E saziò l' empia il suo furore, e rise.  
 Ciascuno si sarebbe stupefatto  
 A quelle metamorfosi improvvisè;  
 E vedendol sì grande, e nerboruto,  
 Di Bologna il Nettun l' avria creduto.

22

La destra alzata avea per dare un pugno,  
 L' altra teneva minacciando stesa  
 Per afferrar l' indiavolato grugno  
 Di lei, che la sua vita ha così resa.  
 Perfida, dir volea, or or t' adugno,  
 Ed affrettava il passo a farne presa:  
 Però con bocca aperta in tal figura  
 Eccoti fatto Orlando pietra dura.

E la

<sup>23</sup>  
**E** la bell' alma intanto? in lui sopita  
Quasi sonno mortal subito s' have;  
Che non era in soccorso della vita  
Più necessaria a sostenerne il grave:  
E la mal viva spoglia instupidita  
O d' Estate, o di Verno più non pave,  
Tutto aggravando il pondo su i gran piedi,  
Sotto cui il terren ceder tu vedi.

<sup>24</sup>  
**La** perfida pensò per suo diporto  
Nella fatal spelonca del Gigante  
Per mezzo de' Demonj far trasporto,  
Ed a Morgana poi metterlo innante:  
Così a rifarla meglio del suo torto  
Spedì costei Messaggio in breve istante,  
Che in forma d' un Augel palustre vola  
Alla dolente Maga, e la consola.

<sup>25</sup>  
**Per** lui le narra della illustre preda,  
E tosto a rivederla le fa invito;  
E vuol, che quando il suo Valetto rieda,  
Seco si porti di Tifeo sul lito.  
Morgana a tale annunzio il duolo feda,  
E parte con lo Spirto di Cocito,  
Che se la porta in collo, e fugge via,  
Ed in poch' ore fa, che giunta sia.

<sup>26</sup>  
**L'** Amica abbraccia, che a piacer l' accoglie  
Con mille segni dell' antico affetto;  
Tosto a lei manifesta le sue voglie,  
E la guida a veder Orlando inetto.  
Intorno al qual più spiriti raccoglie  
Per trarlo alfine al cavernoso tetto;  
E mentre quelle membra son portate  
Con gran stupor lo guardano le Fate.

Un fortissimo carro il porta, e mena,  
 E venti Spirti in forma d' Artigiani  
 L' han messo sovra quel con studio, e lena,  
 E venti in Belve il tiran per que' piani:  
 Le ruote, che il sostengono a gran pena  
 Pel grave peso aprono solchi, e vani;  
 E giunti con stridore al finto albergo,  
 I venti primi sel pongon sul tergo.

Finto il ricetta io dico della Strega,  
 Perchè in pochi momenti l' ha formato,  
 Onde da ciò comprenda la Collega,  
 Che l' arrivo di lei l' è molto grato.  
 E questi è un bel palazzo, come spiega  
 L' Ariosto, e più d' un n' ha fabbricato;  
 Logge vi sono, e stanze, e balaustri,  
 Archi, Scale, Giardin, Colossi illustri.

Della primiera loggia vien deposto  
 Su un piedestallo Orlando Simulacro,  
 E sotto scritto in bianca pietra tosto,  
 ALLE VENDETTE DELLE MAGHE SACRO.  
 Creda or nostro poter, dice, a suo costo  
 Medea, e lo guarda con sorrider acro:  
 Ma non Morgana, che non fargli male  
 Giurò in quel dì per lei troppo fatale.

E con ardore prega la compagna  
 Di ritornarlo un' altra volta in vita,  
 E piuttosto dannarlo alla campagna,  
 Rendendola per lui cara, e gradita:  
 Del suo buon cor la Maga rea si lagna,  
 Pure la prece sua vuole esaudita;  
 E dopo averlo ben mirato attorno,  
 Riserba il cangiamento all' altro giorno.

31

Bello era infatti il nobile Colosso,  
 Il volto maestoso, e regolare  
 Eguaglianza ne' membri, a loco ogn' osso,  
 Che non mai troppo acuto in fuori appare;  
 Nerborute le braccia, e largo il dosso  
 Di muscoli, e giunture al Mondo rare,  
 In cui la gamba, o il piè, o la man manca,  
 Squadrati il petto, il ventre, il fianco, e l'anca.

32

Non credo, che giammai nessun Pittore  
 Vantasse aver sì nobile modello  
 Di simetria leggiadro, e di valore,  
 E ben piantato su la gamba, e snello:  
 E quella d' ogn' altr' Uom forza maggiore  
 Il pugno, ed il calcagno, ed il piè bello  
 Mostrano a chi l' osserva a meraviglia,  
 Onde le fate inarcano le ciglia.

33

E esaminando le sue forti membra  
 Formate egregiamente, e così giuste;  
 Un Ercole, o pur Marte a lor rassembra,  
 Quai gli ammiraro un dì le età vetuste,  
 Ed il fatto di Jole si rimembra,  
 E a quale uffizio le mani robuste  
 Furo impiegate del possente Alcide,  
 E strana cosa si risolve, e ride.

34

Mentre è ancor marmo, con femminea veste,  
 Ciascuna ornar l' Eroe si persuade,  
 Ed ai capelli griggi annodar crespe,  
 E con minio aumentar la sua beltade;  
 E quando ai sensi l' alma torna, e investe  
 Le membra per l' usate, or dure strade,  
 Si trovi in gonna vile, e provist' anco  
 Di fuso, e lino, e di conocchia al fianco.

Così

35

Così pensar le Fate, e l' eseguiro,  
 E prima fu da Femmina vestito,  
 Che ritornasse l' anima , e il respiro  
 All' infelice Conte già impietrìto:  
 Ma siccome temean, che fesse un tiro  
 Da suo pari , in vigor restituito,  
 Stracciati i panni, e i nastri, con la rocca  
 Fiero menasse, e guai a chi la tocca!

36

A quest' effetto da un estratto d' oro  
 Un olio dalle Maghe è fabbricato,  
 Ch' ha la virtù di togliere il decoro,  
 E le forze a chi s' unge in ogni lato;  
 In copia ne formar già pria costoro,  
 Che in cento parti venne dispensato.  
 Quanti prodigj fè, quant' ebbe forte!  
 Cedendo il retto, il più costante, e forte.

37

Dell' olio preziosissimo venne unta  
 La poderosa mano , il piè , e il ginocchio,  
 Per cui del Conte fu ogni forza emunta,  
 Reso qual appio , cavolo, o finocchio.  
 Ed ecco appena la bell' Alma è giunta  
 A ridonar la vita al volto, all' occhio;  
 Si guarda, e si stupisce indispettito,  
 Nè sà come da Donna sia vestito.

38

Anzi il fuso si trova alla man destra,  
 Ed al fianco sinistro la conocchia;  
 Il primo gitta quella man maestra,  
 Ma non ha forza, e il fil non si sconocchia.  
 Balzar dal piedestal franco s' addestra,  
 Ma giù saltando piega le ginocchia,  
 Che non ha lena di reggersi in piede  
 Al salto, e per fiacchezza in terra siede.

Come

39

Come se a un augellin si tarpan l' ali  
 Perchè di man non fugga del Fanciullo;  
 Se a coglierlo t' appressi, o pur l' affali  
 Dispiega il volo, ma il suo volo è nullo;  
 E per pena maggiore tra suoi mali  
 Diviene a suo dispetto altrui trastullo;  
 Avvilito si prostra, ma gli nuoce  
 Tanto, che almen si sfoga con la voce.

40

Orlando in guisa tal del suo destino,  
 Mentre le Fate ridono, si lagna;  
 Tanto più, che quel' Elmo adamantino,  
 La sua corazza, e spada così magna  
 Porta Medea, dicendo, Monellino,  
 Batti al suol quanto puoi pur le calcagna;  
 Che si vogliam godere a tuo dispetto  
 Tu la mia rocca, ed io il tuo brando eletto.

41

Ah dispietata, a lei risponde il Conte,  
 E si rimette in piè per avanzarsi,  
 Ma non ritrova a ciò le forze pronte,  
 E il piè vacilla costretto a fermarsi:  
 Così mi tratti, e contro me quest' onte  
 Usate, o Donne, e vuole vendicarsi  
 Nel modo più crudel l' empia Morgana,  
 E la orribil Medea di rabbia infana?

42

L' una non più ricorda il giuramento,  
 E l' altra qual poter ebbe il mio brando!  
 E questo petto pieno d' ardimento  
 Comporterà l' oltraggio memorando!  
 Terrà il fuso la man, che più di cento,  
 E mille uccise, del feroce Orlando!  
 Dunque dovrò così avvilirmi ognora?  
 Itene Femminaccie alla malora.

43

Io quell' Orlando coraggioso, e forte,  
 De' Pagani terror, e un dì sostegno  
 Del Re di Francia, e onor della sua Corte,  
 Sarò ridotto a questo stato indegno?  
 Io che per uso cimentai la morte,  
 Di Femmina sarò bersaglio, e segno;  
 E con attorno spoglie tanto infami,  
 Sarà, che servo di Medea mi chiami?

44

Ah perchè mi toglieste le mie forze,  
 O Donne indiavolate in guisa tale!  
 Buon Dio, la salma dislenata ammorza,  
 Giacchè per esser Uom non più a me vale;  
 Che, sciolta almen la misera mia scorza,  
 Non mi vedrò a carogne vili eguale:  
 Fu mal minore aver la mente persa,  
 Che l' esser schiavo di Medea perversa.

45

Tu, perfida Medea, ti vestirai  
 Di quell' armi onorate, e dello scudo,  
 Per farmi delirar, t' adorerai:  
 Ed io sarei dell' empie Fate Drudo!  
 E quale un giorno Achille, mi vorrai  
 Vestir? Mi lascia almen piuttosto ignudo:  
 E ciò detto, spogliar la gonna tenta,  
 E la rocca, ed il fuso garaventa.

46

Morgana, che nol può, non fa alcun moto,  
 Che l' è interdetto il prenderli vendetta,  
 Ma gode sol, che sia di vigor vuoto,  
 Che non se la vedrebbe così netta:  
 Quest' era il suo desio, questo il suo voto,  
 E tal volta s' ottien ciò, che s' aspetta;  
 E sebben prigionier sel vede ognora,  
 Le trema il cor, par che nol creda ancora.

E co-

47

E come il Ceretan, che tien la Fera  
Stretta in catena, e se ne serve a gioco,  
Fatta ubbidiente, sì feroce ch' era,  
Pure talvolta se ne fida poco:  
E quando rugge minacciofa, e altera,  
Frenar si studia con destrezza il foco;  
Se non gli riesce di ridurla a segno  
Con l' inedia, coi gridi, o con il legno.

48

Ma non così però contienli l' altra,  
Che lo beffeggia, e insulta, e fin percuote;  
La rocca gli rimette ardita, e scaltra,  
E vuole, che lavori quanto puote:  
Schiaffeggia spesso una mascella, e l' altra,  
Ed ei come Fanciul s' agita, e scuote;  
E come l' Orsa timorosa fatta,  
Si piega ai colpi, e al suo destin s' adatta.

49

Povero Orlando, a quale mai sei giunto  
Caso improvviso, vergognoso, e amaro,  
Dopo che fusti impasticciato, ed unto  
Con olio d' oro il corpo tuo sì raro,  
Ahi qual virtude, ahi qual valor consunto  
Non ha quest' unzion teco del paro!  
Lavora Orlando tutto il dì, e s' affanna,  
E segue ovunque va la sua tiranna.

50

Che non lo lascia mai momento in pace,  
Sgridandol sempre, se talor si ferma,  
Perchè di travagliare poco piace  
Nel vile uffizio alla man resa inferma.  
E mentre l' altra Fata il guarda, e tace,  
Paga di vita sua solinga, ed erma,  
La Strega iniqua lo minaccia, e tocca  
Ognor per quella maledetta rocca.

Peg.

51

Peggio, che non farebbe una Matrigna  
 Con la mal capitata sua Figliastro,  
 A cui si volge ognor superba, e arcigna,  
 Nei continui lavor rigida mastra;  
 E con l' invida sua lingua maligna  
 Non solo i vizj, e le virtudi impiastra  
 Col Vicin, col Marito, e la denigra,  
 Ma graffia, e mena qual spietata Tigra,

52

Altro che casolare, ed Eremita,  
 Come penso di far la prima notte,  
 Altro che quì condurre austera vita  
 E castigar la carne a spesse botte!  
 La sua Padrona seco in crudelita  
 Il dosso, e l' anche, e le mascelle ha rotte  
 All' infelice Paladin, qualora,  
 Quanto brama, inesperto, non lavora.

53

E disperato s' abbandona al pianto,  
 Nè, debil, trova forza a darle pugna,  
 Quando senza ragion gli mena tanto,  
 E sì per la collottola l' adugna:  
 Invoca il Dio del Cielo, ed ogni Santo,  
 / Perchè almeno alla fin del viver giugna;  
 Giacchè la Femminaccia maledetta  
 Facea di lui sì barbara vendetta.

54

Fuggir vorrebbe indebolito, e manco  
 Si sente il passo, e pur lo tenta un giorno,  
 Ma gira in vano per quel bosco, e stanco  
 E' costretta alla Maga far ritorno;  
 Che gli batte per rabbia e petto, e fianco,  
 E ad ogni parte sua reca onta, e scorno.  
 Un anno è scorso omai, che vive in questa,  
 Senza poterne uscir, empia foresta,

Chi

55

Chi v' entra senza fallo incontra morte,  
 E si vede ogni via sparfa d' offame;  
 Chè non trovando più sentieri o scorte,  
 Ucciso vien da inevitabil fame;  
 Cento strade così intricate, e torte  
 Non lascian trovar meta all' altrui brame;  
 Nè per uscir, o girne dalla Fata,  
 O seguir la ove v' a, se ben la guata,

56

Perchè non può trovar ov' ebbe ingresso,  
 Nè può aver fin giammai il suo viaggio,  
 E mille volte torna al luogo istesso,  
 Nè v' è di speme a svilupparli un raggio;  
 E s' anco un filo al passeggiar concesso  
 Venisse a retrocedere da saggio;  
 S' opra non fosse di più fino incanto,  
 La Maga il rompe, e se ne ride intanto,

57

Ahi come, senza il suo Nipote, Carlo  
 Potrà durarla in così fier periglio;  
 Che Desiderio già viene a trovarlo,  
 Non ben rimesso dal primo scompiglio:  
 Dura cosa per lui è il poter farlo  
 Senza Rinaldo, e Orlando, che qual Figlio  
 Un tempo amava; e l' invidioso Gano  
 Dopo il mal gli si tolse sotto mano.

58

Efuli infatti i Paladin, rubelli  
 Da lui creduti, or richiamar li vuole;  
 Sdegnati per tal onta essendo quelli,  
 Non cureran gl' inviti, e le parole.  
 Rinaldo passò l' Alpi, e i Regni belli  
 D' Italia mira, e a Roma giunto, cole  
 Il Vicario di Cristo, che pretende,  
 Che stia all' invito del suo Re, e s' arrende.

Per-

59

Perchè l' iniquo Rege Longobardo  
 Guerra minaccia, e vuol ritorgli il trono,  
 Di cui Re Carlo, ed il Cugin gagliardo,  
 Con lui non meno il ver sostegno sono.  
 Già crede, che Ruggiero da Ricardo  
 Fosse cacciato in mar senza perdono;  
 E fin d' Amonio giunseglì la ciancia,  
 E sà di Gano quanto sà la Francia.

60

A Rinaldo però vuol far consegna  
 Di una Banda di Gente, e anche d' un Breve,  
 Onde soccorra chi alle Gallie regna,  
 Che tosto di buon grado egli riceve.  
 Si fa pertanto general rassegna  
 Pria di partire, come far si deve,  
 Nel Cortil pontificio, e son presenti  
 Signori, e Grandi, e Cardinali potenti.

61

Siede Leone sovra una gran Loggia  
 Di pontificia nobil veste adorno  
 Per dar benedizioni in sacra foggia  
 Alle raccolte Schiere in quel bel giorno.  
 Rinaldo, che a lui prossimo s' appoggia,  
 Offerva al basso della Corte attorno  
 Tanti Signori, e Principi adunati  
 D' Uniforme vaghissima fregiati.

62

In quattro Reggimenti era divisa  
 La fortissima ciurma destinata.  
 Bonifazio, che vanta aver recisa  
 La Testa a un gran Dragon guida l' Armata.  
 Porta egli nello scudo per divisa  
 Sul terreno una Lupa coricata,  
 Che nutre due Bambini; e il Roman dice  
 Discender dalla Nobile Nutrice.

De'

63

De' quattro Condottier delle Legioni  
 Eustacchio il primo, e Cleto era il secondo,  
 Alessio il terzo un de' guerrier più buoni,  
 Il quarto venia detto Rosimondo:  
 L' un porta di Mamerte le Prigioni  
 Impresse nello scudo, e l' altro il Mondo,  
 Ed Alessio v' ha il Monte escuriale,  
 E il quarto porta il Fico ruminale.

64

V' è Filippo, v' è Pubblìo, e v' è Puppieno,  
 E Dezio discendenti da Nerone;  
 Così creder ci fan costoro almeno,  
 Riputandosi il fior d' ogni Campione:  
 Da una collana pende lor su il seno  
 In picciol forma d' oro un colascione,  
 E' portano egualmente nello scudo  
 Con gran fiaccola in mano un Uomo ignudo.

65

Probo, Severo, ed Anio, e Leonato  
 Sono i quattro, che recan le bandiere,  
 Ed in diverse guise figurato  
 Nelle sue creste mostrano il cimiere:  
 Chi v' ha un' Oca, una Grue, o un Serpe alato,  
 E chi v' ha un Cane con tre teste altiere;  
 E su i vessilli i fasti sè il pennello  
 E Verghe, e Rostri, e il fulminante Augello.

66

Vi son tra i più distinti Cavalieri  
 Orazio, Antonio, e un Nobile Pompeo,  
 Massimo, Tito, Mario, e Berlinghieri,  
 E Fabio, che si crede un Semideo:  
 D' Alba decanta gli Avi suoi primicri,  
 Discendente da Consoli si feo,  
 Mario, che nato, sprezza un regio foglio,  
 All' aura trionfal del Campidoglio.

H

Im-

Imbraccian poi costor le belle imprese  
 Troppo esprimerli al vivo i vanti loro:  
 Chi per insegna il Coliseo si prese,  
 Di Pace il Tempio, e chi la Casa d' oro.  
 D' Augusto, e d' Adrian le Moli intese  
 Altri portar di nobile lavoro,  
 E la Curia, e la Casa di Scipione,  
 Ed il Circo maggior, il Panteone.

V' è fino chi di Cacco esser vuol figlio,  
 Tanto può gloria, e vanto in core umano,  
 Che per sfoggiar d' antichità, consiglio  
 Prende per ceppo avere un vil Maranno.  
 Chi canta per Bisavo il gran Virgiglio  
 Solamente perchè gli è Mantovano,  
 E il Ciel di Roma a tanta altezza il pone,  
 Che vuole a tutta forza esser Marone,

Lo scudo poi ridicolo gli scuopre  
 Per quei, che sono in ver; l' uno ha una Vacca,  
 Lo scudo l' altro due castagne copre,  
 Ed un cordon le infilza, e insieme le attacca.  
 Eugenio è detto l' un de' Capi d' opre,  
 E Furio l' altro della stirpe caccia.  
 Orazio, Aquilio, Romolo, e Catone  
 Saggio di Nome, e in fatti poi birbone,

Vi sono ancor persone per virtude,  
 Che sostengono pur di Roma il merto;  
 Che quanto van d' ambizione ignude,  
 Ben altrettanto il loro pregio è certo;  
 Da cui ragione i pregiudizj esclude,  
 E l' altrui vaneggiar viene coperto:  
 Da loro poi saran questi discesi  
 Di Roma onor, de' sudditi Paesi.

71

Il Buffoli, gli Altieri, e gli Albertoni,  
 I Celi, i Cenci, i Sforza, i Frangipani,  
 Verospi dalla Valle, i Pier Leoni,  
 Riccimeri, Savelli, Orfini, Albani.  
 Fin d' allor eran questi alti Campioni  
 Neri, Melini, Massimi, ed Alani,  
 Patrizio, Laterano, e Colonese,  
 Ottoboni, Salviati, e il gran Borghese.

72

E sudanti colonne, e mete, ed archi,  
 E carrette, e cavalli, e gladiatori,  
 Terme, obelischi, e le naumacchie, e i sbatchi,  
 Curie, Vestali, e draghi volatori,  
 Mazze, tripodi. e bei turcassi carchi,  
 Idoli, anfiteatri, e fistri, e tori,  
 Ed are, e faci impresse in scudi d' oro,  
 O il verde mirto, o l' imperiale alloro.

73

Ma lungo faria il dir di tanti Eroi  
 I Nomi rispettabili, e gloriosi,  
 Le cui Famiglie giunser fino a noi,  
 Nè saran mai da ingiusto oblio nascosi.  
 Le Schiere de' Soldati sono poi  
 Composte di Romani bellicosi,  
 Di quei d' Emilia, e della gran Toscana,  
 E di Calabria, e ancor Napolitana.

74

La prima ardita, e in boria, delirante  
 E la seconda per ferocia, ed ira;  
 L' altra di frodi più che d' armi amante,  
 Che invan sottrarsi medita, e sospira.  
 La quarta furibonda in zuffa avanti  
 Si spinge, ma poi presto si ritira.  
 La quinta piena di gran Duchi, e Conti  
 Di minacce feconda, e Spaccamonti.

H 2

Quella

75

Questa conduce il Nobile Colonna,  
 Ai Calabresi è guida il gran Petruccio;  
 Il Tosco Condottier sembra una Donna,  
 Che faccia al morto Sposo suo scorruccio.  
 Il Romagnol, che in rabbia non assonna,  
 Si mena dal feroce Pauluccio;  
 Dell' agguerrito Stuolo poi Romano  
 E il Duce incomparabil Gaetano.

76

Le Schiere così messe in ordinanza  
 Diedero gran piacere al buon Rinaldo,  
 E fino da quel punto ebbe speranza  
 Di punir Deliderio empio, e ribaldo;  
 E di far col suo Re tosto aleanza  
 Appo a Leon fa giuramento saldo;  
 E perchè questa a Carlo sia gradita  
 Una Lettera innanzi vien spedita.

77

E il trova in gran pensier, che lo travaglia,  
 Che il Longobardo indomito nemico  
 Gl' intimò rabbiosissima battaglia,  
 Onde rifarne il nuovo, e il torto antico:  
 Il nuovo, che la forte Praga affaglia,  
 Il vecchio, che alla Moglie non sia amico,  
 Che Sorella di quel, Carlo ripudia,  
 E vendicarla Deliderio studia.

78

Pago non è dell' ultima sconfitta  
 Data al Francese, onde cadè dal Ponte;  
 Vuol tutta pria la gente sua trafitta,  
 E far de' Franchi in Alemagna un monte.  
 Questa spina nel cor di Carlo fitta  
 Stava, che di Rinaldo, e del buon Conte  
 E' senza, e di Ruggier, che morto piange;  
 Perciò, letto lo scritto, i duoli frange.

E mo.

E mostra lieto viso, e il Paladino  
 Con i soccorsi impaziente attende,  
 Che da Roma ver lui preso ha il cammino,  
 E per acqua al suo Re fedel si rende.  
 Spiegano venti Navi il vasto lino,  
 E copre il Mar la grande Armata, e il fende.  
 Amici, chiudo alfin l' ultima stanza.  
 Non vi par, che cantato abbia abbastanza?

# DEL RUGGIERO

## CANTO IX.

### ARGOMENTO.

*Stimola Gano la superba Alcina  
 A recar al Re Carlo, e ai Paladini  
 Irreparabil ultima ruina.  
 Sono Ruggier, Rinaldo omai vicini  
 A perir per costei nella marina  
 Onda turbata miseri, e tapini.  
 Naufraga Anonio, e 'l salva un Eremita.  
 Desiderio col campo fa partita.*

I

**A** Lor, che dorme della terra in seno  
 La Serpe il verno attortigliata, e sorda  
 Suole covar mortifero veleno,  
 Che la rabbia natia giammai non scorda;  
 Aspetta il Cielo placido, e sereno,  
 E tristo è l' Uom, cui ella assalga, e morda;  
 Che se tosto non medica la piaga,  
 Gli è di morte sollecita prelaga.

H 3

Così

2

Così certi caratteri inumani

Quando più dormigliosi, e taciturni

Arguotano il coltello tra le mani,

E meditan vibrar colpi notturni.

Son più mordaci, e traditori i cani,

Che tacion, digrignando i denti eburni.

Prepara agli altri Augei ferita acuta

Allor che dorme la Civetta astuta.

3

Di Gano rio nella medesima forma

Diraffi, che in fuggir da Mont' Albano

Senza far su il terren vestigio, od orma,

Con la barbara Alcina andò lontano;

Or, sembrando, ch' ei più tranquillo dorma,

Ordisce, a vendicarsi, un nuovo piano:

Presso la Maga potea star contento,

E pur nol soffre il suo temperamento.

4

Che la crudele Invidia in mezzo al core

Non cessa mai di lacerarlo a denti,

E troppo gli appariscono al di fuore

Quei, che risente, barbari tormenti.

I Paladini, e il lor Real Signore

Sono strali per lui così pungenti,

Che mai nol trova il Sol coi raggi eletti,

Che a pescar nuove frodi ei non s' affretti.

5

E invece, ch'egli alla rabbiosa Maga,

Che a lui racconta quanto avvien nel Mondo,

Serva di mezzo sol, onde sia paga,

Per giù cacciare i suoi Nimici al fondo:

Gano, che più di lei sente la piaga

Della spietata Furia al seno immondo,

Dunque si rideranno, o mia Regina,

Costor, grida egli, del poter d' Alcina?

Ed

6

Ed i vostri Nemici trionfando,  
 Ruggier serbato in vita dirà poi,  
 Quando si scontri con l' amico Orlando,  
 Il terror delle Fate siamo noi.  
 Tu a Morgana, e a Medea già desti il bando,  
 Ed io delusi Alcina, e i sdegni suoi.  
 E quel Carlo sì ingiusto, e quel Rinaldo  
 Tratteran Desiderio da ribaldo?

7

Dunque mi narri, che in soccorso vanno  
 E Rinaldo, e Ruggier, e Amonio ancora  
 Del Re di Francia a ristorarne il danno?  
 E tu li lasci gire alla buon' ora?  
 L' un d' uccider tentai già con inganno,  
 Ma del suo pesce è ritornato fuora;  
 Gli altri, sebben tra lor fur messi in guerra,  
 Tornati Amici, gitteranmi in terra.

8

Che lo risappia Orlando, sol mi manca,  
 Perchè per me, o Regina, sia finita;  
 Se Costui torna con la gente franca,  
 Credimi, per dolor non resto in vita:  
 Pur troppo del mio errar la Fama è stanca,  
 Senza veder dell' oprar mio riuscita,  
 E' un affanno sì crudo, a cui la sorte  
 Mi serba, che peggior penso di morte.

9

A questi ultimi detti con sorriso  
 Amaramente l' Empia a lui si volse:  
 Eh! non temer d' Orlando, egli è conquiso,  
 Disse, che già Medea per lei sel colse:  
 E quel, ch' è peggio, che nessun ne ha avviso,  
 Se non che il Ciel, a cui niente si tolse  
 Di mente mai, ma Uom non v' è mortale,  
 Che possa rimediare al suo gran male.

H 4

Non

Non vi rechi, o miei cari, meraviglia,  
 Se la Maga non sà della visione,  
 Che nella grotta s'è inarcar le ciglia  
 Ad Amonio, e di sua risoluzione.  
 Opra celeste è questa, e non somiglia  
 A nessuna fallace incantazione  
 (Sebbene è sì maggior del naturale)  
 Che il risappia la Femmina infernale.

E pur che Amonio se ne stia in silenzio,  
 Nè manifesti li pensieri suoi,  
 Non spargeransi l'opre sue d'affenzio,  
 E scioglierà il maggior degli alti Eroi.  
 Non sà l'Inferno, al dir del buon Fulgenzio,  
 Se non ciò fol, che gli diciamo noi,  
 Su cui raffina con la mente accorta,  
 E ordisce frode, e ovunque vuol lo porta.

Ma seguiam pur d'Alcina la risposta:  
 Soggiunge; è ver, che dall'Italia parte  
 Rinaldo, e spicca da quell'alma costa  
 Flotta navale, che gli si comparte:  
 E' vero, che a' suoi Bulgari s'accosta  
 Ruggiero per far gente in altra parte;  
 Ma non sì presto su l'onde marine  
 Giunger potranno al desiato fine.

Erano infatti da' bei porti uscite,  
 Con le romane lor temute insegne  
 Spiegate al vento, e dal vento investite  
 Le Navi d'Armi, e di Soldati pregne,  
 E alteramente il Mar folcando unire  
 Par, che Nettuno al troppo ardir si sdegne,  
 Che spuma, e gonfio fieramente mugge;  
 Pur suo malgrado lor dà loco, e fugge.

14

Il Mar, che sotto a que' gran pini è ascoso,  
 E tra le curve schiene e striscia, e bolle,  
 Si lagna, che si turbi il suo riposo  
 Da una selva d' Abeti, che si estolle;  
 E insiem legati in modo industrioso  
 Sembra Cittade, o pur vagante colle;  
 E ognun gittando o ponte, o larga trave  
 Libero passa d' una in altra Nave.

15

Come grande Città, che signoreggia  
 Eretta con stupor in mezzo all' onde  
 Marine, e bella con il Ciel gareggia,  
 Ed il Mar con il Suol mesce, e confonde:  
 Quì s' abbassa in gran piazza, e là torreggia,  
 E l' acque fende quì con varie sponde,  
 Che unite sono da incurvati, e pronti  
 A darne il guado maestosi ponti.

16

E' ver fugge Nettun, che sotto passa  
 Con un alto stridor, e rabbia stolta  
 Mentre al gran peso piegasi, e s' abbassa,  
 Ma con furor nel suo fuggir si volta,  
 E dice; ohimè? farà mia forza lassa,  
 E la possanza mia mi farà tolta?  
 Alla vendetta orsù. Son io che regna.  
 Sedotto il credo dalla Maga indegna.

17

Ed ecco, che non era ancor di vista,  
 Affatto fuor la bellicosa riva,  
 Che un dì del Mondo tutto se conquista,  
 E l' amico saluto ancor s' udiva;  
 Che il vento in fianco maggior forza acquista,  
 E rompe il nodo, che i gran Pini univa,  
 E con furia gli spinge al Lido Corso,  
 Nè l' impeto frenar ponno del corso.

Ma

Ma non sì presto è giunta a quella rada,  
 Che invece di passar ritto a Livorno,  
 E' forza, che la Flotta a destra vada  
 Sperando di guarar tra il Sardo corno  
 Con lungo giro, ma non fuor di strada  
 Per volgere a Tolon poi di ritorno:  
 Ecco improvviso un altro vento s' alza,  
 Che da Ponente indietro spinge, e balza.

E nell' atto, che prender volean terra,  
 Per non cozzare, a gran fatica, e ingegno,  
 De' venti scoppia la furiosa guerra,  
 A cui ceder convien senza ritegno:  
 Anzi pare, che sbuffin di sotterra,  
 Sì il mar si gonfia, e spuma pien di sdegno;  
 E si solleva in vasti monti, e neri,  
 Che i cuor disarman più costanti, e altieri.

Già voi quì v' aspettate una tempesta,  
 E descizion di flutti alto sonanti;  
 E ben la furia, l' argomento presta,  
 Con cui Nettun dà sfogo a' suoi bei vanti;  
 Vi dirò sol, che tal fu appunto questa  
 Qual vi descrissi ne' passati Canti;  
 Buono, che non si ruppe Nave alcuna,  
 E furo gioco sol della fortuna.

Bensì mestier tra lor fu allontanarsi  
 Le scosse ad evitar della burasca;  
 Perciò di quà, di là que' Legni sparsi  
 Restar così per la Tirenica Valca.  
 Ciascun cerca a gran pena di sottrarsi  
 Da' Scogli, onde maggior mal non gli nasca:  
 Chi segue l' onda verlo Barbaria,  
 Chi di ritorno onde partì s' invia.

E chi

22

E chi verso Sicilia affai lontana  
 Si sente trasportar dal fiero verno,  
 O alquanto ripiegando a Tramontana  
 Più a Napoli s' accosta, o va a Salerno!  
 E Rinaldo su la Nave Romana  
 A Messina può far Quartier d' inverno,  
 E quì aspettare di riunir la Flotta  
 Dai venti, e dai marosi troppo rotta.

23

Quì almen saputo avesse del Cugino  
 Il fiero, e tanto lagrimevol caso:  
 Ma a lui forse il celò voler divino,  
 Che faria dall' incanto anch' egli invaso.  
 E noi battiamo intanto altro cammino,  
 Che più di un filo indietro mi è rimasto,  
 E forza è di riprenderlo in buon' ora,  
 Per non lasciarlo dal mio ordito fuora.

24

Per quell' istesso Mar, già rammentate,  
 Che Amonio, abbandonata Lipadusa,  
 Veniva in ver le Sponde fortunate,  
 U' fu la forza di Tifeo delusa  
 Per torre Orlando alle maligne Fate,  
 E poi condurlo al Tempio, ove fu chiusa  
 La bella Fiordiligi dopo morte  
 Appo la spoglia del faggio Conforte.

25

Ma i venti furibondi, e indiiavolati  
 Al Paladin Rinaldo in mover guerra,  
 Si sono contro lui anco scagliati,  
 E lo spingono in più rimota terra,  
 E giunge fino ai lidi effemminati  
 Stanza di lei, che il bel pudore atterra,  
 Ove si ruppe per la troppa scossa,  
 E salvo il trasse sovrumana possa.

E se

26

E se fu quella sponda alma, e fiorita  
 In parte più rimota, e più solinga  
 Non v' era per gran sorte un Eremita,  
 Con l' onda perdev' ei l' estrema aringa;  
 Che, dopo aver contesa al Mar la vita,  
 Non trova sponda, o sasso, a cui si stringa;  
 Ed il povero Amonio abbandonato  
 Morto, e sepolto in Mar faria restato.

27

Qual entro un pozzo in van nuotando sbuffa  
 O Cane, o Augello, o pur altro Animale,  
 Che quanto alzarli tenta più s' attuffa,  
 E più dibatte, o stende, e mena l' ale;  
 E graffia i muri, e contro quei s' azzuffa,  
 Ma per salir nè il dente, o l' unghia vale;  
 Che, rampicato alquanto, giù ricalca  
 In quella senza rive fonda vasca.

28

L' infelice così nuotando è giunto  
 Presso a un sasso vastissimo, che crede  
 D' un erto Monte la radice appunto,  
 U' lido d' afferrar loco non vede:  
 Tornare indietro; e come! se han consunto  
 Omai tutto il vigor la mano, e il piede,  
 Quai per natura seguitando il moto,  
 Se ben non regga ei più, sostienfi a nuoto.

29

Si va attuffando il corpo grave, e appena  
 Il capo può tener erto sull' onda,  
 Che con l' impeto suo lo gira, e mena,  
 Or presso, or lungi alla scosciata sponda:  
 Qualche bordo cercar vorria, ma lena  
 Gli manca affatto, ed omai si profonda;  
 Disperato si tien morte sicura,  
 E se nuota egli ancor, nol sà, è Natura.

In

30

In quella parte, che il Ponente guarda,  
 In cui la nostra Nave ebbe frattura,  
 Vi sono scogli, e sassi, e non si tarda  
 A veder di due Monti alta figura:  
 Silo si chiama il loco, e si riguarda  
 Da quello al Mezzodì Trapani dura,  
 Perchè di Sassi varj ella è abbondante,  
 Ma vaga ancor di più feconde piante.

31

In questi Monti solitarij, e alpestri,  
 Da fertile paese intorno cinti,  
 Antri vi son sì comodi, e sì destri,  
 Cui sembra aver natura ornati, e pinti;  
 Ed i luoghi più ombriferi, e silvestri  
 Per germogli fecondi son distinti  
 Di frutta, e di radici saporite,  
 Al palato dell' Uomo assai gradite.

32

Ed in quest' erma, e sì negletta parte  
 Non si mostra men prodiga Natura,  
 Poichè all' Isola tutta ella comparte  
 I doni eletti suoi fuor di misura.  
 Quì un ruscello chiarissimo riparte  
 Il verde suolo a ristorar l' arsura;  
 E colà, dove il bel Monte s' appiana,  
 Mormorando zampilla una Fontana.

33

In verso il Mezzodì fiorito è il monte,  
 E da Selve amenissime difeso  
 Il fianco, onde dal Sol non riceva onte,  
 Se non quanto da quel secondo è reso:  
 Quì il bel Cipresso l' odorosa fronte  
 Innalza, e quì l' Allor dall' ira illeso  
 Del sommo Giove, e Cerro, e Abete, e Pino,  
 Il Faggio, l' Orno, il Mirto, ed il Sabino.

Di

34

Di quà di là vedreste Aranci, e Peri,  
 E Pomì, e Sorbi, e nobili Armellini,  
 E Cedri, che dividono i sentieri,  
 E Ficcate, e Cerafe, e Balsamini,  
 Castagni, e Melagrani, e Ulivi altieri  
 Avezzi a cinger elmi adamantini:  
 Di sù di-giù di quei bei Colli Flora,  
 Scuotendo il lembo, e ognor passando, infiora.

35

Onde gli Augei qual mai potean, ai nidi  
 Lor fabbricare, sceglier più bel loco?  
 Perciò di quelli s' odon canti, e gridi  
 Che alleggran sempre intorno o molto, o poco:  
 E se fur questi di Ciprigna i Lidi  
 E se tutt' ora del piacer, del gioco  
 Sono, e d' un Popol molle, e assai poltrone,  
 E' troppo manifesta la ragione.

36

In questa terra dunque un bel Deserto  
 Scelse per se quel saggio Penitente,  
 Ove nulla di buon gli manca al certo.  
 A render lieto il viver suo presente.  
 Passata la burasca, l' Uomo esperto  
 Uscì dal chiuso, e al mar verso Ponente  
 Sciolse, come a diporto, il suo cammino,  
 Quasi dell' avvenir fosse indovino.

37

Lo fosse, o no, quì non facciamo esame;  
 Sò ben, che giunse in tempo a dar soccorso  
 Al Giovane, che omai vedea lo stame.  
 Troncarsi, e de' bei giorni il primo corso:  
 E sopra un sasso, sporto in Mar lo chiamò,  
 In atto, ch' egli a Dio facea ricorso,  
 Ed era giunto a quella estrema forza,  
 Che tosto scioglie l' infelice scorza.

Pure

38

Pure la voce del buon Veglio ascolta,  
Che dalla roccia altissima lo invita  
A sperar, e ver quella il viso volta,  
Che dal Cielo gli par venir l' aita :  
Prende coraggio, e speme , e si rivolta  
Alla parte, ove vede l' Eremita,  
Che per nome appellatolo , s' accorge,  
Che una fune sottile ei cala, e porge.

39

S' appressa a questa con la maggior lena,  
E l' onda vince, che pur gliel contrasta;  
E in calo d' afferrarla giunto appena,  
La debil corda con prestezza attasta;  
E stretta al pugno, sente nuova pena,  
Che per là sù salir quella non basta;  
Se bene alquanto sostenuto resta,  
E può dall' acqua meglio alzar la testa.

40

Ma dal faggio Vecchione gli vien detto,  
Che alla fune s' affidi, e non paventi,  
Onde s' avvolga, e annodi sotto il petto,  
Che tosto il trarrà fuor da' flutti argenti:  
Infatti appena si è legato , e stretto,  
Si sente tolto all' onda immantinenti,  
E tirar suso, qual dal pozzo un secchio,  
Dal nerboruto prodigioso Vecchio.

41

La roccia, su cui stava assiso questi  
Sporgeva in Mare con un alto corno,  
Che ben cinquanta braccia alto vedresti,  
E al sottoposto mar scemava il giorno:  
Piovean su l' acqua le bagnate vesti,  
Girando Amonio nell' alzarli attorno;  
E rannicchiato, e stretto, e palpitante  
Si trova al Sasso in cima in breve istante .

E pien

42

E pien di meraviglia è sì stordito,  
 Che guarda il Vecchio, e al fondo mar si volta,  
 Che vede ancora gonfio, e inferocito,  
 E la sua furia, ed il rimbombo ascolta.  
 Senza parlar, tremante, e intirizzito,  
 Che la tema dal cor non gli si è tolta;  
 In fin che il Vecchio se lo mena altrove:  
 Ma direm poi chi lo conduca, e dove.

43

Che mi piace tener altri sentieri,  
 E ricordarmi ov'è il mio buon Ruggiero;  
 Di ragionar di lui spesso è mestieri,  
 Siccome del mio Canto Eroe primiero.  
 Già rammentar potete di leggieri,  
 Ch'era presso Geonca il Cavaliere,  
 E dopo varie lune alfin poi sciolse  
 Da quel bel Regno, e al Portogal si volse.

44

Chi mi può dire il duol di quel Regnante,  
 E di tutta sua nobile Famiglia,  
 Che in darno e cortesia, ed arti tante  
 Usò con lor, e più d'ognun la Figlia?  
 Ma siccome era incinta Bradamante,  
 Per ciò di far partita si consiglia,  
 E renderli ben tosto a Mont' Albano  
 Da quell' Isola in ver troppo lontano.

45

E riveder l'amabile Marisa,  
 Che per il Maganzese ancor fremea,  
 Poichè di mal peggiore il cor l'avvisa,  
 Il cor, che sempre il ver le predicea:  
 A lei son giunti i casi loro in guisa,  
 Ond'era certa, che Ruggier vivea,  
 E che al più presto al patrio lor soggiorno  
 Avrebber fatto in sua stagione ritorno.

Al.

46

Allor correat que' giorni, in cui volgendo  
 Verso le due bilancie il Sol, cede  
 L' ardor, ed il Villano, raccogliendo  
 I frutti, la fresc' aura si godea;  
 Ed il tino di grappoli riempiendo,  
 A' quali il nudo piede onta facea,  
 E da più spilli uscire il dolce mosto:  
 Mese, che segue il polveroso Agosto.

47

Quando spiegaro i bianchi lini al vento  
 La coppia eletta, ed il sagace Inglese,  
 Ed affidati al liquido Elemento,  
 Sperar ben tosto di mutar paese.  
 Ma mentre l' aureo Tago avean talento  
 D' abordar con la Nave; ecco s' intese  
 Soffiar Libeccio con tal forza, e assalto,  
 Che gli respinse in un baleno in alto.

48

Su per il Tago era la lor speranza  
 Di giunger fino alla Castiglia nuova;  
 Ma il vento spinse il legno in più distanza,  
 Che all' Africa vicino omai si trova:  
 E fuor che naufragar, lor non avanza  
 Che entrar lo stretto; e ad imboccar si prova:  
 Ma questo, a sorte, resta al lato manco,  
 E Maroc prende alfin sdeuscito, e fianco.

49

Anche di questo orribile Libeccio  
 S' incolpi pur la mentovata Strega:  
 Non vuol, che alcun si metta in apparecchio  
 D' essere a Carlo in guerreggiar Collega.  
 Forse ottenuto avrà dal vento vecchio  
 I Figlj tutti, onde costei gli impiega,  
 Sparli del Mar su le diverse sponde,  
 Per mettere a piacer' fossopra l' onde.

50

Viaggino pure in queste parti, o in quelle  
 I Paladini per unirli insieme;  
 Suscita l' Empia sempre rie procelle,  
 Che tenerli disgiunti assai le preme.  
 Ma il Sommo Dio, che ancor dall' opre felle  
 Tragge modo a giovar a chi lui teme,  
 Ecco que' Venti stessi furibondi  
 Vuole, che sieno al buon Carlo secondi.

51

Que' Venti stessi, strepitoso verno  
 Anticipando, e piogge in Alemagna,  
 Sconcertano colui, che n' ha governo,  
 E fan che si sospenda la Campagna.  
 Carlo conobbe del poter superno  
 Essere in suo favor opera magna.  
 Che in ver non era in caso per allora  
 Di sostener nuova battaglia ancora.

52

E per quanto cercasse unir sue genti,  
 E con parole, e doni far coraggio;  
 Erano queste pur troppo dolenti  
 Del sostenuto marzial svantaggio;  
 Dove morti restar Figli, e Parenti  
 Prede infelici del nemico oltraggio:  
 E co' suoi premj, e sua facondia molta  
 Non persuade alcuno, o non l' ascolta.

53

E se posto non era in iscompiglio  
 Desiderio dal verno, e dalle piove,  
 Che nell' Autunno non potè di piglio  
 Dare con l' armi alle guerresche prove,  
 Io credo, che restate nell' artiglio  
 Di morte, o del nemico genti nuove  
 Sarebbero, e in un forse col Regnante  
 Stese sovra del Campo tutte quante.

Ca-

54

Cadevano le pioggie sì dirotte,  
 E bufere soffiavan così fiere,  
 Ch' eran Trabacche rovesciate, e rotte,  
 Travi, baltresche, machine, e bandiere.  
 E giorno non scorrea, non v' era notte,  
 Che il Soldato, il Sargente, o pur l' Alfieri  
 Non dovesser le tende ripiantarsi,  
 Raccogliendo gli avanzi attorno sparsi.

55

Che strana confusione, e qual tumulto  
 Dell' Austro al soffio, ed alla pioggia argente!  
 Chi bestemmiaando move al Vento insulto,  
 Che via gli porta il Padiglion recente:  
 A chi il Mantello, che teneagli occulto  
 Un furto fatto, e dell' ardir si pente,  
 A chi il turbine l' armi, o vesti invola:  
 E chi ha il capello, e chi ha il cimier, che vola.

56

Correva l' onda limacciofa, e altiera  
 E all' impeto cedeva la boscaglia:  
 A chi ardisce affrontar la ria bufera,  
 L' acqua gl' immolla il viso, e gli occhi abbaglia,  
 E mutar piede in van ritenta, e spera,  
 Che il turbine crudele il casso taglia:  
 Oh quanti mai per la stagion nemica  
 A dispetto bacciar la Madre antica.

57

Al Re Carlo conviene gire ai Monti,  
 Che gli guardavan providi le spalle,  
 E abbandonar trinciere, approci, e ponti  
 Nella più bassa, e ben spianata valle,  
 Che ne' Borghi l' Esercito rimonti  
 Per il più breve, e più sicuro calle;  
 E innanzi il tempo il Duce, e il Subalterno  
 Va stabilendo il suo Quartier d' Inverno.

I 2

Al-

Altri scielgon le case de' Signori,  
 E si fa largo militar l'cenza;  
 Altri i Villani, minacciando, fuori  
 Caccian da' tetti lor con prepotenza:  
 I più discreti son sempre i maggiori,  
 Perchè germoglio di gentil semenza;  
 Per altro il Re severamente impone,  
 Che non si faccia al Borghigian quistione.

E Desiderio dai sicuri posti  
 Si vede di sloggiar esser costretto,  
 E ricondur gli Eserciti disposti  
 Dal Francese Nemico a suo dispetto;  
 Sebben cotanto sangue il Campo costi  
 Cambiar conviene il padiglione in tetto,  
 Ed in Praga stanziar fin che ritorni  
 A donar Primavera i più bei giorni.

Senza il rumor de' bellici instrumenti  
 Batter convien per forza ritirata:  
 L' Infanteria con molli vestimenti  
 Mesta nella Città già tutta è entrata,  
 Cavalli, e Cavalieri mal contenti,  
 Lo stesso Re con fronte un pò umiliata  
 Sotto il Divin Poter; da più Bifolchi  
 I Carri spinti son, scavando i solchi.

Carlo con suo vantaggio, Egli a suo danno,  
 Che quegli ha tempo di rimetter forza;  
 Spera, che tosto i Paladin verranno,  
 E il suo travaglio vie più scema, e ammorza:  
 Ma sente Desiderio troppo affanno,  
 Perchè alla tregua la stagion lo sforza.  
 In questo mentre posso, Amici, anch' io  
 La tregua imporre sovra il Canto mio.

*Fine del Nono Canto.*

# DEL RUGGIERO

## CANTO X.

### ARGOMENTO.

*Piange Creusa con acerbi lai*

*Il suo perduto Amonio, e il grave affanno*

*Sì l' opprime, che l' ha condotta omai*

*Al fatal della vita ultimo danno.*

*L' afflitto Padre a sollevâr suoi guai*

*Vuol darla in moglie a un altro entro quell' anno.*

*Fing' Ella d' approvar le nozze, e intanto*

*Fugge lasciando il Genitore in pianto.*

I

**C**Redo, che sia gran male il mal d' Amore,  
Quando è la speme sua miglior tradita;  
Se si vede condurre in tutte l' ore  
Da folle Gioventù penosa vita:

Ben Dio ringrazio, che un tal pizzicore

Non ebbi mai nel cor, nè tal ferita;

Per altro io vò di me congetturando,

Che farei giunto a quanto giunse Orlando.

2

Poichè la sì fervente fantasia,

Che quasi nel cervel tutta non freno,

Facile ad appigliarsi ad ogni via,

E per quella avanzare a corso pieno,

Forse m' avrebbe tratto a tal pazzia,

Che avria adeguato il Paladino almeno:

Ma Dio, che tutto da lontan prevede,

Volger mi fè per altra strada il piede.

I 3

E spe-

3

E specialmente poi la prima piaga,  
 Che sia in tenero cor da Amore impressa.  
 Del caro Oggetto l' Alma è così vaga,  
 Che più lo apprezza della vita istessa:  
 Questa non cura, o questa non l' appaga,  
 Se il dolcissimo Amor non ha con essa;  
 Variano le stagioni, e volgon gli anni,  
 Ma non han fin tali amorosi affanni.

4

E ben ciò tutto la gentil Creusa,  
 Colta, e ferita da un amor primiero,  
 Che dolente lasciandola, e delusa,  
 Tropp' aspro le si feo, prova esser vero:  
 Dell' improvviso mal ella n' accusa  
 Aistolfo, Bradamante, e il buon Ruggiero;  
 Ma poi da questi avendone ristoro,  
 Si duol di più della partenza loro.

5

Del Nipote soleva Bradamante  
 Sovente ragionarle, e darle speme;  
 Ed Aistolfo col suo parlar galante  
 Diceva spesso: sì, vedremvi insieme:  
 E Ruggiero col dir fermo, e costante,  
 Giura, che questo fatto affai gli preme,  
 E ch' ei ne parlerà con tutto il caldo  
 Al suo Cognato Paladin Rinaldo.

6

Perciò con tali, e simili proteste,  
 Consolata da loro e sera, e giorno,  
 Le immagini più torbide, e moleste  
 Lusingata, toglievasi d' attorno;  
 E rallegrando le sembianze meste,  
 Collo sperar d' Amonio suo il ritorno;  
 Fin che restar gli Eroi su quelle arene  
 Al Regio Padre non recò gran pene.

Ma

7

Ma quando questi fecero partita,  
In che smanie cadè l' amabil Figlia?  
Sovra l' estremo lido impallidita  
Non sà levar dal Mar l' umide ciglia.  
Alla bella Arianna già tradita  
Da Greca Fede, o a Olimpia rassomiglia:  
E mirando que' lini, il core allora  
Rapid si sente, e seguitar la prora.

8

Itene pure, o mie speranze, al vento,  
Diceva, e me lasciate afflitta, e sola,  
Che l' unico sollievo al mio tormento  
Sovra l' infido mar da me s' invola.  
Del Re il paterno amor, che non è spento,  
Conforta il suo dolore, e la consola;  
E per scemar la violenza, e il foco,  
Del lido l' allontana a poco a poco.

9

Ma che! poi giunta al regio suo ricetto,  
E nella propria stanza sola, e chiusa  
Si gitta a volto basso sovra il letto,  
E sfoga i proprj affetti alla rinfusa:  
Or le si affaccia l' uno, or l' altro oggetto;  
E spesso più la speme sua delusa.  
Misera, che farò! grida Ella forte,  
Qual rimedio trovar fuor che la morte?

10

Ingrato Amonio, perchè mi lasciasti,  
Crudele, senza ne men dirmi: Addio?  
Così l' amor, così la fè. serbasti,  
Per gloria vana, al misero cor mio?  
E non rammenti, che da me giurasti  
Non mai partir, non mai pormi in oblio?  
Dunque a fermarti, nel tuo cor non basto,  
Tanto in te possion l' alterezza, e il fasto?

I 4

An-

## II

Anzi, per non udire i miei rimbrotti,  
 Fuggir da' me, lasciarmi all' improvviso.  
 Temevi forse i tuoi disegni rotti  
 Da' sdegni allor comparfi sul mio viso?  
 Intanto passerò quì i dì, e le notti  
 Sospirando d' aver d' Amonio avviso;  
 D' Amonio, per cui provo tal sciagura,  
 Quand' egli di me più non pensa, o cura.

## 12

Ah, che farò, infelice in questo stato,  
 Che il cor mi sento uscito fuor del seno?  
 Recarmi in traccia d' Amatore ingrato,  
 E non trovar nel duol conforto almeno?  
 Chi sol potea scemarli mi ha lasciato,  
 Perchè de' mali miei sia il colmo pieno.  
 Deh non fossi tu giunto a questi lidi,  
 O morta io quando, barbaro ti vidi!

## 13

Chi sà chi sà, che stanco oltre misura  
 D' un amor così tosto indebolito,  
 D' onor guerresco dimostrando arsura,  
 Lasciato alfin non abbi questo lito.  
 Di Giovane la fede mal sicura  
 Dovea temer, nè cedere all' invito.  
 A non fidarvi, sebben vaghe, e belle,  
 Da me imparate, o semplici Donzelle.

## 14

De' folli Amanti vostri ai giuramenti  
 Non date sè già mai, bugiardi sono;  
 E quanto più di dolci, e molli accenti  
 Cercano lusingarvi con il suono,  
 Ordiscono più neri i tradimenti,  
 E di voi sia più presto l' abbandono.  
 Io lo provai: chi avrebbe mai creduto,  
 Che Amonio avessi un dì così perduto?

Noi

15

Noi fiam, noi fiamo ( al dir di questi ingrati )

Le Sirene bugiarde, e ingannatrici,  
 Che quando ben gli abbiamo addormentati,  
 Gli trattiam quai più barbari nemici:  
 Ma di chi sono i pianti disperati?  
 Di lor non già: di Vergini infelici  
 Tradite, e abbandonate dai ribaldi,  
 Che non furo in amar veraci, e saldi.

16

Almen nel mio dolor la dolce triegua,  
 Che m'ì recar sovente i suoi Congiunti,  
 Or non m'ì fosse tolta; o che li siegua  
 Lasci mio Padre, e sien da me raggiunti...  
 Questa immagine tosto si dilegua  
 Dalla sua mente, e altri pensier son giunti  
 A tormentar Creusa sconsolata,  
 Che distruggon la brama allora nata.

17

Come quando sferzar suole la sponda,  
 Se dall' impero vien sospinta, e colta  
 Del vento, e corre la volubil onda;  
 E appena batte, rompe, ed è disciolta,  
 Che sottentra, ed incalza la seconda,  
 E la terza, e la quarta è così accolta  
 Dalla logora riva, e pur sicura,  
 Che le ribatte, e frange, e non la cura.

18

Così da quel tumultuoso seno  
 S' alzano i flutti, e portano i pensieri  
 Al torbido cervel, che n' è ripieno,  
 E i secondi succedono ai primieri:  
 Pare che ceda a tutti, e par non meno,  
 Che quei ribatta disperati, e fieri;  
 E ciascun vinto al cor torna, e rifugge,  
 Mentre la guerra in lagrime si strugge.

I 5

Co-

19

Come! segua la nobile Donzella,  
 Io dietro andar vorrei a chi mi ha tolto  
 La parte del mio cor più cara, e bella,  
 E dopo avermi uccisa, altrove è volto!  
 Sì: vada pure contro ogni procella,  
 E dal vento nemico in mar sia colto  
 Lo Stuolo crudelissimo, che volle  
 Rapirmi ogni mio ben per gloria folle.

20

Sì, tornerà, potean ben dirmi, a voi,  
 Per lusingarmi più: barbara gente!  
 S' Egli, compiendo i desiderj suoi,  
 Va la morte a incontrar quasi evidente.  
 E' questo il fine de' superbi Eroi  
 Di cui costoro han pieni il cor, la mente:  
 Per questa gloria lor mi danno il torto.  
 E che men debbo far, quando sia morto?

21

O se per forte malagevol tanto  
 Giungesse vivo, e glorioso al Padre;  
 Dopo aver sparso io così lungo pianto,  
 Sembianze non avrò più sì leggiadre,  
 Che lo consolin, e gli piaccian quanto  
 L' ardore l' allettò delle sue squadre;  
 E a me sol per impegno ritornato,  
 No, più il mio volto non faragli grato.

22

Dunque il mio duolo non avrà mai fine,  
 Se al tanto amore corrisponder deve;  
 Ed una anch' io farò delle meschine,  
 Che dal barbaro amor morte riceve:  
 E ciò dicendo si divelle il crine,  
 E il pianto amaro il bel suo labbro beve;  
 Che rivolta su l' uno, o l' altro fianco  
 Le bagna il destro lato, ed ora il manco.

O cru-

23

O crudo Amor, questo soverchio affanno  
 Tu cagionasti, ed or lo vedi, e taci:  
 Fiere peggiori le Libbie non hanno  
 Di straggi così barbare capaci.  
 Lo scempio un colpo sol compisce, e il danno;  
 Ma a poco a poco abbruccian le tue faci,  
 E quel, che è peggio tu vi sei presente,  
 E accresci il duolo a chi è per te languente.

24

E giorni, e notti per lo più, digiuna,  
 Vegliando, passa nel suo pianto amaro,  
 E di scemarfi questa pena alcuna  
 Guisa non sà trovar, non v'è riparo:  
 Alla fin poi d'intorno al cor s'aduna,  
 Che il foccorso vital li fa più raro,  
 Abbondanza d'umori non digesti,  
 Che forman reumi, parossismi, e arresti.

25

Ed ecco, che non è compito il mese,  
 Da che partì da lei la coppia eletta,  
 Che cedette Natura, e al duol s'arrese,  
 Di morbo fiero periglioso infetta,  
 Che presto in letto, misera, la stese;  
 E scolorò la faccia sì perfetta;  
 E la condusse in breve spazio a segno  
 Di tragittar da questo all'altro regno.

26

Ahi, quanto n'ebbe affanno il Padre afflitto;  
 Perder temendò l'unica Figliuola!  
 Se stesso incolpa reo di tal delitto,  
 Giacchè per sua cagion rimase sola;  
 Con Bradamante gire avea prescritto  
 Nel suo viaggio, e in vano or la consola;  
 Perchè il male è cresciuto a tal misura,  
 Che il Padre più non sente, o non lo cura.

Spa:

27.

Sparuto il viso, e di color di morte,  
 Come se alle viole è misto il giglio,  
 Sono le guancie, anzi le labbra smorte,  
 Da cui disparve il natural vermiglio;  
 E le pupille sì vivaci, e accorte  
 Immote stan sotto il turbato ciglio.  
 Anela il gonfio seno, e la martella  
 La Febbre in modo, che non par più quella,

28

Accanto al letto indivisibil pare  
 Geonca, e quanto può tenta, e si sforza  
 L'agitata Figliuola a confortare,  
 Che omai sta per lasciar la fragil scorza.  
 O Ciel, di marmo sei, se a queste amare  
 Paterne stille l'ira non s'ammorza,  
 Che contro l'innocente hai concepita,  
 Egli dicea, che omai perde la vita,

29

In che peccò la misera Fanciulla,  
 Che tutto il tuo rigor provare or deggia?  
 Amor nasce con noi dentro la culla,  
 E il core umano in questo Mare ondeggia.  
 Natura amor destando si trastulla;  
 E chi è colui, che Amor sprezza, e beffeggia?  
 Dunque colpa non ha, se amò, Creusa;  
 Oppur, se ha colpa, ha seco anche la scusa,

30

O se punire il Padre in lei tu vuoi,  
 E il suo dolor ferocemente insulti,  
 Punisci in quello i mancamenti suoi,  
 Onde non sieno tanti falli inulti:  
 Ma non sdegnar, che ai sacri Altari tuoi  
 Privi di Voti, e omai lasciati inculti,  
 Purchè la Figlia dalla morte scampi,  
 Il sacrificio mio arda, ed avvampi.

Ahi!

31

Ahi! cara Figlia, perder ti dovrei,  
 Nè più vederti vezzosetta accanto  
 L' avanzo a sostener de' giorni miei?  
 E non mi struggerò in amaro pianto?  
 Così dicendo, la man prende a lei;  
 E se la stringe al sen, la bacia, e intanto;  
 Vivi sospir traendo fuor del petto,  
 Con le lagrime bagna, e quella, e il letto.

32

La Figlia a lui si volta a stento, e mostra  
 Sentir del suo dolor pena più grave  
 Del proprio mal, e alquanto il viso inostra,  
 Ma forza di rispondergli non have;  
 Però con atto languido dimostra,  
 Che la morte incontrar punto non pave,  
 E che le reca del malor più danno  
 Il rimirar del Genitor l' affanno.

33

O fosse caso, o che dal Ciel si udisse  
 Del Padre la preghiera un pò violente;  
 Creusa migliorò così, che disse  
 Non più temere il Fifico valente:  
 Molti rimedj, e antidoti prescrisse,  
 Che giovar più per ingannar la gente;  
 Poichè Natura, e Gioventù la sciolse,  
 Se ben costui l' onor tutto si tolse.

34

Ma il cor non risanò della sua piaga,  
 Che le restò più crudelmente fitta;  
 Onde il Padre, che il suo migliore indaga,  
 Si studia di non renderla più afflitta:  
 Lei supponendo di Marito vaga,  
 Giura di non lasciarla derelitta;  
 Il partito d' Amonio non curando,  
 Una forte miglior va meditando.

In

35

In Corte avea un certo Marmidonte  
 Figlio del Re d' Egitto Calicarte,  
 Che, avendo vallicato più d' un Monte,  
 E il Mar varcato, è giunto a questa parte;  
 Le Spiagge di Geonca sono conte  
 Qual prodigiose per la Magic' arte.  
 Ed invitan que' Principi Africani  
 Dediti molto ai prestigiosi arcani.

36

Un Giovane era questi assai robusto,  
 Che quattro lustri appena scorsi avea,  
 Di vaste membra, e machinoso busto,  
 Nerboruto Gigante alto pareva.  
 Ma ne' suoi membri sì perfetto, e giusto,  
 Che nessuna di lui parte eccedeava;  
 Di tanto nobil simetria formato,  
 Ch' Ercol nudo pareva, o Marte armato.

37

Che sì nell' una, che nell' altra guisa  
 Lo soleva veder tutta la Corte:  
 La pelle di sudor di polve intrisa  
 Lottando apparve, e sempre fu il più forte.  
 Mostrossi in Giostra armato, e fu conquista  
 Da lui la nobil Gioventù, che a forte  
 S' abbattè seco di cozzar col brando.  
 E quasi chiamereilo un altro Orlando.

38

Da un mese addietro era Egli colà giunto,  
 Credendo d' occupar d' Amonio il posto  
 Nel cuore di Creusa troppo punto  
 D' amor per lui, che forte gli ha anteposto:  
 Colse egli, è ver, il più sicuro punto  
 Per ottener l' intento ad ogni costo,  
 Mostrando servitute, amore, e fede;  
 Ma presto assai d' averla agogna, e crede.

Ot-

39

Ottien di visitarla ancora inferma;  
 Ma non ardi spiegar l' ardente brama,  
 Poichè conobbe sì costante, e ferma  
 Nel suo primo pensier la Regia Dama.  
 Con tutto ciò di vincer si conferma,  
 E sempre più il suo cor lusinga, ed ama;  
 Amor gli si è introdotto a poco a poco,  
 Or tutto avvampa, e non ritrova loco.

40

Al Padre suo Geonca l' ha richiesta,  
 Mentre a servirla non perde argomento;  
 Ma questa si mantien dubbiosa, e mesta,  
 E mostra non capire il suo talento.  
 La guarda ei spesso, e la puntura infesta  
 Col mesto ciglio a palesarle è intento;  
 E tutto indarno: quando il Genitore  
 Fè palese alla Figlia il nuovo amore.

41

Il fatto giunse poi a sì alto segno,  
 Che, supponendo farle cosa grata,  
 Il Padre le intimò tutto il suo sdegno,  
 Se non si fosse al suo voler piegata;  
 Non reputando di sua mano indegno  
 Chi se l' avea cotanto meritata,  
 E per grado, e per merito anteporre  
 Doveasi, e la fortuna a tempo corre.

42

E vieppiù incalza, perchè il Prence ardito,  
 Se negato gli fosse il maritaggio,  
 Potea partir sdegnato da quel lito,  
 E con Armi riprenderne il viaggio  
 Per sua cagion, mettendo a mal partito  
 Tutta l' Isola, e il Padre poco saggio,  
 Che, vaneggiando anch' ei con la Figliuola,  
 Mancator li mostrasse di parola.

Che

43

Che la real promessa fu già spesa,  
 E Marmidonte n' era delirante  
 Per il piacer, sperando, che già resa  
 Si farebbe al voler del Padre amante;  
 E che soffrir più non volea contesa,  
 E l' accogliesse con dolce sembiante:  
 Senza pensar per nulla a quel Francese,  
 Che sloggiò sì vilmente dal Paese.

44

Mostrò piegarfi la Donzella accorta,  
 E accolse il troppo fiero Marmidonte  
 Più cortese, ond' ei tutto si conforta,  
 Sperando aver saltato eccello monte.  
 Ma, dove Amor non ti fu guida, e scorta,  
 Mal ti consigli ad inoltrar la fronte.  
 L' andar per vie sì incerte non si loda;  
 Quest' è un prender l' Anguille per la coda.

45

Sollecitò l' incauto Genitore  
 La sua ruina con le nozze ingiuste:  
 In pochi dì, con pompa assai maggiore  
 D' ogn' altra mai, le faci fur combuste.  
 Pure Creusa, tra il comun clamore  
 Di gioja, nelle sale ricche, e auguste  
 Si mostrò sì turbata, e così mesta,  
 Che fatta non pareva per lei la festa.

46

La notte precedente il tristo giorno,  
 Che con tal pompa fu solennizzato,  
 Ella di pianto sparse il viso adorno,  
 E non trovò nel letto il sonno usato:  
 Fè sospirando ai lini, e al viso scorno,  
 E ogni vicino a lei tenne svegliato;  
 In special modo la sua Donna antica,  
 Che le fu sempre nel suo amore amica.

47

Galeria nome avea l' accorta Donna,  
 Che tosto a consolarla corse al letto;  
 Ma questa: Mia Fedel, perchè la gonna,  
 Disse, mi cinge, e inciampa a mio dispetto?  
 Che adesso quel rio duol, che in me s' indonna,  
 Saprei scemare, e questo regio tetto  
 Abbandonare, e il Barbaro, che sforza  
 Il mio volere ad ubbidir per forza.

48

Per forza amare non si può, Galeria,  
 Massime quando il core ad altro foco  
 Arde, e gli appresta a fiammeggiar materia  
 Fede, o Virtù, che contano sì poco:  
 Diman comincerà la mia miseria,  
 Dimani farò tratta al duro loco  
 Del crudel sacrificio, e Marmidonte,  
 Qual odiato Conforte avrommi a fronte.

49

Galeria, che farò? Tu, Amonio, caro  
 Troppo mi sei, se ben ti temo infido;  
 Per te questo gran passo mi è più amaro,  
 Deh! perchè lungi sei da questo lido?  
 Non soffriresti l' onta, ed il riparo  
 Porresti al caso mio, se mi sei fido.  
 Io son tua schiava, io sol tua cosa sono:  
 Vieni, vinci, ferisci, io ti perdono.

50

Un Padre ingiusto no, non merta amore;  
 E se difendi ciò, che fu tuo acquisto,  
 Dai Barbari salvasti il mio candore,  
 E tua preda restai quel dì sì tristo.  
 Non può disporre alcun di questo core,  
 Che ti si diede, quando io t' ebbi visto,  
 Volontario prigion; vieni, difendi....  
 Ma, che vaneggio? oh Dio! tu non m' intendi.  
 Gale-

51

Galeria, che farò?... La serva intanto,  
 Che pensierosa fino allor l' attese,  
 Impietosita del suo giusto pianto,  
 A far tutto per lei pronta s' arrese.  
 La consigliò di saper finger tanto  
 Nel dì fatal, per non trovar contese,  
 E di tutti ingannare a più bel agio,  
 La notte, abbandonando il suo palagio.

52

Che dimandasse in grazia restar sola  
 Ancor la notte, che segula la festa,  
 E il giorno dietro gli desse parola  
 D' essere a suoi voler suddita, e presta:  
 Che avrebbe intanto preso per la gola  
 Un Marinajo, e ritrovata velta  
 Da Uomo; onde fuggire travestita;  
 E ovunque, a lei fedel, l' avria seguita.

53

Ciò inteso, così s' era consolata  
 Creusa, che il dì poi bella comparve:  
 Da regia Sposa riccamente ornata,  
 E in parte dal suo viso il duolo sparve,  
 La grazia a Marmidonte addimandata  
 Ebbe, che ingiusta al Genitor non parve;  
 Poichè ha la Donna certi punti, in cui  
 Non vuole, che sappiamo i fatti sui.

54

Convenne accomodarsi, e il Regio Sposo  
 La sera riveder la propria stanza;  
 Ed ella appunto all' ora del riposo  
 Chiudersi dove aveva costumanza,  
 Quì non fu l' occhio punto sonnacchioso  
 Per involarli, piena di baldanza  
 Spoglia le vesti sue donnesche, e aspetta,  
 Che a lei torni l' Amica, e n' ha gran fretta.

Ma

55

Ma quanto è duro l' aspettar! vaneggia;  
 E pajonle i momenti e mesi, ed anni;  
 Distratta pensa, e stupida passeggia,  
 Aspettando i viril bramati panni;  
 E fra cento pensieri incerta ondeggia,  
 E par che troppo il ritardar l' affanni;  
 Teme, che non sia nato qualche caso,  
 Per cui poi resti il suo disegno raso,

56

Mentre Ella così medita, e tormenta  
 Senza ragion se stessa, nel cimento  
 Cui si prepara: non già s' addormenta  
 Lo Sposo, ch' esser seco avea talento.  
 Nè al suo core l' immagin si presenta  
 Del troppo ben ordito tradimento;  
 Ma ben gli stà, La Donna non si sforza:  
 E guai per chi da lei vuol ciò per forza,

57

La forte, Marmidonte, ben ti è Amica;  
 E se daratti il fiero caso duolo,  
 Almeno al fianco non avrai nemica  
 Chi amar dovrebbe per destin te solo:  
 Lascia che parta, e non pensarvi cica,  
 Che meglio fia per te, ch' esser nel ruolo  
 Di que' tristi Mariti, a cui la sorte,  
 Per scorno, infida a lor diè la Consorte

58

Lascia che vada, e non seguirla mai;  
 Che, ciò facendo, troverai fortuna;  
 Ma se la segui, troppo lunghi guai  
 Il Fato, per tuo danno, ti raduna;  
 La morte compirà tue pene, e lai,  
 Nè ti resta per lei speranza alcuna;  
 Almen si fosse il misero avveduto  
 Di quell' inganno, che gli fu tessuto.

Ven-

59

Venne Galeria alfin la sua Creusa  
 A ritrovar, che ardita l'attendea,  
 E di tardanza la riprende, e accusa,  
 Sicchè a fatica sua ragion dicea.  
 Veste le membra qual di Maschio s'usa,  
 Che seco il bisognevol tutto avea  
 Per ciò portato la pietosa Vecchia,  
 E a subita partita s'apparecchia,

60

Lasciano il bel ricetta taciturne,  
 E passano le piazze, e vie solette,  
 Che, propizie le tenebre notturne,  
 Non vengono le lor brame intercette.  
 Trovano il Marinajo, che condurne  
 Lungi assai quella notte si promette:  
 Hanno già seco e gioje, ed oro in copia,  
 Di cui nel real tetto non v'è inopia,

61

La Luna favorisce il lor cammino,  
 Ma così amica quanto il Greco l'ave,  
 Che le nubi l'ascondono un tantino,  
 E lungi scorgere non lascian la Nave.  
 Stendi sovra de' ladri il tuo domino,  
 O Dea, ch'esser lor scorta non t'è grave;  
 Tu nemica d'Amore in van ti vanti,  
 Che troppo sei propizia anco agli Amanti.

62

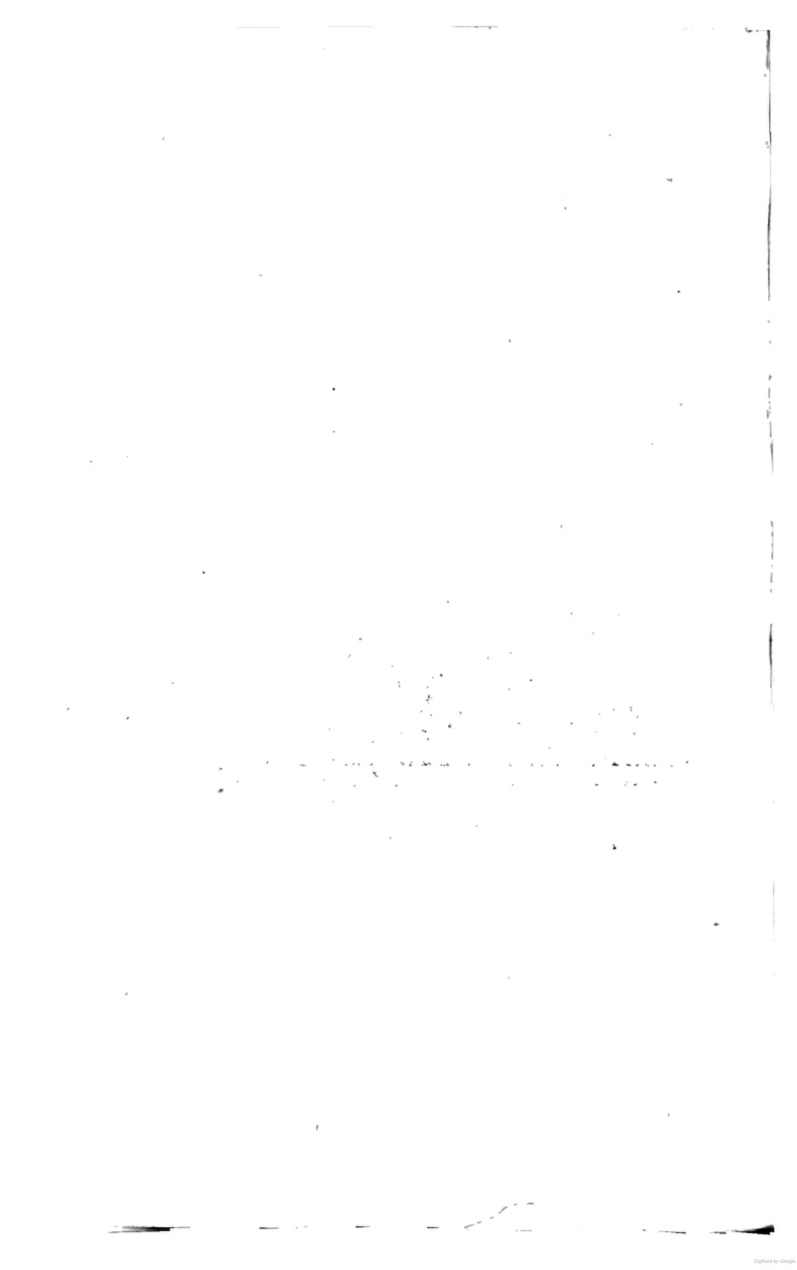
In Africa passar hanno lusinga  
 Prima che s'alzi in Ciel del Sole il raggio,  
 Purchè il vento a fermarsi non gli astringa,  
 Che dall'Isola è assai breve il viaggio.  
 Ma sento che frastuona la Siringa,  
 Non men che faccia un Cardellin di Maggio;  
 Però, miei cari Amici, perdonate;  
 E tacer per alquanto mi lasciate.

*Fine del Canto Decimo.*



*Along Light feet*





# DEL RUGGIERO

## CANTO XI.

### ARGOMENTO.

*Giunge a Menfi Creusa, e in un giardino  
La desolata Angelica ritrova,  
Che di Medoro estinto il fier destino  
Piange, e più disperati i lai rinnova.  
Galeria con inganno astuto, e finò  
A furarle il famoso anel si prova:  
Liete del furto, in cui Creusa parte  
Non ha, con lei verso l' Armenia parte.*

I

**S**' Egli è pur ver, che ogn' or l' uomo desia  
Con più trasporto ciò, che gli è conteso,  
Dunque se poi natura spinta sia  
Da passion, che gli abbi il core acceso,  
Più violento è ancor la pena ria,  
E il dritto razional non è più inteso;  
Opera come il bruto, e a lei non giova  
Quell' anima, che in se quasi non trova.

2

E come belva, a cui se toglì innanzi  
Ciò ch' era suo alimento, o suo diletto,  
S' arrabbia, e si contorce, e i pochi avanzi  
Tenta a furia difender con dispetto;  
E se troppo d' appresso tu le stanzi,  
S' avventa ardita alla tua mano, al petto;  
E per quanto ella sia timida, e sciocca  
L' artiglio arruota, rugge, apre la bocca.

K

Così

3

Così dimenticando l' Uom se stesso  
 Per troppa cupidigia, ogni periglio,  
 Ogni cimento incontra, se permesso  
 Non gli è ciò che desia senza consiglio:  
 Il Mondo ancor perisca pur con esso,  
 Ardisce tutto, a tutto dà di piglio:  
 Esser tal mi figuro Marmidonte,  
 Quando si palestar suoi scherni, ed onte!

4

Almeno il Sole di Vulcano scopre  
 I scorni per colei, che ama di troppo  
 Per le fabrili sue difficil' opre,  
 Nella man destro, quanto nel piè zoppo;  
 Ma codesto infelice invan si adopre  
 Per togliere di mezzo il fiero intoppo;  
 E al dì nascente confessar bisogna  
 Da Donna esser schernito a sua vergogna.

5

Non giovan quì minaccie, armi, o baldanza,  
 Ricerche violenti, e mal sicure,  
 La traccia non si sà, non v' è speranza,  
 E in rabbia, e in duol finiscon le bravure.  
 Io quì vaneggio, e cerco per la stanza,  
 Dicea, di lei, che a me non pensa pure.  
 O femmina infedel di doppia faccia  
 Con tue moine sì la mi ti allaccia.

6

Mi resto quì con un pugno di mosche,  
 E quando l' apro non ve n' è pur una:  
 Dovea pensar, che quelle ciglia fosche  
 Non m' eran segno di miglior fortuna:  
 O l' afre, o le spagnole, o franche, o tofche,  
 Quali rive cercar? non resta alcuna  
 Speme di ritrovarla in nessun loco,  
 Che lungi andrem, quand' ella è lungi poco.

Ma-

7

Maledice la sorte, e tutte insieme,  
L' Uomo folle, le femmine del Mondo;  
Come Leon nella sua tana freme,  
A cui fu tolto il parto suo giocondo:  
Al ruggito feroce intorno geme  
Il bosco, e cauta fugge l' iracundo  
Ogn' altra fera, e il cacciatore accorto,  
Che paventa restar sbranato, e morto.

8

Mal ficuri si credon dal suo sdegno  
Gli amici, i servi, che gli stanno attorno,  
E quasi n' è a timore tutto il regno:  
Teme ancor di ricever qualche scorno  
Geonca, che n' è afflitto al sommo segno  
Per la sorpresa di quel tristo giorno.  
Fuggita, grida, è la mia figlia ingrata;  
Che feci? ah violenza sconsigliata!

9

Ma non vò trattenermi più con loro;  
Lasciam, che spargan le querele al vento;  
Seguiam Creusa, che fu il lido moro  
E giunta piena di maschio ardimento:  
Nel cammin non le mancan somme d' oro,  
Che fu prudente nel suo gran cimento;  
Battè tutta la spiaggia, e più d' un mese  
Le poste corre all' uso del Paese.

10

Che per l' ardore poco si viaggia  
Il dì, ma solo nell' umida notte,  
Poichè quando non più là Febo irraggia  
Cascan dal Ciel ruggiade assai dirotte:  
La gente in camminar più esperta, e saggia  
Il giorno si rintana nelle grotte,  
Ed esce fuori poi dal suo covile  
Allor, che il Sole è declinato a Tile.

K 2

A pic-

II

A piedi camminar convien sovente,  
 E quasi ignudo su le calde arene  
 Per correre, e avanzar velocemente,  
 Nè sentir dall' ardor cotante pene,  
 E chi ha il coturno d' averlo si pente,  
 Che più il calor al stretto piè mantiene,  
 E toglie di godere il fresco umore,  
 Che dal provido Ciel calca in quell' ore.

12

La delicata, e nobile fanciulla  
 Lo stento, e la fatica prende a gioco,  
 E scalza, e in viril veste si trastulla,  
 O ardita non sen cura, o molto, o poco:  
 L' immagine d' Amonio tutto annulla,  
 Cui spera alfin trovare in qualche loco,  
 Cotanto può nel core uman la brama,  
 Che tutto cambia, e bene il mal si chiama.

13

Giungon dopo così strano cammino  
 Alla Regina dell' Afre contrade,  
 Alla Città, che in quel vasto domino  
 E' di grandezza, è di maggior beltade:  
 Al Cairo, ove il mercante Alessandrino  
 Cambia le merci, e provvede le biade,  
 E passando vicine all' alte mura  
 Fioritissima trovan la pianura.

14

E sonvi bei palagi ne' subborghi,  
 E ville nobilissime, e giardini,  
 Di limpid' acque rivoletti, e gorgi,  
 E vasche lavorate a marmi fini.  
 Pianta, o fonte non v' è, che dal suol sgorgi,  
 Che l' arte non abbelli, e non raffini,  
 E fin la canna ignobile, e palustre  
 Qui coltivata vien da mano industrie.

Stan-

15

Stanche le donne travestite al suolo  
 Si sdrajano vicine ad un bel fonte  
 Ad osservar degli augelletti il volo,  
 O della vasca l' intagliata fronte:  
 Quando non lungi voce mossa a duolo  
 Ribaltar le fa in piè curiose, e pronte;  
 E veggono venire alla lor volta  
 Una donna bellissima disciolta.

16

Pareva uscita allora fuor del bagno  
 Con manto sol di seta, che si striscia  
 Legere tra le membra, ed al calcagno  
 Non giunge, nè alla man pienetta, e liscia:  
 Se l' avesse veduta Carlo Magno  
 Scorta l' avria per quella mala biscia,  
 Ch' ei tolse ai due Cugini, e la nascese,  
 Per evitar litigi, e strane cose.

17

Angelica è costei per anche bella,  
 Che presso al Padre con il suo Medoro  
 Era tornata, ma la morte fella  
 Presto rapille il dolce suo tesoro:  
 Ella va pazza per troppa rovella,  
 Nè ritrova a calmarli alcun ristoro;  
 Sebben quel Ferraù, così tenace  
 Nell' amar questa ingrata, mai non tace.

18

Ferrautte, che in Africa seguita,  
 Sebben consorte al vil Medor, l' avea,  
 Corre fama, che l' abbia alfin tradita,  
 Mentre di non saperne egli fingea,  
 E che tolt' abbia a quel meschin la vita  
 In secreto, ch' averla si credea  
 Con l' assenso del Padre Galafrone,  
 Che disfar si vorria di quel boccone.

K 3

Adef.

19

Adeffo oimè! ella è troppo sconsolata,  
 Che il caro suo marito a caccia è morto,  
 Ferito si credè da belva irata,  
 Ma fu la belva Ferautte accorto:  
 Non lo sospetta Angelica affannata,  
 E guai s' ella per tal l' avesse scorto,  
 Non solo ogni speranza ei perderebbe,  
 Ma a finir fu le forche i vanti andrebbe.

20

Questa Donna infelice sola sola  
 Gira nel bel giardin spargendo lai,  
 E deposta ogni gonna, ed ogni stola  
 Fuggia del Sol semivestita i rai:  
 Presso non vuol Colui, che la consola,  
 Che già soffrir non lo potè giammai;  
 Sebben qual' affannoso, e ardente cane  
 Le fa dietro le bave, e sera, e mane.

21

L' abborre, quanto ei l' ama, ed or più ancora,  
 Che del perduto ben risente il danno,  
 E così solitaria n' esce fuora  
 Per sfogar ne' giardini il troppo affanno.  
 Spera, sebben colui la segue ogn' ora,  
 Che i servi entrar colà nol lascieranno:  
 Passeggia, e piange Angelica la bella  
 Premendo il nudo piè l' erba novella.

22

E scoperti i stranieri là seduti,  
 Come colei, che non temea roffore,  
 Quasi, che non gli avesse ancor veduti,  
 Non lascia di spiegare il suo dolore:  
 O belva immane, o fieri denti acuti,  
 Che mi toglieste l' unico mio amore,  
 Come non risentiste in sen pietate  
 Nelle membra adugnar sì delicate.

Quel-

23

Quelle membra gentili, che ferite,  
Diceva, per pietà fasciai un giorno  
Così restar nel mio pensier scolpite,  
Che refer vago il cor del volto adorno,  
E quando le sue piaghe fur guarite  
Io le mie mi sentia più fiere attorno,  
Che quantunque di già rimarginate,  
Inasprite si sono, e spalancate.

24

Morte crudel sì presto il mio Medoro  
Mi hai colto al varco, e tolto il mio sostegno?  
Non curo senza quel ricchezze, ed oro,  
Pace, piaceri, e padre, e vita, e regno;  
Quei primi giorni ah! quanto lieti foro,  
In cui d' amor mi desti il primo pegno;  
Ah! la regia di Giove mi pareva  
La casa del pastor, sì mi piaceva.

25

Le grotte, le fontane, e gli alti abeti  
Il casolare pastoreccio, e dove  
In que' bei dì più fortunati e lieti  
Ebbi dal suo bel cor le prime prove,  
Ed i sinceri sensi a noi discreti  
Di que' pastor, e le delizie nuove,  
In cento lochi i nomi nostri scritti  
Oggetti son, che ho sempre in mente fitti.

26

Dicea la bella Donna d' Oriente,  
E la sua voce era agli augelli invito,  
Che sentendo costei così dolente  
Godean seguirla col cantar gradito:  
Creusa penetrar dentro si sente  
Da quel bel pianto, e n' ha già il cor ferito,  
Ed accostando a lei gl' incerti passi  
Cortese la saluta, come fassi.

K 4

Poi

27

Poi discende a cercar del duro affanno  
 Le funeste cagioni; ella non tace,  
 E le racconta il riportato danno,  
 E come morte a lei troncò la pace.  
 Presto tra lor strett' amicizia fanno,  
 Che a vicenda il sembiante alletta, e piace.  
 Tutto per ottener gran sorte è quella,  
 Donne gentili, d' esser nata bella.

28

Queste, che due bellezze son sì rare,  
 Nel rimirarsi sentono diletto,  
 Nè punto si può Angelica ingannare  
 Credendo la Donzella un giovinetto;  
 E' troppo scaltra, perchè a lei celare  
 L' abito possa il volto, il fianco, il petto.  
 La riconosce Donna, e per diporto  
 Seco se la trattiene, e ne ha conforto.

29

Si narrano a vicenda i loro fatti,  
 E quì si piange senza alcun ritegno;  
 La Bella di Levante a certi tratti  
 Mostra di non voler parlar più segno,  
 E la Fanciulla in semplicissim' atti  
 Arroffa. In fine al garzoncel ben degno  
 Si fa invito da lei di star più giorni  
 A riposarsi ne' suoi bei soggiorni.

30

Fra tutte le altre cose che racconta  
 La bella Donna alla gentil Creusa,  
 La più maravigliosa, e che più monta  
 E' dell' anel, cui se celar spess' usa,  
 Le fa veder più d' una prova pronta,  
 E la lascia, cercandola, delusa;  
 Alfin si scopre stare in quella parte,  
 U' rintracciolla con gran studio, ed arte.

L' a-

31

L' anel, di cui già fè cotante prove  
In Francia, così narra Lodovico  
Tolto a Brunel da Bradamante, e altrove  
Dato a Ruggier tanto di questa amico,  
E poi tornato a quella man da dove  
Uscì per certo prestigioso intrico,  
Che Ruggier gliel rimise, quando ignuda  
L' avea seco, e il tradì bugiarda, e cruda.

32

Par che si calmi Angelica ai racconti;  
Ma quando il bel Medoro si ritasta,  
Schiudonfi gli occhi di bel nuovo in fonti,  
Onde Creusa a reggere non basta,  
Che seco per pietà piangono pronti  
Quelli non men della Donzella casta,  
Galeria sola non risponde intanto,  
E coglie l' occasione dell' altrui pianto.

33

Quanti vi son, che nell' altrui cordoglio  
Trovano accortamente i lor vantaggi,  
E del morto si fa barbaro spoglio,  
Mentre i parenti piangono men saggi,  
E in quella confusione, e in quell' imbroglio  
S' ingrassano staffieri, e servi, e paggi.  
Nelle ruine, e negl' incendj a corre  
Vien spesso il meglio il ladro, che soccorre.

34

La servente, che tutto ascolta, e adocchia  
Di quell' anello s' invaghisse assai,  
E fingendo badare alla conocchia  
Di rapirlo il pensier non lascia mai:  
Al viso, al sen, al fianco, alle ginocchia  
La man si metta, non perde giammai  
Di vista il caro oggetto, e fin che colto  
Non l' abbia, non s' accheta, o poco, o molto.  
Sic-

35

Siccome il gatto, quando il topo aspetta,  
 Ch' esca dal buco, ufato a farne preda  
 Con occhio attento in guisa a quel s' affetta,  
 Che non gli può sfuggir prima che il veda;  
 E sì è ghiotta per lui la caccia eletta,  
 Che passan notti, e dì, senza ch' ei chieda  
 Miagnolando alimento, anzi che muova  
 L' occhio neppur nella difficil prova.

36

Sen vada pur dal padre Galafrone,  
 Si sieda pur nella sua regia stanza,  
 O alle menfe, o nel letto, o in altra azione,  
 O passeggi in giardin giusta l' usanza,  
 Galeria sempre veglia in attenzione,  
 Nè perde in suo desio la speranza.  
 Un giorno, che a lavarsi era ella intenta,  
 Creusa ha seco, e in un la serva attenta.

37

Per discender nell' acque tutto spoglia  
 Il bellissimo corpo, e ogni sottile,  
 O panno, o veste per lavarsi a voglia  
 Depone, e i veli, ed il regal monile,  
 E l' anello, sebben lasciar non foglia,  
 Mette Angelica al labbro suo gentile.  
 Non la cede in quel caso a una Bertuccia  
 La troppo scaltra, e ardita feminuccia.

38

Che mentre il non veduto suo sembiante  
 Unge con odoriferi profumi,  
 La vecchia in quelli avea nascosta innante  
 Sottilissima polve, perchè sfumi,  
 E coprendole il viso in un istante,  
 E i suoi vivaci risplendenti lumi,  
 Cieca starnuta, e quel ch' aveva in bocca  
 Nel starnutare abbandonar le tocca.

39

Sapeva già Galeria esser usanza  
 Per non esporlo ai ladri infami, e rei  
 Riporsi in bocca in ogni circostanza  
 L' anello preziosissimo di lei,  
 E specialmente avendo desianza  
 Di tergersi nell' acqua i membri bei  
 Celandosi così; però dispose  
 Le frodi prima in quel vasetto ascoso.

40

Subito il corpo, e il volto si palesa  
 E dolente, e sorpreso, che caduto  
 L' anel le è in fondo all' acque, e perchè pesa  
 Si è ascoso tra la sabbia, e omai perduto:  
 L' accortissima vecchia farne presa  
 Sicuramente così avea creduto;  
 Ma udite, come raggirod l' affare,  
 E lo potè più certa ritrovare.

41

Notate pria, che farne gran rumore  
 Angelica non può, temendo assai  
 Di qualche inganno or, che di man l' ha fuore,  
 Che da molt' anni nol lasciò giammai;  
 Potendosi a piacere il rapitore  
 Nascondersi con quello agli altrui rai;  
 Ond' è forza temer, e piange, e invita  
 Il Ciel pietoso a darle qualche aita.

42

Non fa levarsi dalla fonda vasca,  
 E abbandonare il loco un sol momento,  
 E quasi al fondo spesso spesso casca,  
 Che pur nuotando studia aver l' intento:  
 Ma è troppo malagevol, che ciò nasca;  
 Il vede, e vieppiù cresce il suo lamento:  
 L' acqua agitata vieppiù le confonde  
 La vista, e il raro anello più nasconde.

Esce

43

Esce dal bagno Angelica, e si veste,  
 Poi dalla sponda spinge il guardo al fondo,  
 E non lo pon scoprir le ciglia meste;  
 Onde si lagna, e n' ha dolor profondo,  
 Convien per forza ricalzar le peste,  
 E rimetter la traccia al dì secondo,  
 Supplicando le donne a non parlare,  
 Ch' ella stessa al diman volea cercare.

44

Al diman ricercarlo? è troppo tardi,  
 O sconsigliata Donna; più nol trovi.  
 Infatti allora, che gli ardenti dardi  
 Raccoglie il Sol, la vecchia non ritrovi;  
 E siccome non v' è chi la riguardi,  
 E a suo piacer può gir ove le giovi,  
 Così non v' è chi possa mai scoprire  
 Ciò che si tenti, e Angelica avvertire.

45

Quei pochi dì, che s' era trattenuta  
 Ne' borghi del gran Cairo avea già stretta  
 Qualche amistà con una vecchia astuta,  
 A questa tosto s' indirizzò soletta,  
 E raccontolle, ch' erale caduta  
 Una gemma nel pozzo affai perfetta  
 Legata in oro, e averla non potea:  
 Dirottamente intanto ella piangea.

46

L' amica le rispose: non conviene  
 Disperarsi, che pronto avrò il ripiego  
 Di torti quanto pria le giuste pene,  
 Purchè tu intendi ben quanto io ti spiego:  
 Questi è un puro liquor, che tra le arene  
 Di scieglier l' oro la virtù si tiene:  
 Lega l' ampolla a un legno lungo affai,  
 E con questo la gioja caverai.

Che

47

Che diligentemente tutto il fondo  
 Ricercando del pozzo in fin l' anello,  
 Con il liquor trarrai dal basso fondo,  
 Che li si attacca al sol toccarlo quello,  
 E perchè non potrai sentire il pondo,  
 E affai cercando ti verria rovello,  
 Sappi, che appena le si appicca, geme  
 L' ampolla, e bolle, e tutta l' acqua insieme,

48

Questo raro mirabile liquore  
 Con grande ingegno venne distillato  
 D' un avaro avidissimo dal cuore,  
 Che fè hollirsi in un cristall ferrato,  
 Uscinne a stilla il prodigioso umore,  
 Che in più accidenti poi venne provato,  
 Nè ancor si trova, che fallace sia  
 Serbando pur l' avidità natia,

49

Chi volesse intagliar l' oro, o l' argento  
 Più che acqua forte a rodere affai vale,  
 Sebben duro si spaccia su il momento,  
 Che la virtù magnetica prevale:  
 Così per le monete è un argomento,  
 Che a mondarle gli ebrei non han l' eguale,  
 In vetro chiuso, colto l' or si squote,  
 E geme, che così roder nol puote.

50

Ciò inteso parte subito la fante,  
 E con l' ampolla in man si chiude in stanza,  
 E quando è mezza notte a nude piante,  
 Esce, e del bel palagio va in distanza;  
 E giunta ove la bella di Levante  
 Bagnarli spesso aveva costumanza,  
 Salta in mezzo alla vasca, e a poco a poco  
 Va ricercando con il legno il loco.

E tan-

51

E tanto gira, e cerca, e prova, e tocca,  
 Che le riesce alfin dopo più ore  
 Di estrar di gioja piena dalla bocca  
 Della vasca l' anello aurato fuore;  
 E quando sente il gemito, che sbocca,  
 Prova piacer, cui non ebbe il maggiore;  
 E con la gemma tornasi all' albergo,  
 Lasciando il bel giardin contenta a tergo.

52

Tutta la notte intanto non dormio  
 Angelica pel duol del suo marito,  
 Ma più perchè le tolse il destin rio  
 L' anello, ch' era a lei così gradito,  
 S' alza col giorno, e tosto corre al rio,  
 Dov'è il tesoro le è di bocca uscito;  
 Guarda, riguarda, e cerca sempre invano  
 E coi piedi, e con l' una, e l' altra mano.

53

A seco ricercarlo ancor si porta  
 La Figlia di Geonca, a cui ciò tacque  
 La vecchia sua servente troppo accorta,  
 E la ritorna a ripescar nell' acque.  
 Disperata costei non si conforta,  
 Sebben l' altra soccorrerla le piacque:  
 Tutto il mattino fu da quelle speso  
 In questa traccia senza averlo preso.

54

E se cercato avesser giorno, e sera  
 E quanta è lunga mai l' eternitate,  
 Il ritrovarlo più impossibil era  
 A quelle Donne tanto affaccendate:  
 Galeria furba con aria sincera  
 A lor dice: figliole, deh cessate  
 Di ricercare la perduta gioja,  
 Che forse il rio demon or or s' ingoja.

Gm

55

Già voi diceste, o Angelica gentile,  
 Che il nemico infernal ve la rapio  
 Un' altra volta, e che per man non vile  
 D' averla pago fu il vostro desio;  
 Chi sa che non variand' ordine o stile  
 Non vel rimetta in man lo spirto rio  
 Allor, che avrà compito un qualche inganno,  
 E non ristori a voi cotanto danno.

56

Consolatasi alquanto fè ritorno  
 La bella Donna, e seco la compagna  
 Al suo reale, e nobile soggiorno,  
 Ove de' mali suoi s' affligge, e lagna.  
 Galeria per sottrarsi ad ogni scorno  
 Pensa di rifuggiarsi in Alemagna;  
 Ed a portarsi a sì lontana terra  
 Rimette il cuore di Creusa in guerra.

57

A lei rimembra Amonio presso Carlo  
 Andato per servirlo in quella parte,  
 E che gir si potrebbe a ritrovarlo  
 Viaggiando, ed ascondendosi con arte;  
 E stuzzicò sì ben codesto tarlo,  
 Che Creusa alla fin di là si parte;  
 E presasi licenza da lì a poco,  
 Volser le spalle, ed all' amica, e al loco.

58

Prendon la via d' Arabia, e la Soria  
 Presto trovan su il mar stesa avanzando,  
 Gaza, Gerusalem, Damasco pria,  
 Poi verso Cipro sciolgon veleggiando;  
 Ma nel passare il mar di Tiberia,  
 E innanzi, e dopo io vi verrò narrando  
 Tutto quel, che le avvenne con più fiato,  
 Quando avrò su il mio canto riposato.

*Fine del Canto Undecimo.*

# D E L R U G G I E R O

## C A N T O    X I I .

### A R G O M E N T O .

*Con l' incantato Anel fa belle prove  
La vivace Creusa , e la fantesca .  
Ritrovan Malagigi , e da lui nuove  
Hanno di Carlo . L' amorosa trefca  
Fa quivi intanto amor , che si rinnuove  
Tra due amanti , e vieppiù soffia nell' esca ,  
Muove a Ruggiero , e a Bradamante guerra  
L' Irato mar , che gli urta a Gibelterra .*

I

**E** ' bello il Mondo , ed è più bello affai ,  
Per chi del Mondo gode il vario aspetto ,  
E non si ferma su due piedi mai ,  
Ma col viaggiare ognor pur cangia oggetto  
Della sorte burlandosi , e de' guai ,  
O di chi d' altrui ben sente dispetto ;  
E dove ride il Ciel , colà s' arresta ,  
E fugge , donde folgora , e tempesta .

2

Non v' è vita peggior di chi si ferma ,  
Come acqua imputridita allor che stagna ,  
Egra la mente , e spesso afflitta , o inferma  
La salma , che in vil ozio non guadagna :  
E fin chi in parte solitaria , ed erma  
Scieglie abitar soltanto la campagna ,  
Pure per suo conforto , o molto , o poco ,  
E gira , e corre , e va cambiando loco .

Ed

3

Ed io meschin, ed io, che stò per forza,  
 Non so, se d' Uom, o di mia stella infesta,  
 Seduto a rimondar la dura scorza  
 D' inutil tronco senza aver mai festa;  
 Quando il mio caldo genio non si sforza  
 A scemar ciò, che troppo mi molesta,  
 Scorrendo su le carte e i monti, e i mari,  
 Co' morti infracidito andrò del pari.

4

Ma che negare ancor mi si volesse  
 Da' critici quest' unico conforto,  
 E che sol tra cancelli, Ufizj, e Messe  
 Dovessi ritrovar il mio diporto:  
 Piuttosto l' alma il Ciel si riprendesse,  
 Giacchè vorrebber pur vedermi morto.  
 Non mi sia tolto almen nella mia stanza  
 Fra tanti mali il ben, che sol mi avanza,

5

Così Regni, e Province più remote,  
 Ed i più ignoti mar trascorro, e vedo,  
 Senza che restin per le spese vuote  
 Le tasche, a cui per ciò nulla richiedo;  
 Alfin non son fanciulla, che non puote  
 Senza periglio prenderli congedo  
 Da' suoi paesi per vedere il Mondo;  
 Sebben la mia Creusa il giri a tondo.

6

Creusa, che sen va in mentite spoglie  
 Dal Cairo, come dissi, alla Soria,  
 E che dai Porti Tiberiadi scioglie,  
 E ver Ponente al bel Cipro s' invia;  
 Ma appena, che dall' Istmo ella si toglie,  
 Quanti accidenti incontrò mal per via,  
 E la sua vecchia tosto fuori uscita  
 La gioja mostra a Angelica rapita.

L

Si

7

Si sdegna in suo secreto la donzella,  
 Che a tanta cortesia mercede renda  
 Così vil tradimento, e ne ha rovella,  
 Pur non è in caso di farne l' emenda.  
 Convienle usar silenzio, e d' opra fella  
 Non occor, che la vil serva riprenda,  
 Perchè non l' abbandoni su la strada,  
 E toltasi al suo guardo altrove vada.

8

Fa Galeria a piacer più d' una prova,  
 E tutto le riesce a maraviglia,  
 L' aver spoglie virili più non giova  
 Alla fanciulla, se all' anel s' appiglia;  
 Che di sottrarsi altrui la guisa trova,  
 E non s' agita più, non si scompiglia,  
 Montando due cavalli ben bardati,  
 Che da Angelica a lor venner donati.

9

Sembran due Cavalier, o pur talvolta  
 Un sol che feco un voto destrier mena,  
 Quando la gemma una di lor si è tolta  
 In bocca, ed ha invisibil petto, e schiena.  
 Al primo albergo discendendo ascolta  
 Creusa novità, che le dà pena,  
 Che di colà truppa di gente armata  
 In traccia d' una Donna era passata.

10

Ed in quel primo istante non pensando  
 Al rimedio, cui seco pronto avea;  
 Galeria, disse or ora sospirando  
 Siam colte, e intanto l' altra si ridea:  
 Lasciamo pur che vadino cercando,  
 E se li scontrarem, ella dicea,  
 Ecco pronto l' anello, che t' invola  
 Alla lor vista, e restaronne io sola.

Che

11

Che sfigurata essendo, e travestita  
 Non potrò lor recare alcun sospetto.  
 Da quell' albergo intanto fan partita  
 Per un sentier passando angusto, e stretto;  
 Ecco infatti la truppa bipartita,  
 In cui per forza tengon dar di petto,  
 Che ritornando a quell' ostello, in guisa  
 Di due file assai lunghe era divisa.

12

E per mezzo passar lor fa mestieri,  
 O pur con quei fermarsi nell' albergo;  
 Conoscon dalla lungi i cavalieri,  
 E quasi lor vorrian volgere il tergo.  
 Del Padre suo son questi venturieri,  
 Che van cercando chi lasciò da tergo  
 Per non soffrire violenze al core,  
 E Patria, e Sposo, e tetto, e Genitore,

13

A tempo si gettò la gioja in bocca,  
 E comparve a lor sol vuoto il cavallo:  
 Galeria, a cui seguir la strada tocca,  
 Avanza senza mettervi intervallo;  
 La gente incerta tra di se tarocca,  
 E non crede però di prender fallo,  
 Che i due cavalli osserva, e il vecchio fante,  
 Che senza sbigottirsi viene innante.

14

Le chiedono solo in lingua barbaresca,  
 Se riscontrò una vecchia, e una donzella.  
 Costei per non tradirsi infinge, e pesca  
 Una voce diabolica, e favella:  
 E la Schiera così confonde, e addezza,  
 Che si sottrae con la non vista Ancella,  
 Avea Geonca in varie parti tosto  
 Spedito a ricercarla ad ogni costo,

L 2

Ma

15

Ma della Schiera un di color tenea  
 Sotto un ronzino affai spoffato, e stanco,  
 Ad ogni patto cavalcar volea  
 Quel che la vecchia conduceva al fianco;  
 Siccome il Cavaliero non vedea,  
 Credè, che ne potesse far di manco,  
 Galeria reputando un uom triviale  
 Tosto l' affronta, e il Corridore assale,

16

Creusa intimorita al gran periglio  
 Col superbo non fa trovar rimedio;  
 Alfin s' apprende a un subito consiglio,  
 E con la frusta all' aggressor dà tedio:  
 Anzi a rapido corso dà di piglio,  
 Ed urta, e atterra chi le era d' assedio,  
 E mentre questa celere galoppa,  
 L' assalitor caduto è giù di groppa.

17

La servente non men la sua Signora  
 Correndo segue, e lascia impaurito  
 Colui, che fu cacciato alla mal' ora,  
 E da sferza invisibile colpito:  
 Gli esce il sangue dal viso a piena gora;  
 Che il suo caval d' un calcio l' ha servito  
 Appunto in mezzo all' infrunita faccia,  
 Che, sebben stanco, via fuggendo siaccia.

18

Resta così fuor di se stesso al caso,  
 Che non fa, cosa mai giudichi, o pensi  
 Supino, e con le schiene al suol rimasto,  
 E le mani, ed i piè levati, e tensi;  
 Insanguinati gli occhi, e rotto il naso,  
 Cui sembra, che il seren s' oscuri, e adensi,  
 E come se da un velo ottenebrati  
 Del Ciel veggono i campi esser stellati

19

Il Caval, che dà calci fieri al vento  
 Scuote le chiome, e nel nitrir corvetta,  
 Sembra la bestia, cui narrar mi sento,  
 Eliodoro a pestar dal Ciel diretta,  
 E all' adombrarsi tanto, e allo spavento  
 Mi par simile all' asina interdetta  
 Su le terre di Moab del reo Balamo,  
 Cui meglio Mago, che Profeta io chiamo.

20

Intanto la donzella era fuggita,  
 E toltasi dall' orrida paura,  
 E ove credeva d' essere schernita,  
 Prend' altri a scherno, e doma sua bravura.  
 Già la punta d' Arabia hanno spedita,  
 Che tra l' Istmo, e Soria si misura,  
 E a destra man lasciandosi il Mar morto,  
 Non lungi a Gaza son vicine a un porto.

21

E siccome non son di Cristo amiche,  
 Che nel paterno regno non si cole;  
 Così sviarfi dalle spiagge apriche  
 Per passare a Sionne non si vole:  
 Stanno la notte in certe torri antiche,  
 Che nomarsi Emause ancor si suole;  
 E quindi avvenne un certo fattarello,  
 Che la virtù scoprì del raro anello.

22

Un avaro discese da Iscariotte  
 Dirimpetto al balcon di quell' ostello  
 Tra le muraglie ruinate, e rotte  
 Solo inoltrarli videro bel bello:  
 E siccome era densa affai la notte,  
 Tenea di sotto a ruvido mantello  
 Un lume per veder ciò, che si faccia  
 Rinchiuso in ruginosa lanternaccia.

L 3

E de-

23

E deposto il tabarro, e la lanterna  
 Si scaricò di picciola sacchetta,  
 Che per deporre ogni sua possa alterna  
 Di dentro piena; e nella bocca stretta:  
 Il lumé fa, che tutto a pien si scerna,  
 E dove questa il tristo asconda, e metta;  
 Leva un gran sasso, e dentro più s' avvanza  
 In una fonda sotteranea stanza:

24

In questa dai balcon non si può tutto  
 Vedere qtanto bramano le Donne,  
 Perciò si aspetta, che l' avaro asciutto  
 Escà, e sen torni alla vicin Sionne.  
 Pensar le scaltre di raccorre il frutto,  
 Quando chiusa la stanza il vecchio andonne,  
 Che, dopo averlo atteso ben due ore,  
 Alfin quel sanguisuga venne fuore:

25

Creusa prese la sua amata frusta,  
 E Galeria sol cupida dell' oro  
 Si reputa da se così robusta  
 Di non temer, se giunge dentro al foro  
 Prendono tanto la misura giusta,  
 Che alle ruine, e al sasso appunto forò,  
 Quando l' avaro dall' aguzzo artiglio  
 Esser potea lontan un mezzo miglio.

26

E taciturne giunte su la buca  
 Cautamente di foco già proviste  
 S' apre a fatica, e si vol ch' entro luca  
 La face innanzi, scorta alle lor viste:  
 Chi la prima fia mai che s' introduca?  
 Chi? la vecchia per far nuova conquista,  
 E vede, oh meraviglia! in quella stanza  
 Argento, ed oro, e gemme in abbondanza.

Git-

27

Gittate e sparfe sono alla rinfusa ,  
 E parte con buon ordine riposte ,  
 E parte in sacchi la moneta è chiusa ,  
 E le ricchezze, che fur là nascoste ,  
 Che tante , e sì mirabili non s' ufa  
 Vederne in regie casse esser disposte:  
 Creusa dalla porta non si stacca ,  
 Mentre la fante, ov' è il migliore, infacca .

28

Ma la vecchia si carica di troppo  
 D' oro, e di gemme , che argento non cura ,  
 E a camminar, e più ad uscir le è intoppo  
 L' enorme peso suo dall' apertura ;  
 E' così piena , che rassembra un groppo ,  
 E i gradi non ascendere ha paura:  
 Sospira , e suda , e pur non vol deporre  
 Un soldo sol, che tutto vorria torre .

29

E quasi quasi come un dì alla volpe  
 Accadde entrata a empirsi in un polajo ,  
 Che mangiate de' polli ed ossa, e polpe  
 Trar non potè fuori del buco il fajo ;  
 Onde il malanno, e l' ingordigia incolpe  
 Non averne serbato più d' un pajo  
 Da divorarsi poi un' altra sera ,  
 Che troppo gonfia più d' uscir non spera .

30

Mentr' ella a piè della regal donzella  
 Affidata alla frusta, e all' ardimento  
 Va deponendo le gravi fardella  
 Per non restar sepolta colà drento ;  
 Il sospetoso avaro torna a quella  
 Buca, ma per disgrazia ha il lume spento ,  
 E vedendo una face arder nel loco  
 Grida: son ruinato .. foco .. foco ...

L 4

E s'

31

E s' avvicina alla pietrosa bocca  
 Per veder chi gli abbruccia il suo tesoro,  
 Ma l' invisibil vergine lo tocca  
 Con l' arnese, e alle gambe dà martoro;  
 In dietro per timor cade, e trabocca,  
 E il diavol crede assalitor del foro:  
 Non vista per l' anel; mentre il percuote,  
 Fugge la vecchia in casa quanto puote.

32

Schiamazza quel meschin sfregiato in viso  
 Dalla fune sottil, che ben lo tasta,  
 Nè da chi venga il mal punto gli è avviso,  
 Che non la vede, e grida: basta basta,  
 O spirto esule un dì dal Paradiso,  
 Parto, s' entrar or quì mi si contrasta,  
 Purchè difenda il tuo staffile il mio,  
 Ho pazienza per sentirlo anch' io.

33

Mentre il meschin tarocca, e viene a' patti  
 Con lo supposto spirito infernale,  
 Non cessa la donzella ne' suoi fatti,  
 E glie ne dà fino, che il braccio vale;  
 Anzi raccolti que' tesori estratti,  
 Cui le ripose ai piè per suo men male  
 Galeria, se li porta al proprio albergo  
 Sovra le spalle, e al buco volge il tergo.

34

Ai gridi dell' avaro dai balconi  
 Stavano ad ascoltar di quell' ostello,  
 E i padroni, e i serventi assai poltroni,  
 E non curar dividere il duello;  
 Siccome non vedeanfi i Campioni,  
 Oppur temean per lor anche il bordello;  
 Perciò ebber agio di tornare al letto,  
 Chiamando quell' anello benedetto.

Ri-

35

Rimetterfi la vecchia al caro loco,  
Che accrebbe così ben la lor fortuna,  
Volea, ma all' altra non è a grado il gioco,  
Tanto più, che si alzava in Ciel la Luna;  
Di ciò che fosse poi o molto, o poco  
Non ti sentir curiosità alcuna:  
La mattina per tempo si partiro  
Proviste meglio, e ritornaro al giro.

36

E quando apparve il Sol su l' orizzonte,  
E d' argento si vide sparso il mare;  
Avevan già passato un picciol monte  
Jope vedendo, e Scilo a torreggiare,  
E quì senza osservare il noto fonte,  
Ove i leprosi andaronsi a mondare,  
Apolonia miraro, e Samaria,  
E Cesarea non dopo molta via.

37

E quì convien fermarsi, che la sera  
Torna a vietar la strada al pellegrino;  
Tanto più, che non lungi un fiume v' era,  
E un largo seno che rompea il cammino,  
Che questa fosse, credo, la riviera,  
A cui si battezzò il Verbo divino;  
E nel Castel suddetto ferme stanno:  
Ch' esse dormon la notte, e i guffi vanno.

38

Al dì venturo rimontate in sella,  
E freschi, e ben pasciuti i lor cavalli  
Giunsero tosto alla riviera bella;  
E si dee di quell' acqua oltre passalli:  
V' è una barca, e una Donna sovra quella,  
Che tarda non fu punto ad invitali,  
Aspettandosi udirne mille vanti  
Dai creduti da lei Campioni erranti.

E men-

39

E mentre che al di là lento si guada,  
 La giovin della barca in pochi accenti  
 A lor dimanda qual facino strada,  
 E se tardar vorrian brevi momenti;  
 Perchè bisogno avria dalla sua spada  
 Soccorso a certi suoi tristi accidenti,  
 Giacchè valor suppone aver trovato  
 Nello Scudiero, e nel Guerrier pregiato.

40

Non potea trattenerli dalle risa  
 Creusa alla stranissima richiesta,  
 Che di lor giudicò dalla divisa,  
 Dalla spada, o dall' elmo, o dalla cresta  
 La marinaja, e ben non le ravvisa  
 Per femmine celate in finta vesta;  
 Con tutto ciò s' impronta a tutto quello,  
 Ch' ella vorrà sperando nel suo anello.

41

Signor, disse la Donna della nave:  
 Povera grama son infidiata  
 Da due vecchi mastini, che assai grave  
 Mi rendono la vita affaticata,  
 Anche la notte il cor palpita, e pave,  
 Che almen cheta vorrei starmi ferrata;  
 Ma costoro mi vengono alla corta,  
 E minaccian cacciarmi giù la porta.

42

Ed io misera giovine solerta  
 Non so come difendermi da loro;  
 Si vuole, che io decida così in fretta,  
 Qual più mi piaccia, o vada il mio decoro,  
 Or l' uno, or l' altro per via torta, o retta,  
 Promettendomi molto argento, ed oro,  
 Vammi tentando, e son tra lor sì in guerra,  
 Che per me, credo, andrà qualchun sotterra.

La-

43

Lasciate fare a me; disse Galeria,  
 Che ben l' allacciarò ai vostri Campioni.  
 Voi dite intanto a lor con faccia seria,  
 Che alfin deciderete le quistioni;  
 E, perchè delicata è la materia,  
 Fate in secreto a oghun tali sermoni:  
 Deciso ho alfin; sta sera voi verrete  
 A ritrovarmi al bujo, e mio sarete.

44

L' altro noi sappia, che non nascan risse;  
 E gliel farem sapere il giorno appresso.  
 Così la serva alla fanciulla disse,  
 Promettendogli un ottimo successo:  
 Trovarle un gran staffile le prescrisse,  
 Che volea castigarli ella con esso,  
 E poi lasciate, ch' entri io nella stanza  
 A soddisfar de' pazzi la speranza.

45

In un loco vicino a questa poi  
 Col mio Signore ad osservare il tutto;  
 Nascosa, e cauta ben starete voi,  
 E in fin con face in man vedrete il frutto.  
 Uscite dalla barca i renni suoi  
 Furon compiti, ed al suo fin condotto  
 Il disegno ridicolo, richiesto  
 L' anello alla donzella a fare il resto.

46

Nella casa guidate da colei,  
 Ove riposto venne il lor bagaglio,  
 Partì a trovare i sciocchi amanti rei  
 Per addescar così la forza al maglio.  
 Il fortunato a posseder costei  
 Si crede oghun passato per il vaglio,  
 E provisto l' arnese: ecco la vecchia  
 La notte ad aspettarli s'apparecchia.

E con

47

E con mentita voce alfin n' accoglie  
 Uno al bujo, ed alquanto si ritira,  
 Entra poi l' altro le medesme foglie,  
 E s' appressa al compagno, che sospira.  
 Qual fine aveffer poi queste lor voglie,  
 E come tra di lor s' accese l' ira  
 Non so, che sì allo scuro si tarocca  
 In rabbia a stretti denti, e a chiusa bocca.

48

Quando tra lor ben s' attaccò la lizza  
 Intonando il sopran più d' un motetto  
 Per accrescere a lor vergogna, e stizza,  
 Cominciò a batter lo staffile eletto,  
 Che Galeria invisibile dirizza  
 I colpi in ver lo strepito, e il balletto:  
 E diè principio la battuta vera  
 A più gagliarda musica, e più fiera.

49

Al rumor siccom' era di concerto  
 Uscì la face dal pertugio chiuso,  
 E l' uno e l' altro amante fu scoperto  
 Con aggrinzato, ed accigliato muso.  
 In qual figura fossero, no certo  
 Dirò, che i fatti lor saper ricuso.  
 Si credevan costor venir le buste  
 Dalle lor man, e l' un che l' altro fusse.

50

Ma i colpi crudelissimi spietati  
 Sentendo sol senza veder di dove  
 Cominciaro a gridar quai spiritati:  
 Dal Cielo oimè questo castigo piove,  
 Nè pei gridi eran meglio già trattati,  
 Che si vuol, che la pena agli empj giove;  
 E fino che non fur sfregiati, e pesti  
 I colpi non cessar troppo molesti.

Anzi

51

Anzi fin che la stanza accortamente  
Al di fuori serrata non fu aperta,  
Che chiusa, e puntellata fortemente  
Dopo che entrar l' avea la Donna esperta;  
E quando il varco vedono patente,  
Ed il ballo, ed il canto si sconcerta,  
Che via precipitando son spariti,  
E crederei dal mal d' amor guariti.

52

Questi i curiosi fatti dell' anello  
Amici miei son, che captar volea,  
E tra la moltitudine il più bello  
Mi par questo accaduto in Cesarea:  
Passar Tiro Sidone, e Gabaello,  
Tripoli, che tal nome non avea,  
Da cui tosto varcar, prendendo imbarco,  
Lo stretto mar, e a Cipro fecer sbarco.

53

D' appresso a Famagosta prefer terra,  
E lasciando Nicosia a dritta mano,  
Poichè il cammino ver ponente afferra  
Creusa, e fender vuol per lungo il piano.  
Nel viaggiar quest' Isola non erra,  
Che il popol suo tropp' è correse, e umano,  
E accoglie, e ovunque guida la fanciulla,  
Poichè le grazie quivi ebber la culla.

54

Di un Monte Olimpo toccano le falde  
A traverso pianure assai feconde;  
E sebben le giornate là son calde,  
Pur godon fresco orezzo dalle fronde:  
Di rivedere il mar son ferme, e falde  
Da quella parte, dove il Sol s' asconde,  
Per poi passar di nuovo al continente,  
O pur Candia veder così potente.

In

55

In queste parti presso la marina  
 Trovar quel vecchio provido Eremita,  
 Che verso lor guarandole cammina,  
 E conosciute seco a gir le invita;  
 Quel vecchio dico, che con lunga, e fina  
 Cordicella ad Amonio diè la vita;  
 E nel sentirsi salutar per nome  
 Lor si drizzar per il timor le chiome.

56

Ma perchè? mi si dice ancor sospesi  
 Staremo a non saper chi sia costui,  
 Di cui abbiamo tai portentosi intesi,  
 Se pur s' ha fede a quel che dite voi.  
 Lo stupor cesserà, quando avrò resi  
 Distinti, a voi rispondo, i conti sui:  
 E' questo Malagigi sì possente  
 D' Orlando, e di Rinaldo buon parente,

57

Che stanco di parlar con il demonio,  
 Or se l' intende meglio con il Cielo,  
 E ripassando dal paele Ionio,  
 U' incanuti nell' arte maga il pelo,  
 Qui rifuggioffi nel terreno Adonio,  
 E attese a rimondar l' antico stelo  
 Pieno d' error, d' infruttuosi rami,  
 Finchè il Motor eterno a lui lo chiami,

58

Ma non cessa però, quando ciò giovi,  
 A dar sollievo a' cari suoi fratelli  
 Dell' arte ritentar prodigj nuovi,  
 E più proficui, e più innocenti, e belli,  
 La Vergine Creusa, onde ritrovi,  
 E col suo caro Amonio alfin favelli,  
 Risolse di condur pertanto seco  
 Al taciturno solitario speco,

Ove

59

Ove da qualche giorno il Garzon franco  
 Tratto dal mare avea condotto a sorte  
 E che costei venir dovea pur anco  
 Sapeva a consolare il giovin forte,  
 Nel viaggio che fanno il vecchio fianco  
 I fatti lor racconta della Corte  
 Di Carlo, cui il nemico affligge assai,  
 Ma che presto saran tolti i suoi guai.

60

In questo mentre alla Capanna appresso  
 Giunti sono, e a Creusa batte il cuore,  
 Nè sa perchè le palpiti sì spesso,  
 Che non avea d' Amonio alcun sentore;  
 Entrar nella caverna in un con esso  
 Malagigi, ù si scorge qual rigore  
 Usi domar le peccatrici membra,  
 Sebben ciò tutto poco a lui rassembra.

61

Per letto vedon rozzo pagliariccio,  
 E per sedile un sasso, indi non lunge,  
 E rape, e ghiande, e pane cenericcio,  
 Radiche, e fichi, se aver pur ne giunge,  
 Nè il pelo suo sì rabbuffato, e riccio  
 Con profumi, ed unguenti acconcia, od unge;  
 Percuote spesso gli omeri a flagello,  
 Non porta mai nè sacco, nè mantello.

62

Il capo dentro ruvido cappuccio  
 Il vecchio penitente solo innicchia,  
 Quando il Cielo si veste di scoruccio,  
 E tutto nella cappa si rannicchia  
 Andarne scalzo non gli dà più cruccio,  
 Che scarpa, o zocco al piè non avviticchia  
 Grossa fune li cinge il fianco, e mentre  
 Parla, scuote la barba sovra il ventre.

E non

63

E non si sono appena là fermate  
 A contèmpiar gli arnesi della stanza  
 Cilizj, e croci ovunque collocate,  
 E immaginette, e libri in abbondanza,  
 Ch' entra sudato a renderle beate  
 Un Angelo ben fuor d' ogni speranza,  
 O d' un Angelo cosa assai migliore  
 Per lei, cui troppo accende un caldo amore,

64

Entra .... ma oh Dio! che nel mirare in volto  
 Chi inoltra la bellissima Creusa  
 Indietro quasi cade, e un grido sciolto  
 Lo spirito vital più agir ricusa:  
 Pallida è fatta in viso, all' occhio è tolto  
 Il più veder, che la pupilla è chiusa;  
 Le è di sostegno Malagigi, e intanto  
 Di sudor si ricopre, e in un di pianto,

65

Amonio il grido fu, grido, che al core  
 Per la via dell' udito al giovin corse,  
 Ed estatico resta, e di se fuore,  
 Che tosto del suo ben la voce scorse,  
 E in quelle spoglie riconobbe amore  
 Colei che in man la face un dì gli porse.  
 Sei tu, Creusa, volea dir mia vita,  
 Ma l' anima sorpresa si è smarrita

66

E convien che Galeria lo sostenga  
 Perchè traballa, e di cader minaccia,  
 Finchè in soccorso della vita venga  
 Il caldo sangue, che si ferma, e agghiaccia:  
 Credo, che vivi entrambi sol mantenga  
 D' amore il foco, se di lor la faccia  
 Morta rassembra, e sol che vivi sieno,  
 Mostrano i pianti, e i palpiti del seno.

E pur

67

E pur è ver, che la soverchia gioja  
 Della vita al confin talvolta mena,  
 Ed è più facil, che tra noi si muoja  
 Di piacer troppo, che di duolo o pena.  
 Natura ai mali avvezza, ed alla noja,  
 Se di contento un sorso sente appena  
 Si scuote, e di stupore intorpidita  
 Quasi abbandona su il più bel la vita.

68

Come se avvezzo a una continua notte,  
 Finalmente prigion esca dal chiuso  
 Rivegga, le catene sciolte, e rotte,  
 Il Sol cui rimirar perduto ha l' uso ;  
 Le pupille sì deboli ridotte  
 Rimangono ferite, e n' è deluso  
 Per molto tempo il suo desio, che cieco  
 Più addivien che non fu dentro lo speco .

69

Quando agli uffizj suoi l' alma ritorna  
 Di questi cari amanti, amici miei,  
 Trattenerli con loro a noi non torna  
 Ad udir le richieste, e i detti bei:  
 Mirar la faccia di Creusa adorna,  
 Star presenti ai sospiri, e ai dolci omei ,  
 Al volger d' occhi, in cui ragiona il core,  
 Cose non son per chi non sente amore.

70

Amore, che si affide infrà di quelli,  
 E ride, e scherza, e con lo stral li tocca,  
 Ora s' affaccia ai lucid' occhi belli,  
 E or vola su le guancie, ed ora in bocca,  
 Or s' asconde tra i biondi lor capelli  
 E poi da quei nuova saetta scocca,  
 E delle grazie a se invitando il coro-  
 Dà a lor soccorso, e intesse i lacci d' oro.

M

Poi

71

Poi lasciando le chiome una s' asconde  
 Nel bel ridente sospiroso labro,  
 Altra dagli occhj il lagrimar profonde,  
 Ed altra terge il volto di cinabro,  
 E le grazie alla Vergine seconde  
 Adornan l' opra del divino Fabro,  
 E l' innocente amor senza turbare  
 Stanno Galeria, e il vecchio ad osservare.

72

L' espressioni, i giuramenti, e quante  
 Frasi più nuove esprimono l' affetto,  
 Movon le grazie, e fanno cose tante,  
 Che non mi par d' esser per dir l' eletto.  
 Anima mia; mio ben, dice l' amante,  
 E l' altra trae un sospir fuori dal petto,  
 Ci rivediam... non possa forza alcuna  
 Dividerci... lo sò... non vi ho fortuna,

73

Vel dissi, o cari, che non sò parlare  
 Di cose tali, ed è meglio, ch' io taccia,  
 E il resto dal silenzio argomentare:  
 Ma intanto al nostro dir cambiamo faccia.  
 Bradamante, e Ruggier vò ritrovare,  
 Che di nuove avventure sono in traccia,  
 E van viaggiando verso Gibilterra.  
 Su il lido opposto d' Affricana terra.

74

Passan Cittadi, e ville, e ovunque forga  
 Su la costa del mar, che noi riguarda  
 Torre o Castello, che fu l' acqua sporga,  
 Nuova cercar di Carlo non si tarda:  
 Sono a Feze, e ad Arzille, dove sgorga  
 Un fiumicel, se imbarco v' è si guarda,  
 Spirando per varcar prospero il vento.  
 Ma voglia di cantar non più mi sento.

*Fine del Canto Duodecimo.*

# DEL RUGGIERO

## CANTO XIII.

### ARGOMENTO.



*Ruggiero, e Bradamante aspra battaglia  
Attaccan con Ricardo, e con Bardano:  
Spezzansi a' fieri colpi e piastre, e maglia;  
Ma di questi il pagnar in fine è vano,  
Che cedere convien a chi ha più vaglia.  
Ricardo nel morir, dell' empio Gano  
Scopre le insidie. Verso Bulgaria  
Gli Sposi vincitor prendon la via.*

**P** Overa, e nuda vai, Filosofia,  
Perchè all' oro, o alle lodi amor non hai;  
Non men povera tu sei, Poesia,  
Perchè ne cerchi, e non ne trovi mai,  
E quella, e questa il mondo insulta, e oblia,  
Che lume non riceve da' suoi rai;  
Ma' quanto quella premio alcun non cura,  
Ha questa per merce biasmo, e sciagura.

**2**  
Quella giovare al mondo ognor ricerca,  
E se nol può contenta è di se stessa,  
Questa, che dilettarlo e studia, e cerca,  
E' divorata dall' invidia, e oppressa:  
Ma almen che viva; e se calunnie merca,  
Il poeta non pera in un con essa,  
E se cercando chi il protegga sbaglia,  
Non muoja poi di fame su la paglia.

M 2

Un

3

Un istrione, un musico, un' arpia,  
 Ch' ha la virtù ne' piedi, o nella voce  
 Per la baldanza avrà la forte ria  
 A se propizia, quando ad altri nuoce,  
 E premj, ed oro, e onori, e Signoria,  
 E di ogni ben si verterà la foce  
 Sovra queste voragini sì ingorde,  
 Che ai benefizj sono ingrate, e sorde.

4

L' ingegno và, và la virtù raminga  
 Del Filosofo insieme e del Poeta,  
 Anzi ogn' altra virtù convien, che stringa  
 Al più fumo d' onor; questa è la meta;  
 Se la bocca che parla, o pure arringa  
 Esser potesse digiunando lieta,  
 Direi, che poetando avrei la forte,  
 Senza di voi d' esser pasciuto, e forte.

5

Que' Paladini, di cui canto almeno,  
 La saggia Bradamante, e il buon Ruggiero  
 Sentisser de' miei guai pietade in seno,  
 Come ne avevan del francese Impero.  
 No, che i Poeti deggion venir meno,  
 E in ogni età non fur contati un zero  
 L' ingegno, il saper, l' arte, e la bravura,  
 Se la fortuna non sen prese cura.

6

Fortuna dunque, e non virtù si onora.  
 Le arti, gli studj, e le fatiche andranno,  
 Se questa manca lor, alla malora;  
 E le Cicale il primo pregio avranno.  
 Ah! Bradamante mia lasciami ognora,  
 Ruggiero, Azzoso non vi date affanno  
 Per me già più, che non vi conto, cica,  
 Qualor non abbia la fortuna amica.

Pas-

7  
 Passate pur il mar, ecco l' imbarco,  
 Che fu l' estrema punta evvi a talento;  
 Presto il Pino leggiero sarà scarco,  
 Che al picciol guado è assai prospero il vento:  
 Ad Algezirà in breve avrete sbarco,  
 Ed il passaggio non sarà mai lento  
 Per voi, a cui prepara l' empia forte  
 Affanni, e guai, aspre fatiche, e morte.

8  
 Almeno almen Ruggier da questa spiaggia  
 Non ti venisse voglia d' ir lontano,  
 E per quanto l' armata bisogn' haggia,  
 E Carlo della tua possente mano:  
 Io non vorrèi, che Bradamante saggia  
 Ti conducesse troppo presso a Gano.  
 Ah Gano traditor! avea ragione  
 Di Ruggiero guardar il buon Vecchione.

9  
 Io dico Atlante, che nudrir lo volle  
 In Africa bambin lungi da Carlo  
 Da feroci Leon con le midolle,  
 E al fatale destin così sottrarlo;  
 Ma Iddio padrone del destin lo tosse,  
 E quanto scritto fu, forz' è incontrarlo.  
 Ad Algezira arrivano i Campioni,  
 Per quivi ritrovar nuove quistioni.

10  
 In picciola Città chi avria creduto,  
 Che riscontrasse il suo peggior nemico  
 Ruggier, cioè colui, per cui caduto  
 In Mar dell' Orea incorse il grave intrico,  
 Che l' inganno crudel avea tessuto  
 Di darlo a morte in un con Gano amico,  
 Ed abbracciar fingendo il suo partito,  
 Arder la nave, ed ei fuggirsi al lito.

Bradamante, e Ruggier, e Astolfo uniti  
 Facean lenti restar dietro la via  
 Nè molto lunge di Granata i liti,  
 E suddita Città già comparia:  
 Del Sole i raggi intanto eran più miti,  
 Che il diurno suo corso omai spedia,  
 E a chi a ponente il volto rivolgea  
 Il dì cadente gli occhi percuotea.

Ai nidi lor tornando, e alle lor tane  
 Solleciti cantavano gli augelli,  
 Ed ogni fera più selvaggia, e immane,  
 E spinte dai pastor pecore, e agnelli,  
 Andavano ad attendere il dimane  
 Per nuove prede, e paschi, e canti belli:  
 Così questi volgendosi a Ponente,  
 Un ostello adocchiaro immantinente.

Nel voler appressarsi a quella volta  
 Torcendo alquanto dal retto cammino,  
 Fuori ne sbuca da Boscaglia folta  
 Due Cavalier con elmo, e usbergo fino:  
 La schiena il dì che fugge avendo colta  
 Del bosco l' olmo, il rovero, ed il Pino  
 Spargono su la strada un' ombra oscura,  
 Che quasi i due guerrier confonde, e fura.

E se ne avvedon solo al calpestio,  
 Che li fa riguardar in fra quell' ombra,  
 E ogni caval nitrisse, e n' è restio,  
 Che all' incontro scuotendosi s' adombra:  
 Già sono a fronte, e vuole il destin rio  
 Per un dì quei, cui la vergogna ingombra,  
 Che aperta sia d' entrambi la visiera,  
 E lor malgrado appar la faccia altera.

E sic-

15

E siccome pel lucido orizzonte  
 Ruggiero, e Bradamante fur scoperti  
 Prima, poichè coglieva la lor fronte,  
 E investia lo splendor gli elmetti aperti;  
 Così li duo guerrier, cui sì eran conte  
 Le note faccie de' campioni esperti,  
 Di roffor si copiro, ed a ragione,  
 Che il tradimento lor n'era cagione.

16

Vivi Ruggier allor gridò Ricardo,  
 O l'ombra fei per vendicarti intenta;  
 Ricardo egli era non troppo gagliardo,  
 Ed or men, che il rimorso lo tormenta:  
 Risponde l'altro, e tu sei quì, codardo!  
 Vedi, la falma mia non è ancor spenta;  
 A tuo mal grado vivo, e il Ciel t'aspetta  
 Quì, perchè io porti sovra te vendetta.

17

Era l'altro Bardano Confidente  
 Dell' incauto Normando, e gli fu forza  
 Cimentarsi ancor ei, che arditamente  
 Bradamante a difendersi lo sforza:  
 Non la rende men fervida, e fremente  
 L'essere incinta, cui non stima scorza.  
 Già della storia l'ha Ruggiero instrutta,  
 E al nome di Ricardo avvampò tutta.

18

Col suo Marito vuole il rio cimento  
 Correre, e Astolfo invan tenta fermarla,  
 E sparge gli atti, e le parole al vento,  
 Che non l'ascolta, nè risponde, o parla;  
 Dunque è costretto a star l'amico intento,  
 Che da guerrier la femmina vuol farla;  
 E visto, che incomincia la tenzone  
 Scorge, che vana fu la sua lezione.

M 4

Co.

19

Comincia l' aspra guerra, e l' aste pronte  
 Son messe in resta dai guerrier sdegnati,  
 Come fur giunti tutti quattro a fronte  
 In un punto a ferir si son sbrigliati.  
 Ma colui, che un dì uccise Rodomonte  
 Ambo i nemici a terra ha rovesciati,  
 Che nel voler colpire il sol Ricardo  
 Colse Bardano pur, perchè fu tardo.

20

Che rincullando a furia col cavallo  
 Il colpito Ricardo urtò l' amico,  
 E cadettero entrambi giù su il vallo  
 Per l' arte, ed il valor d' un sol nemico:  
 Bradamante però, che corse in fallo  
 Senza oggetto scontrar, al campo aprico  
 Via si portò il destrier passando il segno,  
 Non soffrendo per l' impeto ritegno.

21

Gli scavalcati due guerrier codardi,  
 Più che dal core da vergogna spinti,  
 A rimettersi in piè non sono tardi,  
 Che non voglion per ciò chiamarsi vinti:  
 Corrono al bosco i lor destrier gagliardi,  
 E rovescian le selle, ond' eran cinti,  
 Che per la furia, e smoderato corso  
 Si snodan queste, e si discioglie il morso.

22

Ardiscono assalir de' Cavalieri  
 Nemici con grand' ira, e maggior voce  
 Alle briglie gl' indomiti destrieri  
 Minacciando, e spingendo il guardo atroce:  
 Ma questi l' aste via gettando altieri  
 Rispondono con impeto feroce,  
 Ed il brando cavatosi dal fianco  
 Balzar di sella vollero non manco,

Bra-

23

Bradamante a Ricardo più insolente  
 Si volge, e lo ritoglie al suo marito,  
 Ed ei Bardano coglie prestamente,  
 Dove l' ushergo è con l' elmetto unito:  
 Rompe la maglia, ma non fa niente.  
 Di danno, che l' acciaio è sì forbito,  
 Onde il taglio ributta, e striscia, e giunge  
 Il ferro su la spalla, e taglia, e punge.

24

Ma poco affai, che il colpo non è pieno,  
 Perchè menato quasi di-riverfo  
 Nel scender dal destrier parando il seno  
 Da un colpo di Ricardo a lui converfo.  
 Bardan per troppo ardir non stando in freno  
 Se lo buscò per lui, indi a traverso  
 Del brando ostile dal secondo taglio  
 E' colto, e il dritto fianco ne ha travaglio.

25

Quel replicando poi più d' una volta  
 Ruggier quasi l' ha tutto disarmato,  
 E la sua pelle non fu ancora colta,  
 E l' altro sta già per cader su il prato:  
 Come su un perno il Cavalier si volta  
 Parandosi, e senz' armi è omai restato  
 Di sangue voto, e di coraggio, e possa,  
 E sotto i piè la polve è molle, e rossa.

26

E' ver, che fu guerriero affai valentre  
 Codesto infelicissimo Bardano,  
 E diè bei colpi dritti al petto, al ventre,  
 Alle cresse, alle braccia, ed alla mano,  
 Ma Ruggiero parando in questo mentre,  
 Che a lui rendeva ogni bel taglio vano,  
 Feriva destro nel medesim' atto,  
 Cosa, che pochi, o pur nessuno ha fatto.

Come

27

Come schermirsi da quest' uom sì forte;  
 Che dieci pari suoi, contro avria tolti,  
 Come non incontrar l' estrema forte,  
 Se i vivi spirti omai col sangue ha sciolti:  
 Va barcolando, e innanzi vede morte,  
 Che già l' acchiuffa, come anch' altri ha colti  
 Pel valor di costui, che lo trafigge:  
 Ricardo il vede, e molto se ne affligge.

28

Ma che! troppo lo tiene Bradamante  
 Col suo destro ferir mai sempre a bada:  
 E' vero, che non è qual era innante  
 Sì forte, che l' avria steso alla strada:  
 La gravidanza la fa più anellante,  
 Ed è ormai tempo, che si tolga, e vada  
 Altrove stanca; Astolfo non invano  
 Le fa cenno con l' occhio, e con la mano.

29

Costei già fatto avea più d' un bel colpo,  
 Per cui stava il Normando in iscompiglio.  
 Me sol, Empio, se vivi, grida, incolpo,  
 E' questo, che ho nel sen povero figlio:  
 S' or io pur non ti sbrano, e non ti spolpo,  
 E' perchè vò seguir l' altrui consiglio.  
 Traditore, il mio Sposo per te in mare  
 Gettossi, e l' estrem' ora ebbe a trovare.

30

Amistà tu fingesti, e intanto il foco  
 Appiccasti alla nave, che ti accolse  
 Qual' amico fedel, e avesti loco  
 D' assassinar chi offender non ti volse.  
 Ed in ciò dir riaccende l' ira, e il gioco,  
 E d' un gran colpo su le creste il colse,  
 Che le fendette, e mezzo l' elmo al suolo,  
 E la metà restò su il capo solo.

L'

31

L' avea già pesto prima in ogni parte  
Usbergo, e maglia, e scudo infranto, e fesso,  
Onde per rabbia, quando ella si parte,  
Raccoglie ogni vigor, che avea in se stesso,  
E guai se avesse unite, e forza ed arte  
Al taglio, che a lei dietro in ira è messo,  
Io credo, che dall' elmo oltre al bellico  
Te l' avrebbe partita in quanto il dico.

32

Ma questo stesso colpo a lei fatale,  
E al nobil pegno saria stato ancora;  
Pararsi dietro agli omeri non vale,  
Ed il codardo fere appunto allora:  
Ma siccome Ruggiero il suo rivale  
Di leggeri ha cacciato alla mal' ora,  
Così a salvarla giunge, e con furore  
Tronca il disegno, e il taglio al traditore.

33

Era caduto già Bardano a terra  
Da ferita mortal colto nel seno,  
E terminata la funesta guerra,  
Da cui fuggire avria voluto almeno:  
Ruggier si volge, e dietro a lui si ferra,  
Che a due man vibra a quella il colpo pieno;  
Frappone il brando al colpo della Moglie,  
E la vittoria all' inimico toglie.

34

Anzi costui con tal furia respinge,  
Che alla doppia vendetta troppo aspira,  
Che quasi cade, se nol coglie, e stringe  
In un baleno per il ciuffo, e il tira,  
E con la destra mano lo costringe  
A vomitar l' invidia, il sangue, e l' ira,  
Che gittata la spada il collo afferra,  
E se lo caccia sotto i piedi a terra.

Vuo-

35

Vuole costui con un' estrema forza  
 Vibrar l' acciaio, ma non può più farlo,  
 E se ferire ei tenta, e in van si sforza  
 Il suo nemico è pronto ad affogarlo:  
 Pur non curando più l' infame scorza  
 Il misero si studia ritentarlo;  
 Ma nell' atto, che mena al fianco, all' altro  
 Ruggier tragge un pugnol sdegnato, e scaltro.

36

E con quello lo coglie in mezzo al petto  
 Non men che fece il sebben pio Enea,  
 Quando il rio Turno volle a suo dispetto  
 A morte soggiacer, che ancor pendea.  
 Ruggiero era clemente, e ogni difetto  
 Non men che l' altro perdonar potea;  
 Ma non già intertenere il colpo acerbo  
 Per un empio punire, ed un superbo.

37

Allor che il ferro presso al cor si sentè  
 Il vil Ricardo insidioso, e audace,  
 Forz' è, che lasci alfin l' acciar tagliente,  
 E s' abbandona sospiroso, e tace:  
 Par, che frema di rabbia, e dente a dente  
 Batte, poichè morir così gli spiace;  
 Ma poi in atto languido rivolto  
 Col guardo cerca del nemico il volto.

38

Morte scuote le belve più feroci,  
 E nell' atto di sciogliere gli spiriti  
 Non volgon più gli usati sguardi atroci,  
 E i peli han per spavento molli ed irti.  
 Così costui che tali sciolse voci:  
 Amico ascolta ho pochi accenti a dirti,  
 A ragion mi cogliesti, e la vendetta  
 De' tradimenti neri a te s' aspetta.

Ma

39

Ma almeno la mia colpa si scemasse ,  
Perchè t' offesi per altrui consiglio ,  
E che codesta pena si serbasse  
A chi mi addusse a questo rio periglio ,  
Gano fu l' empio, che a tradir mi trasse  
L' amistà teco, e ad ardere il naviglio ,  
Poichè voleva la tua stirpe tutta  
Coi Paladini, e il Re Carlo distrutta ,

40

Dunque perdona amico a un infelice ,  
Che ben da te quì meritò la morte ,  
Loco per me, o pur vita più felice  
Sperar non so nella celeste corte :  
A chi mal vive ben morir non lice ,  
Che della vita il fin corre la sorte :  
Tuo priego almeno a' mali miei soccorra ,  
Se al Cielo è van, che un traditor ricorra ,

41

Ciò detto, quasi dal Guerriero aspetti  
Risposta favorevole, e cortese  
Gli occhi rivolti a lui qual furo i detti ,  
L' alma infelice sospirando rese .  
Pierà n' ebbe Ruggiero, e i tristi effetti  
Detestò del fellon, che tanti offese ,  
E pentimento n' ebbe, e affanno tanto ,  
Di quella morte, che fin giunse al pianto ,

42

I morti Cavalieri fur raccolti ,  
E trasportati in più decente luogo ,  
E ne' Contadi più vicini accolti  
Si diede alla pierà ben giusto sfogo ,  
Di neri aredi ricoperti, e involti  
Fur consumati dal funebre rogo .  
Varj paesi son varie l' usanze .  
Di que' regni eran queste costumanze .

Che

43

Che sebbene Cristiani ancora in uso  
 Qualche rito moreesco era serbato :  
 Difficil cosa è togliere ogni abuso,  
 Qualora in un paese è già invecchiato.  
 Volse da poco tempo il nero muso  
 Il Moro da Granata discacciato :  
 Così costor trattavano i lor morti,  
 Nè può cambiarsi in tempi così corti.

44

Ebber bel dire i Cavalier cristiani  
 Per essere ubbiditi in tal frangente ;  
 Ma convenne mischiar riti pagani  
 Agli usi là introdotti novamente :  
 Funerali si fecero profani  
 Dopo le sacre esequie tostamente,  
 E nella Chiesa esposti e messe, e canti,  
 E fuor di Chiesa balli, fuochi, e pianti.

45

La Chiesa di gramaglie, e manti oscuri  
 Era in quel dì funestamente adorna,  
 E pendeano trofei dai vasti muri,  
 E un' alta barra nel bel mezzo s' orna,  
 I Sacerdoti in bianchi lini, e puri  
 Cantano al suon di flauti, cetre, e corna  
 Lugubri versi in pari sinfonia,  
 E s' ode rauca, ed aspra l' armonia.

46

Di fuori intanto si preparan legne,  
 Di cui se n' è formata gran catasta,  
 Attorno attorno stan guerresche insegne,  
 E gente che aspettando urla, e contrasta :  
 La barra n' esce a pompe meno degne,  
 Nè i lor riti a finir la Chiesa basta ;  
 Alzano quella a stento sovra il loco  
 Più eminente del rogo, e le dan foco.

Men-

47

Mentre arde, e fuma, e stride orribilmente,  
E verso il ciel innalzasi la fiamma,  
Salta, schiamazza il popolo fremente,  
E in spessi giri a festeggiar s' infiamma,  
E tanto è in furia quella nuda gente,  
Che di niun cura, e non rispetta dramma;  
Ma chi si trova a caso intorno al rogo,  
Forz' è, che nudo balli, o che dia luogo,

48

Si cercò di por argine altre volte  
Al rito sì profano, e sì deforme;  
Ma le plebaccie troppo ardite, e stolte  
Minacciaron vendetta, e stragge enorme:  
Che voglion poi le ceneri raccolte  
Chiuse in vasi, serbar le antiche forme:  
Così Ricardo, e il misero Bardano  
S' inceneriro tra il clamore infano,

49

Non vi stupite amici miei, che adesso  
In circostanza forse ancor più santa  
Con scandalo comun si fa lo stesso,  
Ed il Cristian d' esser gentil si vanta.  
Le feste, in cui su l' are il Santo è messo,  
Si fan di fuor, ove si ride, e canta,  
Grida la plebe mal divota, e altiera  
La festa in celebrar su l' empia fiera.

50

Su l' empia fiera? almen dicessi il vero,  
O fosse ver sol quel, ch' ora vi dico:  
Vano con volto temerario, e altiero  
Il Santo ad insultar qual lor nemico;  
E nella sacra stanza, e in presbitero  
Sta l' amata a scherzar con il suo amico,  
E se non sonvi il nudo ballo, e il canto,  
Forse cosa peggior succede intanto.

Le

51

Le nudità più infami; e invereconde.  
 Non sono in Chiesa esposte a vil mercato.  
 Per cui le occhiate prime, e le seconde  
 Vengono tolte al Santo, ed al Beato,  
 Che de' profani l'empie turbe, e immonde  
 Non han per altro fin quì il piè inoltrato.  
 Ma dove sono! io mi ricordai da vero.  
 D'esser quì sol cantor del mio Ruggiero.

52

Del mio Ruggier, ch' ho già condotto al fine  
 Di sua vendetta, e rimenato all' armi,  
 Ed ecco ciò, che presi per confine,  
 E meta esser potrebbe anche a' miei carmi.  
 Ma gli altri tanti Eroi, e le Eroine  
 Lascierò in varj lochi ad aspettar mi?  
 Rinaldo, che il buon Zefiro attendea,  
 E Orlando negli incanti di Medea?

53

L' alme di Brandimarte, e Fiordiligi  
 Sempre attender dovranno il lor suffragio?  
 Alcina vincerà co' suoi prestigi?  
 Nè in Bulgaria Ruggier farà passaggio?  
 E impunemente Gano i peli bigi  
 Avrà ne' falli, e vivrà più d' un maggio?  
 E' pur giusto riflesso, che un dì mosse  
 Per compier Tasso al buon Cammil la tosse.

54

Che farò dunque. Carlo a mal partito  
 Non lascerò del suo nemico a fronte.  
 Angelica che piange il suo Marito;  
 E il disperato, e fiero Marnidonte;  
 E Creusa, ed Amonio sì gradito  
 Con Malagigi dentro il sen d' un monte.  
 No che un giorno di lor diran mie carte,  
 Se l' estro avrò di scriver l' altra parte.  
*Fine del Canto decimo terzo, e della prima Parte.*

*Correzione degli Errori più rimarchevoli incorsti nella  
stampa di questo primo volume, siccome quelli,  
che alterano i sensi, e le rime.*

## ERRORI

## CORREZIONI

Can. 1	Stanz. 21	vuole	volle
Can. 2	st. 12	novella	trapela
Can. 2	st. 12	trapella	e si cела
Can. 2	st. 18.	compagni	pagani
Can. 3	Argom. <i>Mont' Albano</i>		<i>Mont' Alban</i>
Can. 4	st. 17	Parco	Pario
Can. 5	st. 17	appresso	oppresso
Can. 8	st. 10	avanti	avante
Can. 8	st. 44	le mie forze	la mia forza
Can. 8	st. 68	Maranno	Marano
Can. 10	st. 33	la preghiera	le preghiere
Can. 11	st. 1	abbi	abbia
Can. 11	st. 1	violente	violenta
Can. 11	st. 46	la virtù si tiene	aver virtù non niego
Can. 11	st. 47	basso fondo	dal più profondo
Can. 12	st. 37	A cui si battezzò	Su cui si sparfe un dì
Can. 13	st. 53	il lor sufragio	celeste raggio



MAG 2021852

